



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Storia dal Medioevo all'età
contemporanea

Tesi di Laurea

**Gli intellettuali collaborazionisti nella Francia occupata.
I casi di Brasillach e Drieu la Rochelle.**

Relatore

Ch. Prof. Simon Levis Sullam

Correlatore

Ch. Prof Jean-Yves Frétigné

Laureando

Silvia Gastaldo

Matricola 854442

Anno Accademico

2019 / 2020

Indice

Introduzione	p.3
Vichy e il collaborazionismo	p.8
1. La posizione di Vichy	p.8
2. Collaborateurs e collaborationnistes	p.12
3. « <i>Je Suis Partout</i> »	p.17
L'itinerario di Robert Brasillach	p.23
1. Seguace di Maurras e dell' <i>Action française</i>	p.23
2. Tra Francia e Germania	p.32
3. La “questione ebraica”	p.42
4. Ancora sulla Germania	p.47
Drieu La Rochelle tra nazionalismo e internazionalismo	p.51
1. La Francia dalla Grande Guerra alla Liberazione	p.51
2. La “questione ebraica”	p.60
3. Sulla Germania	p.66
4. Drieu come <i>Gilles</i>	p.71
5. La scelta del suicidio	p.75
La giustizia e le responsabilità dell'intellettuale	p.80
1. Processo a Brasillach	p.80
2. La sindrome di Vichy e Drieu	p.89
3. La responsabilità della figura dell'intellettuale	p.94
Conclusione	p.101
Fonti e bibliografia	p.105
1. Fonti edite	p.105
2. Bibliografia critica	p.107

Introduzione

Questa tesi si propone di presentare i casi di due intellettuali, Robert Brasillach e Pierre Drieu la Rochelle, nell'ambito dell'occupazione tedesca e della collaborazione francese durante la Seconda Guerra Mondiale. Questo periodo storico è uno tra i più oscuri della storia recente della Francia, si caratterizza per un'estrema della disumanizzazione e diversi percorsi ideologici e intellettuali. Analizziamo qui alcune di queste posizioni; in particolare quella nazionalista ed europeista di destra di Drieu e quella filonazista di Brasillach. Negli scritti di questi scrittori si può notare come dietro alle affermazioni ammirative per il Führer e per la "razza ariana", a volte si nascondeva o più spesso si univa esplicitamente un orgoglio francese e un patriottismo nazionale.

La tesi è basata su fonti diaristiche e giornalistiche prodotte dai due intellettuali, che hanno raccontato nei loro scritti la loro personale percezione di cosa significasse partecipare alla collaborazione. Brasillach e Drieu provenivano da due differenti generazioni, il primo era un giovane figlio del primo dopoguerra che aveva vissuto la rinascita parigina degli anni Venti. Il secondo invece apparteneva a quella generazione che aveva trascorso la gioventù tra le trincee della Grande Guerra e che ricercava un futuro in cui l'Europa trionfasse sulle singole nazioni. Tuttavia parole estreme e idee di persecuzione vengono utilizzate da entrambi in particolare quando trattano della questione ebraica, tematica portante nei diari di tutti e due.

Il primo capitolo analizza la posizione di Vichy nei confronti dell'occupante tedesco e il tentativo del maresciallo Pétain di utilizzare la collaborazione "per il bene della Francia". Molti studiosi hanno dibattuto se il governo di Vichy sia stato il legale rappresentante della Francia oppure un'istituzione fantoccia nelle mani dei tedeschi. Gli studi tuttavia per lo più concordano che la sussistenza di Vichy era fortemente legata alla propria politica di collaborazionismo con il Terzo Reich. La collaborazione era utile alla Germania per tenere sotto controllo la Francia ed utilizzarne le risorse minerarie e di manodopera umana per il proprio sforzo bellico; allo stesso tempo era di fondamentale importanza anche alla Francia per salvaguardare un minimo di autonomia nazionale e non diventare uno stato occupato in toto dai tedeschi. Attraverso il collaborazionismo molti intellettuali francesi speravano che la Francia avrebbe potuto accedere a una posizione di primordine all'interno della "Nuova Europa" di Hitler. Analizzando la stampa francese durante

l'occupazione la si divide generalmente in due fasi, prima e dopo il 1942, e in due aree, la Francia occupata e la Francia libera. Nonostante alcune differenze nella gestione della stampa in entrambi i casi si può notare un forte controllo tedesco su tutti gli articoli, che venivano spesso censurati se non sostenevano gli ideali della collaborazione. Il punto di riferimento per la collaborazione culturale a Parigi era l'ambasciatore Otto Abetz, che si occupò di tessere strette relazioni con gli intellettuali filo-tedeschi francesi e di diffondere gli ideali tedeschi attraverso l'arte e la cultura. Viene quindi analizzata la differenziazione proposta dagli storici Azéma e Wieviorka tra "collaborateurs" e "collaborationnistes": i primi erano coloro che si adattavano alla collaborazione di Stato; i secondi invece erano degli attivisti che volontariamente decidevano di sposare e sostenere la causa della collaborazione. Vengono infine presentate e analizzate le posizioni di Robert Brasillach e di Pierre Drieu la Rochelle riguardo al collaborazionismo e ai rapporti franco-tedeschi. Nella seconda categoria – i "collaborationnistes" - figuravano molti intellettuali, tra cui tutti gli scrittori del giornale *Je suis partout*, quotidiano di estrema destra che si distinse durante tutto il periodo della collaborazione per un forte antisemitismo e per una spiccata fedeltà nei confronti della politica del Reich. Con la salita al ruolo di caporedattore di Brasillach nel 1937 il giornale prese toni sempre più accesi e più violenti nei confronti degli ebrei. Trattando della "questione ebraica" in *Je suis partout* si analizza il caso degli scritti di Lucien Rebatet che presentano delle "soluzioni" di carattere coercitivo e persecutorio verso gli ebrei.

Il secondo capitolo analizza la vita di Robert Brasillach dai primi anni parigini a fianco di Maurras e dell'*Action française* fino alla dipartita da *Je suis partout* e alla morte. Nella sua gioventù Brasillach si era avvicinato alla dottrina maurrassiana e aveva mosso i suoi primi passi nel giornalismo nel quotidiano l'*Action française*. Nei suoi scritti si rileva un intreccio tra nazionalismo, fascismo e nazionalsocialismo, che vengono analizzati qui attraverso il suo diario *Il nostro anteguerra*. Un punto di svolta nella vita di Brasillach fu l'entrata in *Je suis partout*, dove nel 1937 divenne caporedattore: questo quotidiano rifletteva le sue idee politiche una volta superate quelle maurrassiane di estrema destra per passare al fascismo. Nel capitolo si analizza il graduale passaggio dello scrittore dalle idee maurrassiane alla posizione filo-nazista, attraverso il fascismo e il socialismo o una combinazione tra i due. Viene analizzato il rapporto di Brasillach sia con la Francia sia

con la Germania, la linea sottile che demarca il suo nazionalismo dal suo fascismo filonazista.

Un altro aspetto di Brasillach considerato qui è il suo antisemitismo che si esprime soprattutto nelle pagine di *Je suis partout*. Nei suoi articoli lo scrittore proponeva la negazione del diritto di cittadinanza francese per gli ebrei ed altre politiche dal carattere coercitivo e persecutorio. Nella parte finale del capitolo vengono presi in considerazione alcuni articoli di Brasillach pubblicati in *Je suis partout* in cui lo scrittore dimostra tutto il proprio odio razziale contro gli ebrei e il proprio antisemitismo. Durante tutto il suo percorso di formazione e radicalizzazione come antisemita, partendo dalle idee di Maurras per poi sposare quelle di Hitler, Brasillach continuò sempre a proporre soluzioni coercitive con lo scopo di estirpare la “razza ebraica” dal tessuto sociale europeo in quanto – a suo dire - colpevole dell’attuale decadenza francese.

Il terzo capitolo analizza il percorso di Pierre Drieu la Rochelle dalla Grande Guerra alla collaborazione con la Germania nazista. Personaggio molto controverso poiché si è sempre apertamente dichiarato un antisemita e un razzista, un nazionalista e un europeista. Drieu si caratterizzò per la sua forte fede nella possibilità di realizzare una nuova Europa sotto la guida della Germania con lo scopo di risollevarne le sorti della Francia e di farla rinascere.

Un’altra contraddizione di Drieu è quella dell’amore per la vita e della forte e costante ammirazione per il suicidio che lo accompagnò per tutta la sua esistenza. Uomo della Grande Guerra rimase deluso dagli effetti della guerra poiché non avevano apportato alcuna modifica al preesistente sistema francese, da lui giudicato decadente e corrotto. Il suo forte spirito europeista tuttavia derivava proprio da questa esperienza: la maggior parte dei reduci della Prima Guerra Mondiale provava una forte speranza nella possibilità che la Società delle Nazioni creasse una federazione europea capace di creare un clima di pace e di equilibrio tra le varie potenze. Oltre a una grande produzione saggistica e di romanzi, Drieu collaborò con molti giornali e periodici dell’epoca, in particolare dal 1940 al 1942 divenne il direttore della *Nouvelle Revue Française*. Nei suoi articoli lo scrittore trattava prevalentemente argomenti riguardanti la collaborazione franco-tedesca sia prima dell’occupazione sia durante gli anni del collaborazionismo. Fortemente deluso dall’incapacità della Germania di proporsi come una potenza mondiale già dal 1942, la sua produzione cambiò e divenne molto più critica e disillusa nei confronti del ruolo del

Terzo Reich, arrivando a dubitare della capacità della Germania di realizzare una federazione di stati europei. In questo periodo di disillusione Drieu rivolse la propria attenzione anche all'Unione Sovietica comunista come possibile artefice di una nuova Europa, giungendo però alla conclusione che non sarebbe stato una situazione realizzabile a causa dell'ideologia comunista. Nonostante questa critica e disillusione nei confronti di una Germania che andava verso la sconfitta, Drieu rimase sempre fedele e attivo promotore della collaborazione poiché convinto che il fondamento della Francia fosse l'Europa e che senza questa tutto sarebbe andato in frantumi nel caso in cui la Russia fosse risultata vittoriosa.

Per quanto riguarda la “questione ebraica” ciò che Drieu proponeva era l'espulsione dalla Francia e dalla futura Europa di tutti gli ebrei, con l'eccezione degli ebrei assimilati nella società francese dopo due generazioni e di “comprovata fedeltà” alla Francia. Il capitolo analizza varie prese di posizione di Drieu riguardo la “questione ebraica” nel diario *Journal* in cui lo scrittore ripercorre tutti i momenti cardine della propria vita. Infine viene analizzata la figura di Gilles nell'omonimo romanzo di Drieu, che è di fatto una rappresentazione della vita dello scrittore stesso. All'interno del romanzo vengono evidenziati i passi che contengono riferimenti all'antisemitismo, al razzismo e le critiche alla repubblica francese espresse dallo scrittore.

Per finire si tratta della scelta del suicidio fatta da Drieu e di come quest'idea fosse per alcuni aspetti radicata in lui fin dall'infanzia. La tematica del suicidio viene analizzata sia dal punto di vista del *Journal* sia in *Gilles* e in altre opere dello scrittore, per dimostrare come nel tempo l'attrazione che il suicidio ebbe su Drieu non fece che crescere, divenendo infine l'unica soluzione possibile anche in quanto rifiuto di ritrattazione delle proprie idee, rivelatesi sconfitte, e fuga da una condanna certa al carcere.

Nel quarto capitolo viene affrontata la tematica della “sindrome di Vichy”, in particolare per quanto riguarda la necessità di trovare i colpevoli dei crimini di guerra da parte dell'opinione pubblica francese. Gli imputati per queste colpe vennero per lo più condannati in base all'articolo 75 del codice penale, che puniva con l'ergastolo o la pena di morte il tradimento della patria. Le epurazioni colpirono numerosi intellettuali e giornalisti poiché le penne con cui scrissero i loro scritti dai toni feroci e coercitivi vennero considerate alla stregua di un'arma nelle mani di soldati.

Viene analizzato in questo contesto il processo contro Brasillach, che fu condannato con l'accusa di alto tradimento, ma non per quelle di genocidio o almeno di complicità nella deportazione degli ebrei sulla base del suo antisemitismo. Questo paradosso è dovuto al fatto che all'epoca delle prime epurazioni non vi era ancora una piena consapevolezza di tutti gli orrori compiuti dai nazisti e nel sistema francese ancora non sussisteva l'accusa per crimini contro l'umanità. Si ripercorrono i momenti cruciali del processo seguendo l'accusa di Reboul, la difesa di Isorni e il giudizio di parte del magistrato Vidal. Capi di accusa inoltre furono i molteplici legami di Brasillach con la Germania, come i due viaggi compiuti in Germania, la partecipazione alla riunioni della libreria filonazista *Rive Gauche*, gli articoli filo-tedeschi su *Je suis partout* e gli stretti legami con Otto Abetz e l'Istituto Tedesco di Parigi. Viene inoltre brevemente analizzata la posizione di Drieu riguardo alle epurazioni nei confronti degli intellettuali; egli riteneva come unica responsabile la Storia poiché sosteneva che il suo unico errore era stato quello di schierarsi dalla parte dei perdenti. Per ultimo vengono presentate alcune sintetiche considerazioni sulla responsabilità della figura dell'intellettuale dal caso del processo di Baudelaire nel 1857 fino a quello contro Brasillach, in particolare attraverso le osservazioni di Jean-Paul Sartre e di Simone De Beauvoir

Vichy e il collaborazionismo

1. La posizione di Vichy

Si è a lungo dibattuto se il governo di Vichy sia stato il legale rappresentante della Francia oppure un'entità illegale che oscurò la reputazione della nazione. Molti storici nel secondo dopoguerra hanno definito il governo di Vichy come un'istituzione fantoccio direttamente sotto il controllo tedesco o il mero tentativo di un vecchio politico ed eroe nazionale – il maresciallo Philippe Pétain - di risollevare le sorti del proprio paese finendo succube del Reich: il 30 ottobre 1940 Pétain dichiarò che « Cette politique est la mienne [...] C'est moi seul que l'Histoire jugera »¹. Tutti gli studi condotti su questo periodo tuttavia osservavano che alla base della politica che adottata il maresciallo vi era la collaborazione, asse fondamentale sia dal punto di vista politico sia da quello culturale. Molti ritengono che questa politica non fosse un'imposizione diretta e forzata da parte della Germania, bensì un modo velato del Reich di controllare e neutralizzare la Francia per poter strategicamente utilizzare le proprie forze militari su altri fronti. Consultando le fonti del periodo è tuttavia palese che la Germania faceva da padrone in questo rapporto, controllando ogni azione effettuata in Francia, prendendosi la libertà di approvare o respingere le iniziative di Vichy in base ai propri interessi. Dal punto di vista di Vichy questa politica era rivolta a risollevare le sorti di una Francia stremata dal conflitto e con un'economia in grave crisi, con l'illusione di garantire alla nazione un posto di primordine nella nuova Europa di Hitler. Pétain divenne dunque una pedina sulla scacchiera tedesca, ma continuò a mantenere la sua posizione di rappresentante del potere francese poiché sentiva una forte responsabilità nei confronti della Francia e dei suoi cittadini. Nonostante la capitolazione del paese egli rimase come punto di riferimento per tutti i francesi e fece del suo meglio per preservare gli interessi nazionali all'interno della collaborazione con la Germania. Nolte osservò che « il regime di Pétain era un frutto della sconfitta »², tuttavia non riteneva il regime di Vichy alla stregua dei molti altri governi

¹ Jean-Pierre Azéma, Oliver Wieviorka, *Vichy, 1940-1944*, Parigi, Perrin, 1997, p.53

² Ernst Nolte, *Il fascismo nella sua epoca: i tre volti del fascismo*, traduzione Francesco Saba Sardi, Milano, SugarCo, 1993, p. 151

collaborazionisti presenti in Europa all'epoca poiché questi si caratterizzavano per una totale sottomissione al Reich, adoperandosi per realizzare gli interessi della Germania invece dei propri.

La presenza tedesca in Francia tra il 1940 e il 1941 si dimostrò attraverso l'utilizzo sistematico delle risorse francese, tra l'estate del 1941 e quella del 1942 il Reich incoraggiò l'instaurazione di una collaborazione attiva tra le imprese tedesche e quelle francesi con il fine di rispondere alle crescenti richieste del fronte bellico. Un esempio di questo nuovo tipo di collaborazione economica attiva fu l'impresa Borel: azienda francese di produzione di materiali aeronautici che collaborò alla produzione di materiale per conto di tre aziende tedesche³. A partire dal 1943 Hitler si trovò impegnato a condurre una guerra su più fronti e fu obbligato a modificare la propria politica economia imponendo forti restrizioni e intensi orari di lavoro a tutta la popolazione francese.

Per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse francesi in un primo tempo alla zona libera vennero richieste forniture di bauxite e di alluminio, mentre in quella occupata le aziende tedesche mettevano sotto contratto le imprese francesi per la produzione di forniture belliche.

A tal riguardo Caiazzo scrive che

« dopo l'occupazione del territorio del sud del paese, la rarefazione dei legumi e dei prodotti lattieri, i blocchi commerciali intervenuti, le difficoltà di trasporto esacerbale e i problemi finanziari sempre maggiori, non fecero che incrementare paura, ma anche senso di rassegnazione, per una situazione e per scelte politiche che comportarono un aggravarsi della situazione personale dei cittadini e delle loro famiglie »⁴.

Per quanto riguarda la stampa Serras sostiene che il periodo del governo di Vichy sia divisibile in due fasi: quella più autonoma, dal 1940 al 1942, e quella sotto la totale occupazione tedesca fino alla caduta, dal 1942 al 1944. La stampa cambiò repentinamente

³ Jean-Pierre Azéma, Oliver Wieviorka, *Vichy, 1940-1944*, cit., p.97

⁴ Monica Caiazzo, *Religione politica e riscrittura della memoria nella Francia di Vichy*, Milano, F. Angeli, 2008, p.267

⁵ Maurizio Serra, *Una cultura dell'autorità, la Francia di Vichy*, Roma, G. Laterza e Figli, 1980

prima e dopo l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 poiché molti si aspettavano che Mussolini fosse in grado di mitigare lo spirito espansionistico di Hitler. L'11 giugno 1940 il *Petit Parisien* aveva come titolo “*On s’y attendait...*” proprio per indicare come fino a quel momento le aspettative nei confronti del capo del fascismo erano state diverse dalla realtà dei fatti. Serra riporta che in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, Laval contattò il giornalista italiano Mirko Giobbe confidandogli che « passare da Roma per raggiungere Berlino. È così che vedo l'Europa. La Francia e l'Italia dovranno unire i loro interessi e fare insieme da contrappeso alla Germania »⁶. Questo atteggiamento del politico francese dimostrava come il governo continuasse a sperare in una collaborazione proficua per salvaguardare un posto di primordine per la Francia nella futura Europa. Ai fini della collaborazione e per meglio controllare tutti gli articoli pubblicati Vichy decise di istituire una rete regionale dedicata al controllo della stampa. Il progetto prevedeva che le riviste regionali diventassero un mezzo di diffusione su larga scala in tutto il paese dei valori del regime. Per quanto riguardava la Francia occupata, invece, il Reich impose la chiusura di un gran numero di riviste.

Faure individuava in Paul Marion « l'homme par excellence de la manipulation par la propagande »⁷; una figura di spicco poiché si occupò dell'informazione e della propaganda a Vichy tra il febbraio 1941 e il gennaio 1944. Per Marion la censura era « une composante d'une politique globale d'encadrement total la société »⁸. Egli creò una struttura per la quale le informazioni dei giornali dovevano risultare comprensibili ai lettori con il fine di indurli ad apprezzare i provvedimenti del regime: vigeva inoltre il categorico divieto di pubblicare qualsiasi notizia che avrebbe potuto creare complicazioni diplomatiche con la Germania. Marion condivideva il proprio ruolo di controllo della propaganda con Laval, quest'ultimo si occupò in particolare di istruire i giornali francesi su cosa scrivere nei loro articoli. Una volta nominato responsabile dell'informazione Laval chiese ai giornalisti di promuovere la politica governativa fornendo loro “notes d'orientation” che contenevano non solo indicazioni politiche ma anche regole su come trattare la “questione ebraica”. L'influenza del Reich si era dunque infiltrata anche in tutto

⁶ Ibid., p.7.

⁷ Christian Faure, *Le projet culturel de Vichy: folklore et révolution nationale 1940-1944*, Parigi, Edition du CNRS, 1989, p. 240

⁸ Jean-Pierre Rioux, *La vie culturelle sous Vichy*, Bruxelles, Complexe, 1990, p.74

l'ambiente culturale francese, in particolare nella stampa favorendo i giornali filonazisti e gli intellettuali che vi scrivevano.

Dal punto di vista culturale la rappresentanza tedesca in Francia si concretizzava nella figura dell'ambasciatore Otto Abetz, il quale tenne relazioni strette in particolare con Laval e con molti intellettuali francesi come Brasillach e Drieu. Durante tutto il suo soggiorno francese dovette coordinarsi con la Propaganda-Abteilung di Goebbels, ministro della propaganda tedesca, con cui era in continuo contrasto poiché Goebbels criticava la politica seguita da Abetz, definendo il suo operato come scandaloso in quanto era sposato con una francese e viveva seguendo i costumi parigini. Di aspirazione francofila, Abetz si sentiva particolarmente vicino agli intellettuali francesi degli anni Trenta e fu uno dei più grandi sostenitori di una Nuova Europa in cui Francia e Germania collaborassero come sorelle. Lambauer descrive il compito di Abetz come « mettre le français dans l'illusion que Hitler ne leur a fait la guerre qu'à contre cœur ; qu'il désire faire la paix avec eux »⁹.

Nel settembre 1940 Abetz guidò un'iniziativa, che rientrava nella più vasta campagna della Propaganda-Abteilung, che obbligava il sindacato degli editori a pubblicare la lista Otto contenente l'elenco delle opere la cui circolazione non era permessa e che erano soggette alla censura. Nello stesso mese venne fondato l'Istituto Tedesco a Parigi con a capo Karl Epting, la cui funzione principale era quella di tradurre le opere tedesche in francese e farle conoscere al grande pubblico. Inoltre nel febbraio 1941 venne pubblicata la lista Mattias che conteneva l'indice di tutti i libri tedeschi di cui era consigliata la lettura al popolo francese.

Di fatto dunque la collaborazione, intesa dai francesi come un rapporto alla pari tra la Francia e la Germania, rimase sempre un'illusione e il controllo tedesco dall'alto venne applicato in vari campi: politico, sociale e culturale.

Tuttavia la collaborazione soffrì anche a causa di alcuni incidenti diplomatici come il siluramento di Laval, e questi avvenimenti ebbero come conseguenza una sempre maggiore pressione tedesca sul governo di Vichy. Tra il 1942 e il 1944, il collaborazionismo si estese a tutte le sfere della quotidianità. Con la totale occupazione

⁹ Albrecht Betz, Stefan Martens, *Les intellectuels et l'Occupation 1940-1944: collaborer, partir, résister*, Parigi, Autrement, 2004, p.74

tedesca della nazione, Vichy perse importanza e Parigi tornò ad essere il fulcro delle principali attività intellettuali dell'epoca. Il regime di Vichy rimase intatto dal punto di vista formale, ma a livello pratico era l'occupante tedesco a controllare il paese.

2. Collaborateurs e collaborationnistes

Azéma¹⁰ scrive che il termine “collaboration” fu utilizzato per la prima volta in un messaggio del 10 ottobre 1940 dal maresciallo e ufficialmente il 30 ottobre parlando dell'esito dell'incontro a Montoire quando Pétain dichiarò: « j'entre aujourd'hui dans la voie de la collaboration »¹¹. Il termine “collaborazione” venne reso in Germania con “Kollaboration”, con il fine di indicare il rapporto di sudditanza della Francia.

Secondo molti storici la collaborazione fu un'idea francese per entrare nelle grazie della Germania. osservavano che Hitler non fu mai entusiasta di questo legame con la Francia, ma il collaborazionismo si dimostrò un modo efficace per mantenere il paese docile. Il Führer non voleva disordini in Francia poiché la considerava la base per l'assalto alla nemica Inghilterra. Paxton osserva che « la Kollaboration altro non era che un bottino, un odo economico con cui ottenere la remissività dei francesi, anche perché la posta era l'eventuale pace futura »¹².

Il 19 febbraio 1943 Brasillach scrisse in *Je suis partout* che « Qu'on le veuille ou non, nous aurons cohabité ensemble ; les Français de quelque réflexion durant ces années auront plus ou moins couché avec l'Allemagne, non sans querelles, et le souvenir leur en restera doux »¹³.

Alcuni storici distinguono tra una collaborazione di Stato e una dei collaborazionisti. Tra il 1940 e il 1944 la collaborazione in Francia ebbe uno statuto ufficiale, gestito e controllato dal Reich attraverso il governo di Vichy. I collaborazionisti erano considerati

¹⁰ Jean-Pierre Azéma, *Vichy-Paris: les collaborations: histoire et mémoires*, Bruxelles, Andre Versailles, 2012

¹¹ Ibid., p.7.

¹² Robert Paxton, *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, traduzione di Giuseppe Bernardi e Erica Manici, Milano, Il Saggiatore, 1999, p.69

¹³ Robert Brasillach, *Naissance d'un sentiment*, “Je suis partout”, 19 febbraio 1943

degli attivisti che volontariamente sposavano e sostenevano la causa della collaborazione dal punto di vista politico, economico, militare o intellettuale. Desideravano che la Francia si assicurasse un posto di primordine all'interno della futura Europa di Hitler. Bisogna tuttavia osservare che questa categoria di personaggi erano molto più influenzati dalle teorie naziste rispetto a coloro che facevano parte della collaborazione di Stato. Entrambe le parti però riconoscevano come nemici interni ed esterni gli ebrei, i comunisti e i sostenitori della Repubblica francese.

A questo proposito Azéma e Wieviorka¹⁴ hanno proposto una suddivisione tra « collaborateurs » e « collaborationnistes », indentificando i primi con gli uomini di Vichy che accettavano la situazione imposta da Berlino con lo scopo di difendere la Francia; e i secondi con gli uomini che avevano sede a Parigi e che speravano di costruire una Nuova Europa in cui la Francia avesse avuto un ruolo principale al fianco della Germania nazista. Mentre i collaboratori parigini discutevano di una Nuova Europa, il governo di Vichy proclamava una Nuova Francia. Queste dichiarazioni sottolineano la diversa percezione della collaborazione con i tedeschi: se da una parte a Parigi l'influenza tedesca veniva recepita come una via diretta per la realizzazione di un nuovo ideale europeo sotto la guida della sorella Germania, dall'altra molti scrittori guardavano al modello tedesco come il modello ideale per la Francia. A Vichy il governo aveva ancora la speranza di poter risollevarle le sorti della nazione e di riportarla a una posizione di importanza nella futura configurazione mondiale che la Germania progettava.

Secondo Brasillach il momento emblematico che segnò la nascita del collaborazionismo tra le sorelle Francia e Germania fu il 18 ottobre 1940 a Montoire, quando il maresciallo Pétain incontrò Hitler su suolo francese. Lo scrittore ricordava come il giorno successivo tutte le testate giornalistiche parlavano di collaborazione tra i due paesi e sottolineava come « cet mot [...] nous l'avons d'abord connu sous sa forme allemande [...] "Zusammenarbeit" »¹⁵, individuando in Montoire una speranza di rinascita per la Francia. « C'est elle tout d'abord que le nom seul de l'entrevue de Montoire m'évoque, et je suis sûr que c'est à cette espérance que nous devons rester fidèles, et que c'est elle qu'il fait ranimer »¹⁶. Ory sostiene che « Brasillach a cette certaine idée de la patrie française et de

¹⁴ Jean-Pierre Azéma, Oliver Wieviorka, *Vichy, 1940-1944*, cit., p.84

¹⁵ Robert Brasillach, *Montoire...Moscou...Montfaucon*, "Je suis partout", 18 ottobre 1941

¹⁶ Ibid.

la civilisation occidentale, qui ne porte pas à transiger sur le nationalisme et la défense de l'ordre social »¹⁷, descrivendo il suo collaborazionismo come un'amicizia tra un francese e un tedesco.

Riguardo alla considerazione del futuro europeismo, Prévotaux concordava con Ory quando scriveva che « l'antibolchevisme facilite le glissement de pétainistes germanophobes vers l'européisme »¹⁸. Su questa linea molti collaborazionisti pensavano che la collaborazione tra i due paesi sarebbe dovuta iniziare molto prima, ma sostenevano anche che il nazionalsocialismo aveva creato la speranza in una rivoluzione antimodernista che portasse alla fusione dei popoli in un nuovo mondo. Questo pensiero si avvicinava molto al concetto di Nuova Europa proposto dai collaborazionisti parigini. Tuttavia l'illusione di una Nuova Europa non era altro che un concetto ben orchestrato dalla propaganda tedesca, in particolare promosso da Abetz. Con il sostegno di Abetz molti intellettuali francesi iniziarono a proclamare la vittoria tedesca pensando che questa avrebbe portato alla creazione di una Nuova Europa. L'Europa tedesca era allora percepita come un punto di rottura con il passato. Solo nel 1942 il mondo degli intellettuali si spezzò in due: chi realizzò che questa Nuova Europa non era altro che un'illusione propagandistica, e quindi si ritirò dalla collaborazione o addirittura passò dalla parte della Resistenza, come Fabre Luce; chi invece continuò imperterrito a sostenere la collaborazione facendo di quest'idea il proprio scopo nella vita, come Brasillach, e vedendo la guerra come una lotta per la vita. Questa cieca adesione di molti intellettuali si spiega se si tiene conto delle sicure prospettive di vittoria della Germania che venivano erroneamente trasmesse dalla propaganda.

Il Reich sosteneva che, una volta sconfitti gli Alleati, avrebbe creato una federazione europea che avrebbe portato a una totale riorganizzazione mondiale. L'episodio di Montoire non fece altro che rafforzare quest'idea e creare negli intellettuali francesi la chimerica speranza che attraverso la collaborazione, la Francia avrebbe fatto parte del progetto di innovazione al fianco della Germania. In un passo Drieu La Rochelle spiegò che

¹⁷ Pascal Ory, *Les collaborateurs : 1940-1945*, Bagnaux, Le Livre de Parigi, 1978, p.119

¹⁸ Pascal Ory, *La France allemand. Paroles du collaborationnisme français 1933-1945*, Parigi, Gallimard, 1977, p.23

« il ne s'agit plus aujourd'hui du seul rapport de forces entre l'Allemagne et la France, mais du rapport de l'Allemagne avec tous les pays d'Europe, incapables de s'unir par consentement mutuel et dont chacun se trouve dans un rapport d'insuffisance aussi évident ou bien plus évident vis-à-vis d'elle que la France »¹⁹.

Lo scrittore osservava che ormai non si doveva più parlare di un rapporto di forza tra Francia e Germania, ma di un rapporto tra Germania e il resto d'Europa. Dal punto di vista della nazione interna, Drieu riteneva che il Reich fosse un paese coeso e unito:

« Au milieu l'Allemagne avec ses quatre-vingt-cinq millions d'Allemands, définitivement rassemblés. Force incomparable à qui l'hégémonie ne peut plus être disputée ni refusée. Autour de cette Allemagne trois peuples de quarante-cinq à quarante millions, Angleterre, Italie, France, et puis ensuite toute une dégradation de peuples de vingt à deux ou trois millions. Devant un tel état de fait, l'idée de fédération à proprement parler s'écarte d'elle-même. Et, du reste si l'union européenne à échoué à Genève, c'est parce qu'on y était incapable de regarder en face ce fait de la prépondérance inexorable de l'Allemagne unifiée»²⁰.

Drieu osservava che nazioni come l'Inghilterra e la Francia erano impotenti di fronte alla coesione e alla potenza della Germania, individuava come causa di questa debolezza la dispersione data dall'espanso colonialismo dei due stati:

« Contre cela ne pouvait prévaloir l'hégémonie timide et tatillonne d'une Angleterre extra-européenne de par son empire et d'une France aussi hésitante entre sa politique continentale et sa politique coloniale. Ces deux nations étaient empêchées par leurs liens d'outre-mer de parvenir à une saine conception de la vie totale du continent. Il fallait bien que tôt ou tard la charge de donner enfin et de maintenir au continent une forme passât à la puissance vraiment continentale.

¹⁹ Pierre Drieu la Rochelle, *Nouvelle mesure de la France*, in *Chronique politique 1934-1942*, Parigi, Gallimard, 1943, p.229

²⁰ Ibid., p.229-230.

[...] Cela est d'autant plus urgent que depuis son commencement, le XX^e siècle a pris nettement figure et qu'on voit bien que c'est un siècle où l'étalon de valeurs politiques n'est plus la nation, parfaitement autonome et étanche, mais l'empire à dimensions continentales où les nations s'ordonnent les unes aux autres »²¹.

Quello che mancava al resto d'Europa, secondo Drieu, era un forte spirito di unità nazionale, l'egemonia politica europea dell'ultimo secolo era destinata a soccombere sotto il nuovo regime tedesco. La decadenza del vecchio impero doveva dunque lasciare spazio al un nuovo assetto europeo e a un nuovo mondo.

Nell'autunno del 1945 Sartre riprese la questione chiedendosi che cosa si intendesse per collaboratore, cercando di delinearne le caratteristiche ideali e comportamentali. Ragache riportò che secondo Sartre la guerra « a permis d'isoler la collaboration, comme on fait d'une maladie »²² aggiungendo che la collaborazione « a été dans tous les cas une décision individuelle, non une position de classe. [...] la majorité des collaborateurs ont été recrutés parmi ce qu'on a appelé les *anarchistes de droite* »²³.

²¹ Ibid., p.229-230.

²² Gilles Ragache, Jearen-Robert Ragache, *La vie quotidienne des écrivains et des artistes sous l'Occupation 1940-1944*, Parigi, Hachette, 1988, p.287

²³ Ibid.

3. « Je Suis Partout »



Testata di *Je suis partout*

Un esempio di primordine della stampa collaborazionista fu il giornale *Je suis partout*, che era nato nel novembre 1930 come un giornale di estrema destra di estrazione maurassiana per volere di Arthème Fayard. La novità che *Je suis partout* portò con sé era quella di informare i suoi lettori riguardo al mondo internazionale attraverso molti servizi esteri e traduzioni della stampa straniera. Nei primi mesi del 1934 con la morte in circostanze misteriose del truffatore Stavisky, situazione che diede vita a una crisi politico-economica che simbolizzava anche una crisi di regime, fu proprio *Je suis partout* che tradusse le pagine del quotidiano nazista *Volkischer Beobachter* riguardanti il caso Stavisky scrivendo che

« le cas Stavisky présente des symptômes analogues à ceux que l'on relevait en Allemagne sous la République. [...] Si l'on veut entreprendre en France une épuration fondamentale on devra comprendre que ceux qui étaient en rapport avec Stavisky et qui couvraient les entreprises de l'escroc ne pouvaient pas avoir les mains pures dans le domaine politique. On devra aussi reconnaître que la vie politique est empestée par la démocratie à un point tel que seul un changement radical de personnel et du cours ordinaire de la politique pourra préserver la France du terrible sort au quel l'Allemagne a été arrachée à la douzième heure par la victoire du national-socialisme »²⁴.

Nel febbraio 1934 pur essendo un giornale di destra non era ancora impregnato della dottrina fascista, ma aveva attratto l'attenzione di un gruppo di giovani intellettuali, tra cui Robert Brasillach, Lucien Rebatet, Thierry Maulnier e Claude Jeantet, provenienti dalle pagine dell'*Action française*. Poco dopo l'intero gruppo iniziò a definirsi fascista, come testimonia Brasillach:

« nous ne sommes pas un parti. Nous ne désirons aller sur les brisées d'aucun des mouvements nationaux, qui avec une ampleur que les hostilités déclarées n'arrêtent pas, réunissent dans leurs rangs des Français de toute origine. [...] Sans être nous-mêmes un mouvement ni une ligue (nous n'en avons jamais eu l'intention) nous avons travaillé à côté d'autres formations, afin de servir ceux qui luttent vraiment pour notre pays, de leur être utiles, à notre manière, à notre place »²⁵.

Allora il giornale iniziò a produrre contenuti che attraevano un pubblico sempre più vasto. Il 1936 fu l'anno in cui si riaccessero gli animi nella redazione grazie allo scoppio della guerra civile in Spagna, la vittoria del Fronte Popolare alle elezioni francesi e i giochi olimpici di Berlino.

A partire dal 1937, con Brasillach come nuovo caporedattore, il giornale prese una direzione molto radicale e i suoi articoli si caratterizzavano per l'esaltazione della razza

²⁴ *Völkischer Beobachter*, "Je suis partout", 20 gennaio 1934

²⁵ Robert Brasillach, "Je suis partout", 12 novembre 1937

francese e il forte antisemitismo. Secondo molti storici questo atteggiamento fu una conseguenza della salita al potere di Léon Blum nel giugno 1936, evento molto contestato soprattutto da Brasillach in quanto l'istituzione della Repubblica finiva in mano a un'"élite ebraica", e lo scrittore non riconosceva questi politici come cittadini francesi. L'ascesa al potere di Blum rianimò un forte antisemitismo in tutto il paese, come non se ne vedeva dall'affare Dreyfus.

Je suis partout può essere considerato tra i giornali francesi più stabili durante la Seconda Guerra mondiale, con una tiratura in costante aumento fin dal 1940 e con un pubblico principalmente giovane. Alla liberazione *Je suis partout* venne smaltellato, le sue proprietà vennero confiscate e vennero emanati mandati di cattura per tutti coloro che ne avevano fatto parte.

La posizione di Brasillach e di tutti gli altri giornalisti di *Je suis partout* riguardo la situazione politica fu sempre molto chiara: rappresentavano una destra nazionalsocialista con echi di un fascismo francese. Brasillach sottolineava quanto la Francia fosse importante per loro e quanto avessero a cuore la sua libertà, anche se l'opinione pubblica non recepiva di buon grado questa posizione: « nous n'appartenons à personne qu'à nous-mêmes et au service de notre pays, et qu'il faudrait peut-être nous comprendre. »²⁶. Tuttavia, qualora fosse stato necessario appoggiarsi a un altro stato europeo, la Germania era il candidato ideale sia per la politica hitleriana sia per le teorie della dottrina nazista, di cui *Je suis partout* sposava in particolare i principi riguardanti la questione ebraica. Spiegando il loro comportamento e i loro ideali Brasillach descriveva gli intellettuali di *Je suis partout* come

« depuis que nous existons, nous essayons d'approcher [...] le fascisme français. Antimarxistes de toujours, nous continuons à considérer avec réalisme les conditions de vie dans la société bouleversée de notre temps, et nous savons le rôle qu'y peuvent jouer certains hommes dont l'existence ne fait qu'un avec l'existence du monde capitaliste : nous ne sommes pas des brise-tout pour le plaisir »²⁷.

²⁶ Robert Brasillach, *Nous n'avons de respect que pour notre pays*, "Je suis partout", 4 agosto 1941

²⁷ Ibid.

A differenza di molte altre soluzioni proposte dagli intellettuali francesi quella del nazionalsocialismo fascista francese aveva la prerogativa di rivolgersi a tutti i francesi, non solo alle élites o al popolo. Una buona parte della popolazione francese poteva recepire con neutralità o favoritismo questa posizione poiché percepita come inclusiva. La propaganda tedesca mantenne a lungo un atteggiamento positivo nei confronti di *Je suis partout* perché sposava le teorie naziste e le predicava in Francia, e aveva maggior ascolto nel paese proprio in quanto giornale francese. Per Hitler probabilmente era un ottimo mezzo per diffondere la dottrina tedesca in Francia ed esercitare una certa influenza sulle masse e sull'opinione pubblica francese.

La posizione di *Je suis partout* veniva vista allo stesso tempo come conservatrice sia come rivoluzionaria e Brasillach scriveva che « cela nous est égal de passer, tantôt pour conservateurs et tantôt pour révolutionnaires. »²⁸. Nel paragrafo successivo aggiungeva che « nous sommes nous-mêmes, nous voulons aussi considérer la Révolution Nationale comme une tâche à accomplir per la nation, et non pas comme le bien de quelque-uns. »²⁹. Lo scritto sosteneva che la soluzione che proponeva non era semplice e teneva conto degli enormi problemi del paese, ma che era realizzabile con l'aiuto della sorella Germania e con il considerevole sforzo di tutti i francesi. Il fine ultimo era creare una “Nuova Francia”: stabile, padrona di sé stessa e “libera”. Il fascismo di *Je suis partout* non è dunque del tipo dottrinale, fortemente legato alla teoria; ma del tipo romantico. Questo romanticismo insito nel fascismo francese era in contrasto con gli ideali di virilità presenti in Italia e in Germania, dove gli uomini venivano presentati come giovani bianchi con fisici slanciati e possenti, pronti ad immolarsi per la patria.

Il punto di vista di *Je suis partout* sulla questione ebraica veniva egregiamente sintetizzato da queste poche righe scritte dallo scrittore Lucien Rebatet nel 1938: « premièrement, pas de persécution. Pas de persécution, pas de progrom, telle est la première position du nationalisme français devant la question juive »³⁰. Sebbene non ne venisse sostenuta la persecuzione, le soluzioni alternative proposte alla “questione ebraica” avevano di fatto un carattere coercitivo e persecutivo. Rebatet era fortemente contrario alla germanofobia di Maurras e si distinse tra gli intellettuali del giornale per le parole violente utilizzate

²⁸ Ibid.

²⁹ Ibid.

³⁰ Lucien Rebatet, *Les Juifs dans la Révolution*, “Je suis partout”, 15 aprile 1938

durante tutto il periodo del collaborazionismo filo-tedesco. Gli scritti di Rebatet presentano una documentazione dell'ossessione antiebraica precedente all'occupazione e dimostrano come questo atteggiamento antisemita fosse già fortemente radicato nei futuri collaborazionisti già negli anni Trenta.

Rebatet era particolarmente allarmato dai numeri della presenza ebraica in Germania e in Francia, che presentava in un'ottica antisemita. In un articolo del 18 febbraio 1938 presentava alcune statistiche sugli ebrei in Germania osservando che

« à la révolution hitlérienne, l'Allemagne comprenait 564 000 Juifs, dont 400 000 la Prusse. Dans ce dernier chiffre, 172 000 pour Berlin seulement. 750 000 de ces Juifs étaient arrivés après-guerre de Russie et de Pologne, d'où de nombreuses rivalités avec les Juifs fixés, enrichis, considérant de plus mauvais œil cette armée aux longues dents. [...] la proportion n'était somme toute que de 0,90% de la population complète de l'Allemagne, très inférieure au pourcentage des états-civils polonais, roumains et hongrois. Mais on sait que ce Juifs étaient installés aux meilleures places »³¹.

Quest'ultima frase mostra come per Rebatet non era l'esiguo numero degli ebrei europei a destare odio e preoccupazione, ma il fatto che la maggior parte di questi ricoprivano - a suo dire - ruoli di spicco e di importanza in vari settori dell'economia.

A suo avviso l'emigrazione ebraica seguita alla salita al potere dei nazisti e all'avvio della politica antisemita in Germania aveva avuto come unico risultato quello di permettere agli ebrei di stanziarsi in altre metropoli come Londra e Parigi e di portare la loro egemonia in questi luoghi:

« les Juifs de cinéma, de finance ont souvent un pied à Londres, et l'autre à Paris. Quand ils ont créé et ruiné une société sur la Tamise, ils viennent recommencer le coup sur la Seine. Les Juifs domiciliés en Suisse ont des contacts permanents avec

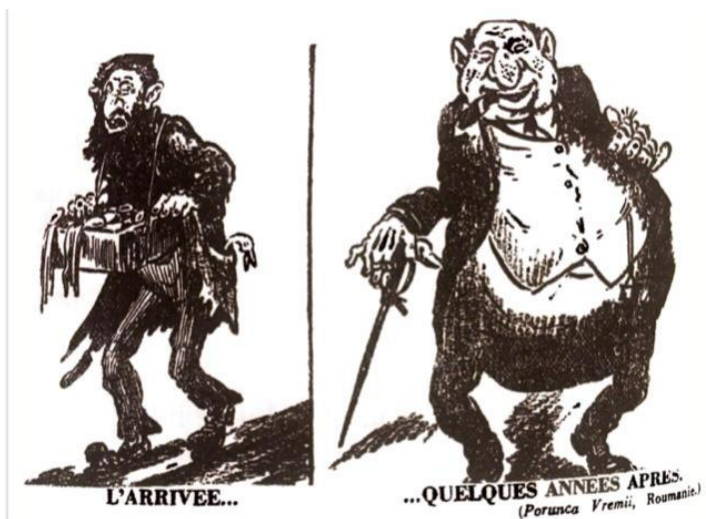
³¹ Lucien Rebatet, *Les Juifs d'Allemagne travaillent pour la Révolution*, "Je suis partout", 18 febbraio 1938

Paris. L'estimation la plus vraisemblable compte de vingt-cinq à trente mille Juifs allemands hébergés en France »³².

Nel caso parigino, mostrando un'ossessione per la presenza ebraica (vera o presunta), lo scrittore osservava che la place de la République era stata “presa d'assalto” dai piccoli commercianti e dai ristoratori ebrei, questi “affollavano” anche i banchi della facoltà di medicina e i dentisti ebrei avevano “il controllo della professione” nel X° arrondissement. Lo scrittore esprimeva così senza alcun velo il suo forte antisemitismo.

Secondo la tipica visione cospirazionista dell'antisemitismo primonovecentesco, Rebatet riteneva che ebraismo e bolscevismo fossero profondamente connessi tra di loro da molti decenni prima della venuta di Hitler, ed gli presentava al suo pubblico questi due nemici alleati come complottisti che tramavano nell'ombra. Rebatet pensava che la Rivoluzione russa avesse avuto successo solo grazie al sostegno finanziario ebraico e a figure di ebrei influenti che avevano manovrato nell'ombra.

Sulla scia dell'*Action française* e degli scritti antiebraici di Céline, Rebatet coltivava nelle pagine di *Je suis partout* l'antisemitismo come una delle componenti caratterizzanti del collaborazionismo francese, dopo che esso aveva profondamente segnato il pensiero e i movimenti della destra conservatrice e “rivoluzionaria” francese degli anni Ottanta dell'Ottocento fin dentro l'affare Dreyfus.



Vignetta antisemita pubblicata in *Je suis partout* nel 1938

³² Ibid.

L'itinerario di Robert Brasillach

1. Seguace di Maurras e dell'*Action française*



Charles Maurras e Robert Brasillach

Brasillach è uno degli intellettuali più discussi e ambigui del periodo di Vichy in Francia. Questa ambiguità è dettata dal fatto che questo intellettuale, schieratosi dalla parte di un'attiva collaborazione con l'occupante tedesco, sostenne fino all'ultimo che questo suo atteggiamento era dettato solamente dall'amore per la sua patria. Nei suoi articoli ribadiva che il suo appoggio nei confronti della collaborazione era dettato dalla sua speranza che la Germania potesse aiutare la sua amata Francia a combattere la decadenza del presente e a rinascere nei panni di una nazione rinnovata e forte in un nuovo contesto europeo. A Brasillach la Germania appare come una sorella arrivata in aiuto della Francia per farle ritrovare la retta via e non viene considerata come il padrone. Nel pensiero di Brasillach si intrecciano dunque nazionalismo, fascismo e nazionalsocialismo in un modo unico e non riscontrabile in altri intellettuali dell'epoca. Apertamente filotedesco, quando tuttavia si rende conto della sconfitta di Hitler, scrive in *Journal d'un homme occupé*:

« sono germanofilo e francese, per dire la verità più francese che nazionalsocialista. In caso di pericolo dobbiamo rimanere aggrappati al nostro

paese. Esso solo non ha mai torto. [...] Dopo la caduta dell'Italia è chiaro che la Germania non può più vincere la guerra [...] Che cosa rimane della politica di collaborazione? Il ricordo di un'amicizia che non può essere cancellata né da un presente drammatico né da un futuro sicuro »³³.

Nato nel 1909 dal tenente Arthémile Brasillach e da Marguerite Redo Brasillach, si trasferì a Parigi per frequentare il Lycée Louis-le-Grand con lo scopo di prepararsi all'esame d'ammissione per l'École Normale supérieure. Fu proprio in questo liceo che mosse i suoi primi passi verso il mondo maurassiano: al Lycée Louis-le-Grand venne a contatto con il professore André Bellesort, intellettuale legato a Charles Maurras, che fece nascere in Brasillach forti idee legate alla monarchia e alla politica di destra. Nel 1928 Brasillach venne ammesso all'École Normale, dove conobbe Maurice Bardèche, suo gran amico, nonché suo futuro suocero, con cui condivideva molte delle sue idee fasciste, nazionaliste, antisemite e letterarie. Assieme iniziarono a muovere i primi passi all'interno del mondo del giornalismo, e i loro primi articoli trattavano prevalentemente questioni di carattere teatrale e letterario. Negli stessi anni si avvicina all'*Action française*, rivista che si caratterizza per un pensiero antisemita, nazionalista, monarchico, cattolico e xenofobo, con a capo Charles Maurras. L'interesse nato al liceo diventa un vero e proprio stile di vita e attraverso l'*Action française* Brasillach sposa in toto le teorie di Maurras. In *Il nostro anteguerra*³⁴ scrive che al tempo delle elezioni del 1928 passava molto tempo a discutere di politica in amicizia con i colleghi dell'École; poco tempo dopo si rese conto che le sue prime opinioni politiche combaciavano con gli ideali politici propugnati da Maurras e dall'*Action française* come sottolinea quando scrive che « l'A.F. occupava un posto importantissimo nella nostra vita intellettuale, a prescindere dalle nostre idee personali »³⁵. L'incontro e la partecipazione attiva all'interno della rivista stimolarono in Brasillach un maggior interesse per le questioni di natura politica e sociale. Spiegando la situazione politica interna nella Francia del tempo, Brasillach sottolineava come la visione dell'*Action française* fosse l'unica in grado di soddisfare i bisogni dei

³³ Robert Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, Parigi, Les Sept couleurs, 1955, p.248-249

³⁴ Robert Brasillach, *Il nostro anteguerra*, (ed orig. Parigi, Plon, 1941), traduzione italiana di Claudio De Nardi, Roma, Ciarrapico Editore, 1986

³⁵ Ibid., p.41.

giovani, in un ambiente dove le idee prevalenti erano quelle dei partiti di destra, definiti come borghesi e vecchi, e quelle del fascismo di Georges Valois, ispirato dal fascismo italiano, che però non aveva suscitato l'attenzione dei giovani. Brasillach scrive che

« non trovavamo niente che rappresentasse meglio dell'A.F. la gioventù nazionalista, una specie di pre-fascismo [...] unione di una solida dottrina sociale con l'intelligenza della nazione [...] e l'esattezza dell'idea fascista o nazionalsocialista è stata sempre, da allora, la nostra grande ricerca »³⁶.

A incrementare l'attenzione di Brasillach nei confronti della rivista giocò un grande ruolo il fatto che le riunioni di questa venivano tenute nel Quartiere Latino, area molto frequentata dagli studiosi della Normale. Questa unione di luoghi vicini alla sua quotidianità e di teorie nuove e stimolanti lo portò a ricoprire un ruolo sempre più attivo nella discussione e diffusione delle idee maurassiane. Per comprendere appieno le idee di Brasillach bisogna analizzare più nel dettaglio la figura di Maurras. Ne *Il nostro anteguerra* Brasillach scrive « Se non fossi già stato un maurrassiano convinto all'epoca, penso che lo sarei diventato subito! Maurras aveva avuto sempre ragione »³⁷. Maurras detestava la rivoluzione del 1789 perché sosteneva che questa aveva avvelenato la società francese con i pericolosi ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza. A questi ideali lui contrapponeva quelli della famiglia, della religione e della patria. Hamilton scrive che « la politica auspicata dal giornale [*l'Action française*] era quella di Maurras: una monarchia con un governo decentrato che potesse sovrintendere alla prosperità di ogni regione e un'economia corporativa »³⁸.

Le idee di Maurras iniziarono a delinearci successivamente a un incontro con il filosofo Comte, di cui Maurras aveva sposta la dottrina del positivismo, pur criticandone alcune teorie come quella dei tre stadi, il concetto di progresso e la religione dell'umanità. Del positivismo di Comte volle tenere in considerazione solamente il carattere empirico della dottrina, distanziandosi da tutto il resto. Mentre con Nietzsche concordava riguardo al

³⁶ Ibid., p.43.

³⁷ Ibid., p.382.

³⁸ Alastair Hamilton, *L'illusion fasciste : les intellectuels et le fascisme, 1919-1945*, traduzione di Magdeleine Paz, Parigi, Gallimard, 1973, p.189

conservatorismo radicale allo stato puro, che in seguito cercherà di applicare al mondo della politica. Il suo antisemitismo si forma grazie alla lettura di *La France juive* di Drumont, ma non è di astrazione radicale. Riguardo alla questione europea non disdegnava l'idea di una futura Europa, ma sosteneva che all'interno di questo ordine futuro la Francia avrebbe dovuto ricoprire un ruolo di primaria importanza. Tuttavia, a differenza di molti intellettuali che gli succedettero, per giungere a questa nuova federazione europea non sosteneva la necessità per Francia di collaborare con la Germania. Maurras si caratterizzava tra i pensatori della sua generazione proprio per questa sua vena germanofobica, derivata dalla convinzione che la Germania fosse una nazione basata sul credo dell'io tedesco e sulla superiorità della razza tedesca rispetto a tutte le altre: una formula che non sarebbe dunque stata accessibile per la Francia. Secondo Maurras nella futura Europa la Francia doveva essere una nazione forte e non una nazione vassalla della Germania. Nonostante la sconfitta francese, sosteneva che le sue idee avrebbero vinto e si sarebbero sviluppate anche nella Francia vinta, portandola alla rinascita. Dal punto di vista politico sostenne sempre il maresciallo Pétain, pur non condividendone il collaborazionismo, e dopo il 1940 rincarò la dose di antipatia verso i nemici della patria sviluppando una forte anglofobia, oltre alla già nota germanofobia. Tuttavia la visione politica di Maurras si caratterizzò sempre per un convinto pacifismo: sapeva che la Francia non era pronta a combattere un'altra guerra. Secondo Rémond, Maurras sposò la causa monarchica non tanto per la sua fedeltà verso la figura del re, quanto perché la considerava la forma politica migliore tra quelle esistenti. Serra osserva che « ciò era strettamente correlato al rifiuto dei quattro *Stati confederati*, denunciati da Maurras nel 1912: l'israelita, l'immigrato, il massone, il protestante »³⁹. Scrivendo del nazionalismo di Maurras, Nolte sostiene che questo era

« anche di genere metafisico. Esso ha fissato il proprio domicilio nel vuoto in cui un tempo avevano localizzato convinzioni metafisiche sull'assoluto. In quanto dea, la patria divenne l'ultimo assoluto, e come tale soddisfa insieme

39 Maurizio Serra, *Una cultura dell'autorità, la Francia di Vichy*, Roma, G. Laterza e Figli, 1980, p.41

l'antichissimo bisogno di venerazione e la moderna aspirazione al sicuro e al certo»⁴⁰.

Le idee professate da Maurras vennero condivise da tanti personaggi importanti, influenzò un'intera epoca e un intero governo: Pétain stesso e i suoi collaboratori condividevano molte di queste idee. Il maresciallo definiva Maurras come il più francese dei francesi. Molti studiosi riconoscono per quel periodo storico Maurras come l'uomo francese del pensiero, contrapponendolo a Pétain, l'uomo francese dell'azione. Nonostante la sua indignazione nei confronti della collaborazione, Maurras continuò a scrivere sull'*Action française* articoli dai toni accesi contro ebrei, comunisti e, più tardi, gaullisti.

Maurras, fondatore dell'*Action française*, e nel corso del tempo impose la sua visione monarchica all'interno della rivista. Il quotidiano era stato fondato nel 1908 e i suoi componenti si riunivano spesso al Café de Flore per discutere di varie questioni. Secondo molti storici l'*Action française* può essere considerata molto vicina al nazionalismo fascista italiano in quanto professava un punto di vista molto simile basato sugli stessi valori patriottici e sullo stesso spirito di rivalsa della propria nazione nei confronti degli altri Stati.

Maurras ebbe una grande influenza sul pensiero di Brasillach, come testimonia un articolo del novembre del 1936 in cui riferendosi a Maurras diceva che « [...] il faudrait dire, je crois, aujourd'hui, que la foule est immense de tous ceux qui doivent quelque chose à Charles Maurras, et que, sans lui, notre univers ne serait pas ce qu'il est. »⁴¹, aggiungendo con riconoscenza che « un maître n'est pas l'homme qu'on suit entièrement dans tout ce qu'il a dit ; un maître est celui qui nous a appris quelque chose d'essentiel, et qui est notre éternel créancier »⁴². Brasillach citava queste parole dello stesso Maurras per sostenere che poco importava la situazione francese di allora: la Francia era e sarebbe rimasta simbolo di grandezza e di forza:

⁴⁰ Ernst Nolte, *Il fascismo nella sua epoca: i tre volti del fascismo*, traduzione Francesco Saba Sardi, Milano, SugarCo, 1993, p.187

⁴¹ Robert Brasillach, *Charles Maurras devant le monde nouveau*, "Je suis partout", 7 novembre 1936

⁴² Ibid.

« Tu peux périr. Une civilisation est mortelle. Il faut veiller, prendre garde. Et on ne prendra point garde sans les hautes vertus dont toutes les races et toutes les nations ont eu besoin. Ne crois pas que la France soit la peur de la vie, le conservatisme social, la mépris des classes entre elles. La France, c'est la grandeur, c'est la prudence des saints et des héros, qu'il ne faut pas confondre avec la prudence des rentiers. C'est la maîtrise de soi et le risque, c'est la force.»⁴³

Riguardo all'influenza maurassiana a livello europeo Brasillach scrive che

« en Italie, les idées maurassiennes ont une importance aussi grande que les idées de Sorel. Partout où se forme un jeune mouvement national, que ce soit en Belgique, en Suisse, en Pologne, il se tourne d'abord vers le traditionalisme révolutionnaire de Maurras, Qui pourrait même dire que ses idées soient étrangères à l'Allemagne ? »⁴⁴.

Così sottolineava l'universalità delle idee maurassiane, applicabili a ogni giovane nazionalismo europeo o extra europeo.

In *Il nostro anteguerra* Brasillach testimoniava l'apogeo di Maurras durante gli anni della sua giovinezza: « con l'unica, straordinaria eccezione de l'*Action française*, tutti i giornali della Nazione chiudevano gli occhi sulla realtà, erano del tutto incolori e smorti »⁴⁵; egli dimostrava così la propria ammirazione per il maestro e per i suoi insegnamenti. Le idee contenute negli scritti dell'*Action française* coincidono con l'apparizione di un nuovo fenomeno che va a destabilizzare l'equilibrio di forze del paese: la nascita in Francia del fascismo, assieme alla creazione di gruppi mercenari a sostegno di questo. Dominique Pado sostiene che nell'ottica di Maurras « le dynamisme de la monarchie traditionnelle, antiparlementaire et décentralisée ne peut évidemment se comparer à celui de la mystique du "Zusammenmarschieren" qui tint lieu, chez nous, de doctrine aux émules de Mussolini

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.128.

et d'Hitler »⁴⁶ osserva inoltre che in una Francia decadente, governata dalla Repubblica, la soluzione per una rinascita del paese sarebbe stata quella del ritorno alla monarchie e non, come in Italia e in Germania, quella della creazione di un nuovo regime. Ma Maurras riconosceva che le dottrine italiane e tedesche, intrise di un misticismo utopico, avevano risvegliato l'interesse di molti in Francia.

Oltre che sull'*Action française*, a partire dal 1928 Brasillach iniziò a imporsi come giornalista anche in altre riviste quali la *Revue française* e la *Revue universelle*, occupandosi primariamente di articoli di carattere politico o letterario. Riguardo alla sua esperienza presso la *Revue française* scriveva che

« questo periodico non aveva più di venticinque anni di vita e, prima del 1914, era stato una specie di emulo gentile di *Annales*. Benpensante, borghese, provinciale [...] era stata progettata e creata per un'altra epoca e per un pubblico che piano piano moriva senza venir rimpiazzato »⁴⁷.

Identificava così la rivista come un buon ambiente dove fare le prime esperienze nel mondo del giornalismo, ma ne riconosceva l'inadeguatezza rispetto ai tempi e la carenza di argomenti che soddisfacessero il nuovo pubblico dei giovani del primo dopoguerra. Tutte queste riviste in cui militava si caratterizzavano per uno spirito innovativo e una forte volontà di cambiamento, necessità che la gioventù dell'epoca sentiva come sue, ma rispetto a cui non trovava una concreta risposta negli schieramenti politici esistenti.

Per quanto riguarda la sua carriera giornalistica nel 1930, Brasillach fu notato da molti grazie a un falso necrologio dell'intellettuale André Gide sulla *Revue française*. Nella primavera dello stesso anno mosse i suoi primi passi all'interno della rivista *L'Étudiant français*, e attraverso questa venne presentato a Pierre Varillon, direttore delle pagine letterarie dell'*Action française*. Da quel momento iniziò la sua collaborazione con la rivista e nel 1931 diventò responsabile della sezione letteraria. Riguardo al suo incontro con Maurras Brasillach scrisse che « Charles Maurras ci aveva accolto con quel sorriso, quella gentilezza che usava nei confronti dei giovani, con un'amabilità che non ho più

⁴⁶ Dominique Pado, *Maurras, Béraud, Brasillach : trois condamnés, trois hommes, trois générations*, Parigi, O. Pathé, 1945, p.16-17

⁴⁷ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.144

ritrovato in altri »⁴⁸. All'*Action française* fece la conoscenza del suo futuro collega Rebatet, che all'epoca si occupava di cronaca letteraria e che si firmava con lo pseudonimo di François Vinneuil.

Nello stesso anno la sua carriera da critico decollò grazie alla pubblicazione del libro *Présence de Virgile*, il cui successo permise a Brasillach di lavorare come scrittore e giornalista a tempo pieno. Nel settembre iniziò a cimentarsi con la critica politica sul *Candide* pubblicando una serie di interviste a personaggi filomonarchici di spicco. Durante i suoi anni giovanili parigini venne a contatto con molteplici circoli letterari, di cinema, di politica e con l'organizzazione *Rive Gauche*, che includeva un largo gruppo di intellettuali di estrazione filonazista. Questo club si sarebbe distinto durante gli anni dell'Occupazione per l'attiva collaborazione e partecipazione alla propaganda del regime. Era stato inaugurato nel 1934, per volere di Abetz, sotto l'organizzazione di Annie Jamet, che si occupava di allestire conferenze di ogni genere destinate a un pubblico giovane e vivace. Brasillach scriveva che assieme ai colleghi aveva portato in questo ambiente « la stessa vivacità, il piacere, l'impudenza, la fantasia, il sorriso, lo spirito scanzonato, che qualche anno prima avevano messo sottosopra la vecchia *Revue française* »⁴⁹. Si può notare come ancora prima del 1939 Brasillach frequentasse già tutti quegli ambienti che dopo la liberazione vennero accusati di collaborazione con il nemico: in particolare proprio l'affiliazione al club *Rive Gauche* fu una delle accuse più forti che gli vennero mosse durante il processo, assieme alla sua appartenenza a *Je suis partout*.

Dal 1932 in poi Brasillach radicalizzò sostanzialmente le sue idee politiche, come dimostra il suo passaggio dalla linea politica classica di estrema destra dell'*Action Française* al fascismo di *Je suis partout*. Il fascismo di Brasillach si basava su quattro punti fondamentali: l'odio per la Repubblica, il viscerale antiparlamentarismo, la denuncia dei gruppi di élites e la fiducia nell'azione collettiva del popolo. A testimonianza del primo punto durante il suo processo come collaborazionista Brasillach espose il suo odio per la Repubblica con frasi di indole maurrassista come « A mon sens, Reynaud, Blum, Mandel et Daladier ont poussé mon pays dans une guerre pour laquelle il n'était pas préparé. Je peux me tromper, mais je ne me suis certainement pas trompé dans ma

⁴⁸ Ibid., p.114.

⁴⁹ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.274

haine de leur politique »⁵⁰. Egli stesso definiva il suo fascismo come poesia, invece di descriverlo come una pura corrente di pensiero politica: « le fascisme c'est la poésie même du XX^e siècle »⁵¹. Riteneva il socialismo la forma di espressione del vecchio regime, sottolineando come questa dottrina politica non riflettesse il pensiero dei giovani dell'epoca come lui. Il socialismo non era in grado di dare risposte soddisfacenti alla gioventù dell'epoca; i giovani degli anni Trenta non erano come quelli degli anni Dieci, avevano esigenze diverse e professavano la necessità di un radicale cambiamento all'interno della politica francese.

Sul finire degli anni Trenta Brasillach elaborò ulteriormente le sue idee avvicinandosi di più a un nazionalismo filo-tedesco, tuttavia mantenne i rapporti con Maurras, spesso si vedevano per cena e nel periodo in cui quest'ultimo venne imprigionato, andava a trovarlo quotidianamente. Avevano ancora molti valori in comune, come dimostra un passo in *Il nostro anteguerra*: « [Maurras] leggeva con la sua bella voce profonda e calda: *L'Ode aux bardes gallois*, in cui ritrovavamo tutte le cose che non ci erano mai piaciute: il celtismo, la democrazia, le illusioni, l'anglofilia »⁵². A proposito della decisione di Blum di rinchiudere Maurras per otto mesi nella prigione della Santé, Brasillach scrive che l'unica colpa di quest'ultimo era stata quella di « aver scritto che bisognava uccidere, se avessero raggiunto il loro scopo, i parlamentari colpevoli di voler la guerra con l'Italia »⁵³. Da questi passi si può notare come il distacco di Brasillach dall'*Action française* avvenne in maniera graduale e alla sua base c'era un cambiamento di idee e non un antagonismo con Maurras, che Brasillach continuò a descrivere come il suo maestro anche in seguito. Un suo ulteriore cambiamento di vedute avvenne durante i suoi ultimi mesi in prigione, quando tentò di formulare un fascismo tollerante, come si può notare nel poema *Les noms sur les murs*, steso il 28 ottobre 1944, in cui scriveva

« d'autres sont venus par ici, dont les noms sur les murs moisis [...] c'est à vous, frères inconnus, que je pense le soir venu, ô me fraternels adversaires hier est

⁵⁰ Dominique Pado, *Maurras, Béraud, Brasillach*, cit., p.51

⁵¹ Robert Brasillach, *Lettre à un soldat de la classe 60*, in *Œuvres complètes*, Paris, Club d'honnête homme, 1963-196, p.599

⁵² Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.250

⁵³ Ibid., p.252.

proche d'aujourd'hui. Malgré nous, nous sommes unis par l'espoir et par la misère. Je pense à vous, vous qui rêviez, je pense à vous qui souffriez, dont aujourd'hui j'ai pris la place»⁵⁴.

In questa poesia Brasillach si rivolgeva ai suoi nemici; ebrei, bolscevichi e personalità della Resistenza che prima di lui erano stati imprigionati e avevano sofferto in quella stessa prigione. Riconosceva che nonostante le diverse idee politiche, religiose e sociali alla fin fine erano tutti uomini e erano legati tra di loro dal senso di umanità che accomunava la razza umana. Tra le righe sembrava accettare le differenze politiche di ogni individuo e considerare possibile una coesistenza di opinioni differenti all'interno di una stessa comunità. Tuttavia questo ammorbidimento nei confronti della dottrina fascista viene analizzato da molti studiosi come un tentativo di salvarsi dalla condanna finale, più che un vero cambiamento di idee. Attraverso i suoi scritti si può notare come persista un certo livello di coerenza in tutta la sua evoluzione politica, e in tal senso si può rivelare in questo poema come le sue idee politiche non sempre rispecchiano le sue azioni in quanto negli ultimi anni iniziò a provare un sentimento di solidarietà umana nei confronti dei suoi nemici, che andava a sostituire il sentimento di odio che era solito esprimere nelle sue produzioni precedenti. Rasson⁵⁵ sostiene che nel caso di Brasillach sarebbe più adeguato parlare di un nazional-socialismo, piuttosto che di un fascismo di derivazione italiana; che nelle sue opere si traduce in un fascismo letterario.

2. Tra Francia e Germania

Dopo le sue prime esperienze come critico letterario e cinematografico, Brasillach diviene anche osservatore politico. Un esempio della sua opinione riguardo alla politica francese è contenuto ne *Il nostro dopoguerra*, dove scrive che nel 1929, oltre alla grande crisi finanziaria, la Francia aveva molte altre problematiche:

⁵⁴ Robert Brasillach, *Poèmes de Fresnes*, Ginevra, A. Bernet, 1947

⁵⁵ Luc Rasson, *Littérature et fascisme, les romans de Robert Brasillach*, Parigi, Minard, 1991

« lo scandalo finanziario de *La Gazette du Franc* aveva scosso profondamente il regime, i comunisti guadagnavano terreno, [...] Poincaré riconquistava il potere ed i marxisti scatenavano contro di lui una campagna [...] si votava per l'insegnamento gratuito, le assicurazioni sociali, i diritti dei lavoratori, governi di destra facevano una politica di sinistra, eppure mettevano in galera i rivoluzionari sperando di difendersi così dalla minaccia della Rivoluzione »⁵⁶.

Agli occhi del giovane Brasillach la Francia si presentava come una nazione divisa da molteplici questioni, ed egli formulava la teoria secondo cui tutti questi problemi nascessero dalla forma politica della repubblica, che non consentiva alla nazione di avere un unico punto fermo e degli ideali nazionalisti.

Un evento fondamentale nella vita politica di Brasillach fu il 6 febbraio 1934. All'inizio dell'anno la Terza Repubblica francese si era trovata in difficoltà di fronte allo scandalo di Stavisky. Nel gennaio venne ritrovato il cadavere dell'ebreo Alexandre Stavisky, fondatore del Crédit Municipal di Bayonne, autore di una truffa che avrebbe causato uno scandalo finanziario omonimo. Si sarebbero susseguite proteste ed accuse da parte della stampa quando si iniziò a mettere in dubbio il suo suicidio, ma la giustizia non prese provvedimenti a riguardo. Tuttavia non passò inosservato l'atteggiamento del giudice che aveva fatto cadere le accuse contro Stavisky: questi altri non era che il cognato del Presidente del Consiglio Camille Chautemps. Forti proteste provenivano dagli estremisti di destra e di sinistra che volevano far crollare il governo dei radicali e dei socialisti. Tra queste accuse spiccò quella lanciata dall'*Action française* che chiese con forza le dimissioni del governo, Il 28 gennaio Chautemps si dimise e gli succedette Édouard Daladier. Quest'ultimo prese l'iniziativa di trasferire il questore di Parigi poiché era un simpatizzante della destra radicale. Brasillach riporta che « all'inizio di gennaio, il clima s'arroventò, in boulevard Saint-Germain vennero abbattuti alberi e costruite barricate, si schernivano i parlamentari, s'insultava la polizia corrotta. Si stava preparando una vera e propria sommossa, o la rivoluzione stessa »⁵⁷; sottolineava così come la situazione fosse estremamente tesa in tutta Parigi. Si potevano ignorare i fatti dell'epoca, ma non si poteva essere ciechi di fronte alle conseguenze. Gli estremisti della destra risposero alla

⁵⁶ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.70

⁵⁷ Ibid., p.184.

provocazione di Daladier indicendo una manifestazione per il 6 febbraio nella capitale. Il corteo, composto anche da molti esponenti dell'*Action Française*, aggredì le forze dell'ordine che risposero col fuoco. Alla fine dei disordini il bilancio fu di 22 morti e più di 1000 feriti. Come conseguenza il 7 febbraio Daladier diede le dimissioni e il posto di primo ministro rimase vacante fino a che il potere non passò nelle mani delle sinistre con la schiacciante vittoria del Fronte Popolare nel maggio del 1936. Riguardo agli avvenimenti del 6 febbraio Brasillach scrive che si trovava al Teatro dei Campi Elisi per vedere la prima della commedia *Au grande large* di Sutton Vane. Tutta la sala era all'oscuro di quello che stava succedendo all'esterno: « non sapevamo che alle sette e mezza la polizia aveva già sparato sulla folla, che si contavano già i morti »⁵⁸. Una volta terminata la commedia, lo spettacolo che vide uscendo dal teatro gli apparve « incredibile: qualcosa di vivido e fiammeggiante danzava in lontananza, al di sopra delle teste, così sembrava; guardavamo senza capire cosa fosse quel fuoco nero, oscillante: era un autobus rovesciato su un fianco a Rond-Point »⁵⁹. Andando in direzione di place de la Concorde, vide venirgli incontro una folla in fuga impaurita: Brasillach comprese subito che non si trattava di una semplice manifestazione, ma di una rivolta. In seguito osservava che nonostante Clemenceau avesse sempre definito impossibile la realizzazione di questa rivolta,

« quella rivoluzione “impossibile” prendeva forma e poderosa consistenza nella tragica notte del 6 febbraio, in cui accaddero avvenimenti sorprendenti e disperati: le dimissioni del Presidente della Repubblica, le notizie che parlavano di centinaia di morti, l'ebbrezza, la collera, la disperazione »⁶⁰.

Brasillach riassumeva in queste poche righe tutti i suoi sentimenti di quella notte, e sottolineava come lo scrittore Drieu La Rochelle avesse perfettamente capito il significato di quella sera definendola un connubio tra “Coraggio” e “Paura”. Scrivendo ad anni di distanza Brasillach contemplava l'idea comune che il 6 febbraio non fosse stato altro che un complotto, ma ribadiva che per lui quel giorno rappresentava la rivoluzione e che

⁵⁸ Ibid., p.185.

⁵⁹ Ibid., p.185.

⁶⁰ Ibid., p.186.

« nessuna meschina strumentalizzazione politica potrà cancellare quel che è stato, quella notte scolpita con il sangue e il fuoco nelle nostra coscienza »⁶¹.

Brasillach raccontò degli scontri avvenuti durante la rivolta anche in *Les captifs*⁶², scritto durante la sua prigionia del 1940 in Germania. Nella parte centrale narra del protagonista Gilbert, alter ego di Brasillach, che si era avvicinato al fascismo grazie al clima instaurato dalla rivolta del 6 febbraio. Il fatto di non aver preso parte a quella rivoluzione divenne per Brasillach uno dei più grandi rimpianti. Gilbert si domandava se la generazione dei veterani della Grande Guerra sarebbe stata in grado di creare le fondamenta per un fascismo francese « y avait-il le dynamisme, la violence, la joie créatrice qui, pas mal d'années plus tôt il est vrai, avaient saisi les anciens combattants d'Italia et d'Allemagne? »⁶³. Gilbert stesso era l'esempio proposto da Brasillach di un giovane insoddisfatto che sceglieva tra il comunismo e il fascismo a favore di quest'ultimo perché includeva la passione per l'azione e l'entusiasmo. Gilbert finiva dunque con l'impersonare lo spirito della gioventù dell'epoca, che caratterizzava anche gli scritti e gli atteggiamenti di Brasillach stesso. L'attitudine di Brasillach nei confronti del fascismo era quella di Gilbert: « il ne voulait la victoire d'aucun des chefs des ligues, ni du roi. Il participait seulement à la folle colère de Paris »⁶⁴. Entrambi ritenevano inutili i grandi monologhi politici tipici della classe politica che li aveva preceduti o le grandi teorie utopistiche socialiste; sostenevano la necessità di agire per cambiare la situazione e modellare un futuro migliore poiché vedevano il fascismo come una dottrina forgiata dall'azione e non da rigidi precetti teorici. Per quanto riguarda la descrizione della rivolta Brasillach utilizzava parole simboliche, ad esempio quella di “sangue”, indicandone una duplice valenza: come il liquido che viene utilizzato per il battesimo dei rivoluzionari e come il sangue versato da questi rivoluzionari nel momento del sacrificio estremo per la patria.

Quello stesso giorno per tutti gli anni a venire Brasillach si assicurò che il sacrificio dei caduti della rivolta non venisse dimenticato, e scriveva che « ogni anno, in occasione di questo anniversario, portavamo dei mazzi di viole in place de la Concorde, e li

⁶¹ Ibid., p.188.

⁶² Robert Brasillach, *Les Captifs*, Parigi, Plon, 1974

⁶³ Ibid., p.97-98.

⁶⁴ Ibid., p. 108.

deponevamo davanti a quella fontana divenuta ormai un cenotafio (cenotafio sempre più vuoto), in ricordo dei ventidue morti »⁶⁵. Inoltre osservava che ogni anno che passava venivano sempre meno persone a rendere omaggio ai caduti del 6 febbraio. Con un tono d'accusa scriveva pertanto che

« i patrioti francesi, per natura, tendono a dimenticare in fretta. Solo gli autentici rivoluzionari hanno compreso il senso dei miti e delle cerimonie. Ma se il 6 febbraio fu soltanto un sgangherato complotto, per altri versi rappresentò una magnifica e spontanea ribellione, fu una notte sacrificale [...] la nascita del nazionalismo sociale nel nostro paese »⁶⁶.

In quegli stessi anni Brasillach osservava che una variante del fascismo italiano, il nazional-socialismo, stava attecchendo in Germania grazie a Hitler, ma in Francia non era ancora nata nessuna dottrina simile e le idee che più si avvicinavano ai valori nazionalisti erano quelle professate da Maurras e dall'*Action française*. Tuttavia il 6 febbraio 1934 Brasillach aveva capito che il fascismo sarebbe stata la causa per cui avrebbe combattuto per il resto della vita e aveva sperato che quella rivolta sarebbe stata la miccia per l'esplosione di una rivoluzione fascista in Francia, seguendo gli esempi dell'Italia e della Germania; ma ciò non era avvenuto. Riding⁶⁷ sostiene che il passaggio di Brasillach al fascismo di stampo nazional-socialista avvenne in seguito a questo episodio del 1934 e che nella dottrina tedesca egli trovava una vigorosa alternativa alla decadente Terza Repubblica francese. Per uno strano scherzo del destino lo stesso 6 febbraio di 11 anni dopo sarebbe stato il giorno della sua esecuzione. Brasillach porterà per sempre con sé il ricordo dei morti di quel giorno, come testimonia il poema *Aux morts de février* scritto il 5 febbraio 1945, un giorno prima di morire: « les derniers coups de feu continuent de briller dans le jour indistinct où sont tombés les nôtres. Sur onze ans de retard, serai-je donc des vôtres? Je pense à vous ce soir, ô morts de Février »⁶⁸.

⁶⁵ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.188

⁶⁶ Ibid., p.188.

⁶⁷ Alan Riding, *Intellectuels et artistes sous l'Occupation et la fête continue*, traduzione di Gérard Meudal, Parigi, Flammarion, 2013

⁶⁸ Robert Brasillach, *Poèmes de Fresnes*, Ginevra, A. Bernet, 1947

Negli anni successivi George Blond chiese più volte a Brasillach di scrivere degli articoli per i giornali di Arthème Fayard: il *Candide* e *Je suis partout*. Così nel 1936 Brasillach entrò a far parte della redazione di quest'ultimo. L'ingresso di Brasillach a *Je suis partout* si basava sull'idea di una Francia fascista libera, come scriveva nell'articolo del 7 novembre 1936:

« Pour être la dernier à l'avoir entendu [les paroles de Maurras], la France ne sera pas le pays qui l'aura le moins compris. L'homme qui aura été, toute sa vie, le héros de l'espérance, et qui nous aura appris que l'espérance a raison, peut représenter aujourd'hui, par un symbole qui frappe tous les yeux, la nation prisonnière : le temps n'est pas loin, nous en sommes sûrs, où nous irons la libérer»⁶⁹.

La scelta di passare dall'*Action française* a *Je suis partout* fu dettata dall'evoluzione delle sue idee politiche, ovvero dal passaggio a un fascismo nazionalista e filo-tedesco. Questa sua visione politica lo portò a discostarsi molto dagli ideali dell'*Action française*, pur non rinnegando l'importanza della figura di Maurras. *Je suis partout* rispondeva alla sua ricerca di un nuovo punto di vista politico, liberato dalla Repubblica e dalla monarchia, volto a pensare a un rinnovamento sostanziale della Francia con lo scopo di riportare in auge la nazione. Dell'atmosfera nella redazione scriveva che era diversa da quella degli altri giornali, con la « sua aria inverosimile e barocca, molto stravagante »⁷⁰. Descriveva il giornale come

« in origine, un settimanale di politica estera, dedito allo studio dei Paesi stranieri. [...] Ma un po' alla volta [...] dava sempre più spazio alla politica interna, nella misura in cui quest'ultima è legata ai sommovimenti, alle crisi, alle situazioni estere »⁷¹.

⁶⁹ Robert Brasillach, *Charles Maurras devant le monde nouveau*, "Je suis partout", 7 novembre 1936

⁷⁰ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.263

⁷¹ Ibid., p.263.

In quello stesso anno la rivista si occupò di molte tematiche che andavano contro corrente rispetto alle linee politiche del Fronte Popolare, e fu costretto a chiudere. Nell'analisi delle cause della chiusura Brasillach scrisse: « credo che l'avanzata marxista gli abbia impedito in assoluto di continuare ad uscire, a reggersi economicamente, e per questo ne venne decisa la soppressione »⁷². La reazione di tutti i caporedattori e dei collaboratori del giornale fu quella di rimboccarsi le maniche e nel giro di due numeri riuscirono a riaprire. Brasillach descriveva questo sforzo come un « fatto forse unico nella storia del giornalismo »⁷³. La riapertura era caratterizzata per una maggiore autonomia della redazione:

« il giornale, in pratica, era diretto e di proprietà dei solo redattori. Era autogestito, in parole povere. [...] questa formula di cooperativa non avrebbe retto se non fosse stata sorretta da un forte spirito di cameratismo fra redattori e collaboratori, e [...] da un grande coraggio e entusiasmo »⁷⁴.

Per Brasillach alla base del giornale c'era proprio questo forte cameratismo che li teneva uniti nonostante le critiche e gli attacchi che ricevevano a causa dei toni accesi dei loro articoli: « per i nostri avversari eravamo divenuti qualcosa di simile all'organo del fascismo internazionale. Eppure noi sapevamo che *Je suis partout* era soprattutto il foglio della nostra amicizia, del nostro cameratismo, del nostro amore per la vita »⁷⁵. Di questo legame che li univa scriveva che

« per nascere, il cameratismo ha bisogno, indubbiamente, d'un lavoro comune, di speranze comuni, sinanco di pericoli vissuti assieme. E ha bisogno anche della confidenza, della reciproca fiducia, di simpatia, di gioia, di spirito di gruppo e, soprattutto, di non prendersi troppo sul serio »⁷⁶.

⁷² Ibid., p.263.

⁷³ Ibid., p.263.

⁷⁴ Ibid., p.264.

⁷⁵ Ibid., p.264.

⁷⁶ Ibid., p.273.

In questa affermazione si ritrovano molti valori tipici del cameratismo fascista dei primi anni. Nel periodo dell'Occupazione Brasillach avrebbe poi avuto il ruolo di spicco di caporedattore di *Je suis partout*. Nonostante il suo ruolo, secondo Alice Kaplan⁷⁷, Brasillach non dette mai segni di essere un fanatico e mantenne delle posizioni di rispetto e di appoggio verso la politica sostenuta del maresciallo Pétain. Questo rispetto però non lo fece astenere dal criticare alcune direttive della politica del maresciallo: per Brasillach, in quanto fervente sostenitore di una Francia fascista e nazista, la Francia non era mai stata ripulita fino in fondo dall'ebraismo e dalla democrazia. Seppur non dimostrasse un totale fanatismo, sicuramente si trova negli scritti di Brasillach un forte rimando alle idee hitleriane: egli era favorevole alla maggior parte delle dottrine fasciste e naziste in quando sosteneva che la via del nazionalismo fascista era l'unica in grado di riportare stabilità a questi paesi.

Attraverso la rivista si impegnò nell'ambito della collaborazione, in particolare fu noto per le sue molteplici critiche a personaggi di sinistra ed ebrei. Quando venne accusato per questi suoi attacchi diretti si giustificò scrivendo che « nos critiques [...] ont toujours été mesurées par le souci que nous avons du bien public »⁷⁸, facendo riferimento alla necessità di individuare e accusare quei soggetti considerati nel torto per il bene della nazione, in particolare quelli che vedeva come traditori della patria, come per esempio il giornale *Le Figaro*. Rivendicava dunque « le droit à la critique, lorsque cette est justifiée, le droit de citer des noms au lieu de se réfugier dans les idées générales, qui sont si commodes, et le droit aussi à indiquer où vont nos aspirations. »⁷⁹.

Riguardo alla vittoria del Fronte Popolare alle elezioni del 1936 Brasillach scriveva che « i quindici o venti mesi che hanno fatto seguito al maggio del 1936, sono senza dubbio uno dei periodi più folli che abbia mai vissuto la Francia. In assoluto i più nefasti, e ancor oggi ne subiamo le conseguenze »⁸⁰. Definiva tutta la politica del Fronte Popolare come un'ingiustizia e una presa in giro nei confronti dei lavoratori, e in risposta a questo stato di cose scriveva di aver visto nascere molto velocemente lo spirito fascista in tutta

⁷⁷ Alice Kaplan, *Processo e morte di un fascista: il caso di Robert Brasillach*, Bologna, Il Mulino, 2003

⁷⁸ Robert Brasillach, *Nous n'avons de respect que pour notre pays*, "Je suis partout", 4 agosto 1941

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.223

Francia. Identificava questo spirito fascista con « lavoratori, fatica e sudore, in vista d'uno stato organico saldo e onesto, rispettoso dei valori della patria e della famiglia, delle comunità, delle etnie, e dei braccianti: i veri, seri lavoratori del pensiero, gli intellettuali »⁸¹. L'accento sull'importanza degli intellettuali è un aspetto importante perché mostra come Brasillach tenesse in alta considerazione la figura dell'intellettuale e la propria responsabilità all'interno del mondo non solo letterario, ma anche politico. L'intellettuale doveva essere colui che illuminava il pubblico con il suo sapere e con i suoi pensieri e che attraverso la sua penna doveva disegnare la via da seguire dal punto di vista teorico.

Gli anni tra il 1936 e il 1938 furono tra i più produttivi per Brasillach poiché gli avvenimenti politici europei gli avevano permesso di conoscere ed approfondire le diverse forme di fascismo presenti in Europa. Esprimeva i suoi giudizi e le sue considerazioni in vari articoli sul giornale e il suo giornalismo divenne impegnato e ricco di pathos. Dal punto di vista della scrittura fu un periodo molto florido in cui Brasillach pubblicò anche le opere *Le marchand d'oiseaux*⁸² (1936), *Animateurs de théâtre*⁸³ (1936), *Les cadets de l'Alcazar*⁸⁴ (1936), *Pierre Corneille*⁸⁵ (1938) e *Les sept couleurs*⁸⁶ (1939), in cui offriva una visione romantica del fascismo attraverso l'erotismo e il misticismo. In quegli stessi anni si dedicò molto anche alla critica cinematografica: assieme a Maurice Bardèche, scrisse una *Histoire du Cinéma*⁸⁷ in occasione dell'anniversario della nascita del cinema.

La posizione di Brasillach, e di tutti gli altri giornalisti di *Je suis partout*, riguardo la situazione politica fu sempre molto chiara: erano a favore di una destra nazionalsocialista con echi di fascismo francese. In un articolo del settembre 1939, alla domanda se la

⁸¹ Ibid., p.224.

⁸² Id., *Le marchand d'oiseaux*, Parigi, Plon, 1936

⁸³ Id., *Animateurs de théâtre*, Parigi, R.A. Corrêa, 1936

⁸⁴ Id., Henri Massis, *Les cadets de l'Alcazar*, Parigi, Plon, 1936

⁸⁵ Id., *Pierre Corneille*, Parigi, Arthème Fayard, 1938

⁸⁶ Id., *Les sept couleurs*, Parigi, Plon, 1939

⁸⁷ Id., Maurice Bardèche, *Histoire du cinéma*, Parigi, Denoël et Steele, 1935

Francia dovesse entrare in guerra o meno, scriveva; « nous sommes pour la France »⁸⁸, sottolineando la volontà di arrivare al risultato finale di una Francia libera anche senza una guerra. Brasillach era ben consapevole che un'eventuale guerra avrebbe gravato sulle casse dello Stato e di conseguenza attenuato la possibilità della realizzazione di una Francia libera senza un aiuto esterno. Tuttavia, qualora fosse stato necessario appoggiarsi a un altro stato europeo, la Germania era il candidato ideale sia per la politica hitleriana sia per le teorie della dottrina nazista, di cui *Je suis partout* sposava in particolare i principi riguardanti la questione ebraica.

A metà agosto del 1943 Brasillach abbandonò la redazione di *Je suis partout* perché non ne condivideva più tutti gli ideali, e soprattutto perché considerava irrealizzabile la futura vittoria nazista. Il giornale invece continuava a sostenere ciecamente una imminente vittoria di Hitler: questo contrasto di opinioni, in particolare con Cousteau, portò alla rottura definitiva tra i due. Pierre-Antoine Cousteau, colonna portante di *Je suis partout* dal 1932, fu uno dei più attivi collaboratori, assieme a Brasillach e a Rebatet, della rivista. Conosciuto soprattutto per i suoi articoli antisemiti dai toni forti e aggressivi, in particolare rivolti contro gli ebrei degli Stati Uniti, era descritto da Brasillach come « l'uomo più franco di questo mondo, e il miglior camerata che si potesser desiderare »⁸⁹. Alla dipartita di Brasillach gli succedette come capo redattore della rivista. Poulain e Blond seguirono le orme di Brasillach e anche loro lasciarono la rivista. Riguardo Henri Poulain, Brasillach scriveva che « era un ragazzo dolce ma cocciuto e tenace, nonostante l'aria timida e flemmatica amava l'amicizia e i poeti, conosceva a memoria intere pagine di *Bagatelles pour un massacre* ; era uno spirito arguto e simpatico »⁹⁰. Georges Blond era un amico di lunga data di Brasillach, e aveva preso parte a due viaggi in Germania, uno nel 1937 con Brasillach e uno nel 1942 con Drieu La Rochelle.

In seguito al suo distacco da *Je suis partout* Brasillach confluì nella *Révolution Nationale*, rivista germanofila diretta da Lucien Combelle. Brasillach temeva che la sua dipartita da *Je suis partout* avrebbe avuto delle ripercussioni sulla sua famiglia da parte dei nazisti. Questi però dimostrarono di tenere ancora conto della potenza delle parole di Brasillach sul pubblico e della sua popolarità tra i giovani. Su *Révolution Nationale* scriveva anche

⁸⁸ *Je suis partout*, 2 settembre 1939

⁸⁹ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.272

⁹⁰ Ibid., p.267.

una sua vecchia conoscenza: Drieu La Rochelle, e i loro destini si unirono nuovamente, per poi separarsi pochi anni dopo con l'arrivo della liberazione. Il passaggio di Brasillach a *Révolution Nationale* di fatto non coincise con un drastico cambio delle sue idee politiche: egli continuò a sostenere un nazionalismo francese fascista fino alla sua morte.

3. La “questione ebraica”

All'epoca Brasillach fu criticato per le sue idee politiche, e non per il suo antisemitismo; ad esempio al processo non venne accusato per le sue prese di posizione antisemite, ma per le sue idee filo-naziste. Bisogna osservare che all'epoca del processo non era ancora stato sviluppato il concetto di crimini contro l'umanità e che le informazioni riguardanti gli orrori tedeschi non erano ancora del tutto soddisfacenti. Nonostante non sia stato accusato per il suo antisemitismo, Brasillach fu sicuramente uno dei principali rappresentanti dell'antisemitismo francese, assieme ai colleghi di *Je suis partout*.

Nei primi anni alla Normale Brasillach non formula nessuna visione particolarmente violenta nei confronti degli ebrei, tanto che nelle pagine iniziali di *Il nostro anteguerra*⁹¹ sottolinea il fatto di aver dato delle lezioni private a giovani ebrei e accenna a una sua collaborazione cinematografica con un ebreo. Tuttavia in uno dei capitoli successivi, riguardante le sue esplorazioni parigine assieme ai colleghi della Normale, riporta che

« la bellezza lebbrosa e balzachiana di quelle vecchie case nere, di quei vicoli orridi evocava ai nostri occhi la Parigi medievale, e quasi improvvisamente ci rendemmo conto che i ghetti dell'Europa centrale avevano ospitato ebrei dai capelli di pelliccia, sudici, con il loro gergo, i loro commerci, le loro macellerie *kasher*, i loro ristoranti da quaranta soldi »⁹².

Questa similitudine tra i quartieri parigini più poveri e i ghetti ebraici mostra con chiarezza un antisemitismo più spinto: descrive infatti entrambi i luoghi come sudici e sporchi, facendo intendere che non riteneva dignitosi né la Parigi medievale né i ghetti.

⁹¹ Ibid.

⁹² Ibid., p.107.

Questa mancanza di dignità si trasferiva dai luoghi alle persone nella visione di Brasillach: gli ebrei non avevano il diritto di rimanere a Parigi e sporcarne il tessuto sociale con i loro tranelli e i loro inganni. Riguardo al giovane scrittore ebreo Emmanuel Berl, sottolineava che egli « scriveva libri strampalati sul pensiero borghese, e la buffoneria del nostro tempo »⁹³ e il fatto che lo definisse esplicitamente come scrittore ebreo è un'ulteriore dimostrazione del nascente antisemitismo di Brasillach alla fine degli anni Venti.

Durante un suo soggiorno a Lione nel 1933 scriveva di aver assistito all'arrivo dei primi profughi ebrei provenienti dalla Germania e il descriveva in questi termini « non erano troppo spaventati, del resto, e si tenevano in costante contatto con dei ricchi parenti di Francoforte o di Berlino » alludendo in modo ironico al fatto che gli ebrei, anche se in esilio forzato, continuano a vivere in condizioni di privilegio e influenza grazie al loro denaro. Poche pagine dopo aggiungeva con disprezzo che « ebrei o socialisti che fossero, cominciarono a costruire in Francia un enorme Muro del Pianto, davanti al quale citavano a testimone il mondo intero »⁹⁴.

A partire dal 1937 Brasillach divenne il caporedattore di *Je suis partout* e sotto la sua direzione si radicalizzarono l'esaltazione della razza francese e l'antisemitismo. In particolare questo atteggiamento si può interpretare come una reazione alla salita al potere di Léon Blum nel giugno 1936. Questi, ebreo egli stesso, aveva scelto come suoi collaboratori personaggi prevalentemente di origine ebraica, creando (nella visione degli antisemiti) un'élite politica ebraica prima che francese. Questo orientamento di Blum rianimò un forte antisemitismo in tutto il paese, come non se ne vedeva dall'affare Dreyfus. Alcuni studiosi hanno osservato che il maggiore esponente dell'antisemitismo di *Je suis partout* era Rebatet: non bisogna tuttavia dimenticare che Brasillach, in quanto caporedattore, approvava e incitava questa tipologia di articoli. Si può quindi dedurre che Brasillach sposasse la stessa visione violenta nei confronti della cosiddetta "razza ebraica". Nelle parole di Brasillach si può individuare una distinzione tra l'antisemitismo politico e l'antisemitismo razziale, che aveva come suo rappresentante Rebatet. A tal proposito in un articolo del 1938 Brasillach scriveva che « nous ne voulons tuer personne,

⁹³ Ibid., p.131.

⁹⁴ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.166

nous ne désirons organiser aucun pogrom »⁹⁵ e l'anno successivo dichiarava che la redazione del giornale non aveva intenzione di contribuire a nessuna persecuzione e che non vedeva quest'ultima come una soluzione al problema. Tuttavia continuava a professare che « le juif interdirait à une communauté à vocation fasciste de se sentir elle-même »⁹⁶; dunque secondo la sua visione l'ebreo non doveva essere perseguitato o ucciso, ma essere estirpato dal tessuto sociale e politico della nazione in quanto la sua presenza in Francia era essa stessa un fattore di fallimento della nazione francese. Questo atteggiamento di Brasillach nei confronti della "questione ebraica" aveva un carattere coercitivo e persecutivo anche se egli non lo presentava come tale. La Francia doveva essere composta da francesi nazionalisti e non poteva permettersi di avere al suo interno anelli deboli come gli ebrei, i quali anche se francesi si consideravano – secondo Brasillach - in primo luogo appartenenti alla comunità ebraica. Nel 1936 scriveva un'altra osservazione antisemita sostenendo che *L'intransigeant* era fallito in seguito all'allontanamento forzato del direttore Léon Bailby « a causa delle losche manovre del miliardario ebreo Louis-Louis Dreyfus »⁹⁷. Questo attacco diretto alla figura dell'ebreo ricco e potente che manipola la società francese fu una costante nella visione antisemita di Brasillach.

Quando trattava dell'attività di *Je suis partout* riguardante la questione ebraica Brasillach ricordava l'importanza dei due numeri speciali sugli ebrei nel mondo, rispettivamente dell'aprile del 1938 e del febbraio del 1939, sottolineando che la documentazione era stata raccolta da Lucien Rebatet « nel tentativo di fornire un quadro imparziale e ragionevole sulla condizione ebraica in Francia e nel mondo »⁹⁸. Successivamente sviluppava una sua risposta al problema, come testimonia l'articolo del 17 febbraio 1939, in cui lo scrittore identificava gli ebrei come stranieri e aggiungeva che « La France a la chance d'être un des pays où les Juifs se sont le moins mêlés au reste de la population »⁹⁹. Confrontava poi la situazione tedesca dove « les lois allemandes ont été obligées

⁹⁵ Robert Brasillach, *La question juive*, "Je suis partout", 15 aprile 1938

⁹⁶ Philippe Bilger, *Vingt minutes pour la mort : Robert Brasillach, le procès expédié*, Monaco, Éd. du Rocher, 2010, p.92

⁹⁷ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.204

⁹⁸ Ibid., p.235.

⁹⁹ Robert Brasillach, *Les français devant les Juifs*, "Je suis partout", 17 febbraio 1939

d'autoriser un Juifs sur quatre grand-parents pour les emplois subalternes. »¹⁰⁰ La soluzione che proponeva – sposando quindi una politica persecutoria - era quella di ritirare il diritto di cittadinanza a tutti gli ebrei fino a quelli che avevano almeno un quarto di sangue ebraico nella loro discendenza, poiché secondo lui « c'est une mesure simple, juste, et qui n'a rien d'offessant: le peuple juif est une nation »¹⁰¹. Proseguiva ribadendo che i francesi non avevano pregiudizi, che non erano razzisti e che « si un Juif est un grand médecin, pourquoi n'utiliserions-nous pas ses découvertes pour le bien commun de l'humanité? »¹⁰², aggiungendo una lista di grandi uomini di intelletto ebrei di cui aveva stima per il loro operato, senza che ciò li esentasse dall'essere considerati ebrei: Charlie Chaplin, Marcel Proust, Yehudi Menuhin e Hertz. Questa sua “soluzione” alla “questione ebraica”, da lui stesso definita come « la règle d'or » secondo cui « les Juifs sont des étrangers », non era priva di conseguenze: gli ebrei dovevano essere trattati con durezza e solo in rari casi doveva essere concessa loro la cittadinanza francese, revocabile in qualunque momento, poiché il popolo ebraico si caratterizzava per un forte spirito di aggregazione. Brasillach sottolineava che un francese ebreo sarà sempre e comunque in primis ebreo e poi francese. Questa visione, seppur non dichiarando apertamente come possibile soluzione quella della persecuzione, in realtà aizzava i lettori a provare odio verso gli ebrei. L'articolo si concludeva sostenendo che

« considérer les Juifs ressortissants de nations étrangères comme des étrangers, et opposer à leur naturalisation le barrage le plus sévère, considérer l'ensemble des Juifs établis depuis longtemps comme une minorité à statut, qui les protège en même temps qu'elle nous en protège, ne jamais oublier les services rendus, ce sont les seuls moyens d'assurer sans violence la paix nationale et l'indépendance absolue du sol français. »¹⁰³

100 Ibid.

101 Ibid.

102 Ibid.

103 Ibid.

Secondo Bilger l'antisemitismo di Brasillach non ha una matrice religiosa, ma politica, e riprende la visione di Maurras : « Maurras aura été le mauvais génie de Brasillach puisqu'il aura permis de théoriser l'inacceptable et donc de le constituer comme une opinion et l'élément d'une politique »¹⁰⁴. Brasillach tuttavia si distanzia dalla visione di Maurras anche sulla questione ebraica: il maestro gli appariva come

« un obsessionnel cherchant sans le laisser les moyens de régler le problème juif et de convaincre les autres de la nécessité de cette entreprise. [...] son emprise judéophobe, qui paradoxalement magnifie le juif, son pouvoir, son influence par la répulsion qu'ils lui inspirent et l'importance monstrueuse qu'il leur octroie, ne relève évidemment plus de cet antisémitisme de raison que Maurras aurait inculqué à ses partisans »¹⁰⁵.

Riteneva quindi che Maurras professasse una soluzione ebraica chimerica della questione ebraica, poiché professava una continua critica agli ebrei, ma di fatto non aveva mai proposto una soluzione definitiva ed efficace per contrastare questa problematica. Anche in seguito, a partire dal 1942, l'antisemitismo di Brasillach fu comunque volto a dimostrare quanto gli ebrei fossero potenti nel tessuto sociale e politico francese e internazionale, etichettandoli come una minaccia da estirpare.

Al processo del 1945 le accuse riguardanti il suo antisemitismo non furono largamente trattate poiché, a differenza dei suoi scritti durante il governo Blum e prima dello scoppio della guerra, durante l'Occupazione Brasillach mantenne toni più pacati rispetto ai suoi colleghi di *Je suis partout*, come Rebatet e Cousteau che invece inserivano il loro odio verso gli ebrei in quasi tutti i loro articoli. La difesa Brasillach sottolineò che

« la question juive, c'est un problème qui se pose indépendamment de toute question d'occupation [...] Néanmoins je n'ai jamais approuvé aucune espèce de violence collective. Je n'ai jamais approuvé que l'on séparât, par exemple, les

¹⁰⁴ Bilger, *Vingt minutes pour la mort : Robert Brasillach, le procès expédié*, cit., p.88

¹⁰⁵ Ibid., p.90.

familles, que l'on séparât les femmes des enfants. Je n'ai jamais approuvé les mesures violentes qui ont pu être prises par les Allemands contre les juifs »¹⁰⁶.

Brasillach difendeva il proprio antisemitismo definendolo come politico, e sottolineava – in modo evidentemente discutibile e apologetico - che personalmente abbracciava anche un'ideologia di tipo “umanitario”.

4. Ancora sulla Germania

Riguardo alla situazione tedesca del 1929 Brasillach scriveva che « la Germania riponeva le sue migliori speranze su di uno sbalorditivo campione della democrazie e del liberalismo, il vecchio maresciallo Hindenburg, baluardo contro il nazionalismo degli hitleriani. Nel frattempo il fascismo andava a gonfie vele »¹⁰⁷. Quest'affermazione contiene un velo di ironia perché nonostante l'opposizione di Hindenburg all'ultranazionalismo, la dottrina fascista, che stava alla base del nazismo, dilagava in tutta la nazione.

La prima manifestazione di interesse di Brasillach nei confronti della Germania è attestata in *Il nostro anteguerra*, quando riferendosi al 1931 scriveva « cominciavamo ad interessarci alla nuova Germania, preannunciavamo l'imminente vittoria di Hitler »¹⁰⁸, a cui aggiunge il dettaglio che l'amico Thierry Maulnier si stava occupando della prefazione per un libro scritto da un nazista suicida, in cui delineava le differenze tra il nazionalismo tedesco e quello francese. Questo passo attesta la conoscenza e l'interesse di Brasillach a inizio degli anni Trenta per le teorie riguardanti il progetto della nuova Germania e le caratteristiche della dottrina nazista.

Allo scoppio della guerra Brasillach si sarebbe arruolato volontario, ma venne catturato e rinchiuso in un campo di prigionieri di guerra per dieci mesi. Durante quei mesi i tedeschi, consapevoli delle sue posizioni, gli permisero di pubblicare *Il nostro anteguerra*, dove, parlando della Germania scriveva « prima della Grande Guerra e dopo questa, c'è mai stato un Paese che abbia fatto parte non solo della nostra vita intellettuale,

¹⁰⁶ Ibid., p.83.

¹⁰⁷ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.127

¹⁰⁸ Ibid., p.155.

della nostra curiosità, dei nostri pensieri, ma proprio della nostra esistenza stessa, come la Germania? »¹⁰⁹. Continuava paragonando la Germania ad un pianeta attorno al quale la Francia non aveva fatto altro che gravitare sotto per tutti quegli anni: « la Germania occupava il centro stesso del cielo, splendendo luminosa come un vasto incendio, e bisognava davvero essere ciechi per non rendersene conto »¹¹⁰. Predisce che si era di fronte a una guerra che avrebbe dilaniato tutti i paesi dall'Europa sia dall'interno che dall'esterno. Trattando degli avvenimenti del 1933 in Germania scriveva che se « fino a quel momento, dire Fascismo significava dire: "Italia" [...] nel 1933 la "dottrina maledetta" si impadroniva dei vecchi paesi della Rivoluzione, della stessa patria del marxismo: la Germania »¹¹¹.

Secondo Brasillach il momento emblematico che aveva segnato la nascita del collaborazionismo tra le sorelle Francia e Germania era il 18 ottobre 1940 a Montoire, quando il maresciallo Pétain incontrò Hitler su suolo francese. Ricordava come il giorno successivo tutte le testate giornalistiche parlavano di collaborazione tra i due paesi, ma sottolineava come « cet mot [...] nous l'avons d'abord connu sous sa forme allemande [...] "Zusammenarbeit". »¹¹² In un articolo del marzo 1941¹¹³ sosteneva che l'unica via possibile per la Francia era la politica di Montoire, la quale consentiva allo Stato francese di non perdere le proprie radici e le proprie tradizioni. Evidenziava i principi sostenuti dalla Nazione francese: lo statuto degli Ebrei, la soppressione del sistema parlamentare e della massoneria, lo statuto della gioventù, la collaborazione fra classi e infine la volontà di adeguare la Francia a ciò che vi era di conveniente nelle esperienze politiche straniere. A un anno di distanza individuava in Montoire una speranza rinata per il destino della Francia: « c'est elle tout d'abord que le nom seul de l'entrevue de Montoire m'évoque, et je suis sûr que c'est à cette espérance que nous devons rester fidèles, et que c'est elle qu'il fait ranimer »¹¹⁴. La giornata di Montoire viene ricordata come un ricordo perpetuo nella frase « Montoire reste, le Maréchal l'à répété dix fois, le symbole de la politique officielle

¹⁰⁹ Ibid., p.166.

¹¹⁰ Ibid., p.166.

¹¹¹ Ibid., p.167.

¹¹² Robert Brasillach, *Montoire...Moscou...Montfaucon*, "Je suis partout", 18 ottobre 1941

¹¹³ Robert Brasillach, *Vive la France!*, "Je suis partout", 21 marzo 1941

¹¹⁴ Robert Brasillach, *Montoire...Moscou...Montfaucon*, "Je suis partout", 18 ottobre 1941

de la France »¹¹⁵; ma sottolineava come i tempi fossero cambiati; soprattutto vista la situazione sul fronte orientale con il supposto crollo della Russia, la fine dell'“imperialismo” bolscevico e a causa della forte resistenza di Londra. Inoltre ricordava come l'anno precedente « Montoire n'était pas seulement le symbole de cette réconciliation, pas seulement l'espérance de la prochaine liberté. C'était aussi le symbole que beaucoup de choses allaient changer en France et que la justice, en particulier, serait faite »¹¹⁶. Ory sostiene che « Brasillach a cette certaine idée de la patrie française et de la civilisation occidentale, qui ne porte pas à transiger sur le nationalisme et la défense de l'ordre social »¹¹⁷ descrivendo il suo collaborazionismo quasi come un'amicizia tra un francese e un tedesco.

Secondo Tame¹¹⁸ Brasillach era affascinato dalla dottrina del nazional-socialismo per il supposto realismo tedesco contenuto in essa, oltre al fatto che il nazismo si era imposto con la forza su un'intera nazione. A tal riguardo in *Il nostro anteguerra*¹¹⁹ Brasillach descriveva la Germania come « l'astro nascente che dissipava le nebbie dell'alba, ma che poche persone [...] seppero riconoscere la sua luce e il suo fiammeggiante splendore »¹²⁰, rimproverando tutti coloro che non volevano accettare le cause e le conseguenze di quella situazione. In queste righe si percepisce la sua notevole ammirazione per la dottrina nazionalsocialista.

Brasillach sviluppò un interesse per il nazismo in quanto la sua violenza si presentava come una forza che si opponeva alla tanto detestata Repubblica. A ciò si aggiungeva un forte interesse per la cultura tedesca e, secondo Kaplan¹²¹, un'omosessualità latente che lo portava a guardare con interesse e ammirazione le figure proposte dalla dottrina ariana nazista.

¹¹⁵ Ibid.

¹¹⁶ Ibid.

¹¹⁷ Pascal Ory, *Les collaborateurs : 1940-1945*, Bagnaux, Le Livre de Parigi, 1978, p.119

¹¹⁸ Peter Tame, *La mystique du fascisme dans l'œuvre de Robert Brasillach*, Parigi, Nouvelles éd. latines, 1986

¹¹⁹ Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit.

¹²⁰ Ibid., p.167.

¹²¹ Kaplan, *Processo e morte di un fascista: il caso di Robert Brasillach*, cit.

Il penultimo capitolo di *Il nostro anteguerra* è dedicato alla sua prima esperienza in Germania e alle sue riflessioni riguardo la nascita dell'uomo fascista e del nazionalsocialismo tedesco. La riflessione sulla dottrina fascista inizia con l'osservazione di una generale radicalizzazione di tutti i nazionalismi in tutto il continente: dall'Olanda fino al nazionalismo turco di Mustapha Kemal. Brasillach scriveva che « il successo del nazionalismo, in quegli anni, derivava essenzialmente dalla sua capacità di proporre alle folle delle parole e delle immagini, dei miti, ad esse congeniali, e più di ogni altra cosa, buona o cattiva che fosse, della vera Poesia »¹²². Lo scrittore non credeva quindi in un unico nazionalismo uguale per tutti, teneva conto delle diversità di ogni paese e sosteneva che la dottrina fascista-nazionalista dovesse adattarsi ad ogni paese rispettando l'essenza del popolo in questione. Identificava nei rituali, nei cerimoniali, nei gesti, nei discorsi e nei miti non solo un ritorno alle tradizioni e ad una religiosità della politica, e riteneva che questo modo di porsi nei confronti delle masse fosse vera e propria poesia. Nell'immaginario di Brasillach la Germania era consapevole della necessità di un cambiamento e stava fondando le sue basi per un futuro glorioso; scrive inoltre: « i nostri due popoli sono quelli che hanno fatto la storia e più ancora la geografia dell'Europa moderna. Sono molti gli aspetti del nazionalismo, dello spirito tedesco, che dobbiamo osservare attentamente »¹²³. Con il fine di studiare questo paese che lo aveva sempre interessato, nel 1937 prese parte al Congresso di Norimberga assieme a Cousteau, Georges e Germaine Blond. Durante questo viaggio ebbe modo di conoscere l'ambasciatore tedesco in Francia, Otto Abetz, e di ammirare il connubio invocato tra la Germania medievale e quella del Terzo Reich. Riguardo all'esperienza della cerimonia nello stadio tenuta dal Führer a Norimberga, si diceva stupito e sbalordito « perché quella cerimonia fastosa e sacrale non era vuota, vacua apparenza: ma un Simbolo vivente. Tutto si fondava su una dottrina solida e profonda »¹²⁴. Brasillach lodava l'importanza riservata alla gioventù in Germania, e si rammaricava di come invece la democrazia avesse "rovinato" la Francia. Tuttavia era consapevole che molti aspetti della poetica del nazionalsocialismo non si sarebbero ben sposati con la nazione francese, pur sostenendo che alcuni valori potevano essere assorbiti dalla Francia, come « un costante richiamo

¹²² Brasillach, *Il nostro anteguerra*, cit., p.305

¹²³ Ibid., p.326.

¹²⁴ Ibid., p.333.

all'ordine, e il continuo insistere presso i giovani sui grandi temi della fede, del sacrificio e dell'onore »¹²⁵. Accusava la Francia di essere succube del Fronte Popolare, ma riconosceva negli avvenimenti del 6 febbraio 1934 la speranza nella nascita di uno spirito pre-fascista nel popolo francese. Concludeva il capitolo scrivendo che

« il Fascismo è in primo luogo uno spirito. Spirito anticonformista per eccellenza, anti-borghese sempre, irriverente per vocazione. È uno spirito e un modo d'essere che combatte il pregiudizio, il classicismo come ogni altra cosa. È [...] lo spirito stesso dell'amicizia e del cameratismo »¹²⁶.

Queste erano le riflessioni formulate da Brasillach in seguito al suo primo incontro con la nazione tedesca e con Hitler. L'interesse si trasformò poi in vera e propria ammirazione, pur nella convinzione che la Francia dovesse aspirare a un nazionalismo proprio ispirato a quello tedesco, non a una "copia" dell'esperienza tedesca. Quando nel 1943 si rese conto della prossima sconfitta di Hitler, il suo nazionalismo si radicalizzò ma non abbandonò mai la sua ammirazione nei confronti della Germania.

In conclusione si può notare come Brasillach fu un forte sostenitore dell'ideologia nazista dagli anni Trenta fino alla sua morte; e per tutto il periodo si dimostrò un rappresentante della politica antisemita professata dalla Germania proponendo "soluzioni" coercitive e persecutive nei confronti degli ebrei.

¹²⁵ Ibid., p.342.

¹²⁶ Ibid., p.349.

Drieu La Rochelle tra nazionalismo e internazionalismo

1. La Francia dalla Grande Guerra alla Liberazione



Pierre Drieu La Rochelle

Drieu La Rochelle è un personaggio molto controverso nello scenario intellettuale francese durante l'Occupazione. Apertamente antisemita e forte sostenitore della politica della Collaborazione, fu tuttavia uno dei primi intellettuali collaborazionisti ad accorgersi dell'imminente sconfitta che Hitler avrebbe subito nell'arco di pochi anni, pur non negando la sua ammirazione per la Germania. Credeva fortemente nella possibilità di realizzare una nuova Europa facendo rinascere la Francia con la guida della Germania. Era conosciuto come un eminente uomo di lettere e un noto collaborazionista, grande ammiratore delle idee naziste e promotore di una collaborazione franco-tedesca ancor prima della guerra. Secondo Lacretelle Drieu si caratterizzava per

« uno spirito di femmina, che si era sempre lasciata sedurre dal mito della forza, Sempre debole nei principi e approssimativo come creatore, egli cercò nella politica quel senso di forza e di grandezza che non possedeva »¹²⁷.

In Drieu sono visibili molte contraddizioni: pur essendo innamorato della vita, fu predominante la sua attrazione verso il suicidio dall'infanzia fino alla morte. Allo stesso tempo nei confronti della guerra provava eccitazione, ma si considerava anche un pacifista.

Drieu si definiva come un uomo dal temperamento nervoso, molto animato, di natura introverso e narcisista, masochista e sadico con le donne. Nell'estratto dell'*Exorde* scriveva « j'ai toujours été nationaliste et internationaliste en même temps. Non pas internationaliste à la manière pacifiste et humanitaire : non pas universaliste, mais dans le cadre de l'Europe. Dès mes premiers poèmes écrits dans les tranchés et les hôpitaux de 1915 et 1916, je me suis posé en patriote français et en patriote européen. J'ai toujours refusé la haine intellectuelle à l'égard d'aucun peuple »¹²⁸.

Per Drieu l'esperienza della Grande Guerra fu di grande importanza poiché fece nascere in lui un conflitto tra la cruda verità della guerra moderna e il mito della guerra che si era immaginato fin dall'infanzia. In seguito a quest'esperienza in lui si instaurò il pensiero che la distruzione della società francese sarebbe potuta avvenire solo attraverso la guerra, il cui risultato sarebbe stato quello di realizzare una nuova società. La guerra lo liberò e gli permise di realizzarsi a pieno, sia nell'azione sia nella letteratura. Drieu era affascinato dal mito di una guerra necessaria all'uomo fin dall'infanzia poiché ricevette un'educazione patriottica, tipica della sua generazione. Attraverso la morte il guerriero viene sublimato; questa morte ideale deve però avvenire prima dei cinquanta anni e in modo violento. Secondo Balvet Drieu concepiva la guerra come un bisogno fondamentale dell'uomo, non solo per conoscersi e conoscere gli altri, ma soprattutto la guerra era necessaria perché in assenza di questa l'uomo non avrebbe potuto essere: « la guerre est l'explication fondamentale, ontologique de l'existence de l'homme »¹²⁹, e aggiungeva

¹²⁷ Jacques De Lacretelle, *Libérations*, New York, Brentano's, 1945, p.25

¹²⁸ Pierre Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, Parigi, Gallimard, 1992, p.499

¹²⁹ Marie Balvet, *Itinéraire d'un intellectuel vers le fascisme : Drieu La Rochelle*, Parigi, Presses universitaires de France, 1984, p.111

che per Drieu la guerra era assimilabile alla primavera in quanto al suo arrivo portava rinnovamento. Tuttavia alla fine della Grande Guerra tutto tornò come prima, la guerra non aveva cambiato nulla. Questa rigenerazione non poteva essere compiuta dalla Francia stessa, Drieu riconosceva i meriti dei paesi stranieri, in particolare il comportamento della Germania durante la Grande Guerra; inoltre da quanto abbracciò del tutto il fascismo nel 1934 smise di esprimere referenze positive nei confronti dell'Inghilterra e dell'URSS, focalizzandosi sull'Italia e sulla Germania. Secondo Balvet « Drieu attend de l'Allemagne ce rôle salvateur parce qu'il a besoin de se raccrocher à cet espoir »¹³⁰.

Come quasi tutti i reduci della Grande Guerra, anche lui provava una fiducia totale nella capacità della Società delle Nazioni di portare la pace. In seguito alla distruzione di questa certezza, Drieu iniziò a guardare al comunismo e al fascismo, scegliendo quest'ultimo come una fase necessaria per la distruzione del capitalismo. D'altra parte il suo paese modello era, e rimase per tutta la sua vita, l'Inghilterra. In *Chronique politique* scriveva che

« la definizione più seria del fascismo è questa: è il movimento politico che spinge più esplicitamente e decisamente verso la restaurazione del corpo, salute fisica, dignità, completezza, eroismo, verso la difesa dell'uomo contro la grande città e contro la macchina... Il fascismo non ha fatto altro che fondere, consapevolmente le abitudini istintive dei mondi anglosassone, scandinavo e svizzero »¹³¹.

Alcuni dei giornali con cui Drieu collaborò attivamente negli anni furono: *Ecrits nouveaux* nel 1921, *Le soir* e *Le Littéraire*, *La liberté du soir* nel 1939, *Je suis partout*, *Révolution nationale* e *La Gerbe*. Dal 1940 al 1942 fu il direttore della *Nouvelle Revue Française*. Quasi tutti i suoi articoli, sia precedenti che durante la guerra, trattavano della collaborazione franco-tedesca e di come questa avrebbe portato le due nazioni ad un rinnovamento in vista della creazione di una nuova Europa.

Sul piano politico, tra il 1922 e il 1944, i temi salienti delle opere di Drieu furono l'opposizione al capitalismo e l'idea di una federazione di Stati europei. In *Mesure de la*

¹³⁰ Ibid., p.198.

¹³¹ Pierre Drieu La Rochelle, *Chronique politique 1934-1942*, Parigi, Gallimard, 1943, p.50-52

*France*¹³² scriveva della necessità di costituire una federazione europea come risposta alle altre due potenze esistenti, ovvero gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Questo pensiero venne poi riaffermato in *L'Europe contre les patries*¹³³. Nel suo *Journal* scriveva che

« dans l'Europe de demain, qu'elle soit fasciste ou communiste ou les deux, toutes ces misères, reparaîtront, sous quelque forme nouvelle. Car l'esprit en pleine décadence, irrémédiablement débile, ne peut plus produire que les faibles monstres »¹³⁴.

Quest'affermazione dimostra come negli anni Trenta Drieu era ancora aperto all'idea che l'Europa futura potesse essere creata dal comunismo o dal fascismo. Del comunismo scriveva che

« le communisme en Europe est un aîné mal venu du fascisme. Staline, séminariste caucasien, était né pour faire ce qu'a fait Hitler. Les communistes sont les agents provocateurs chargés d'amener le fascisme. Pourquoi en France a-t-on inventé en 1930-1932 l'anti-fascisme, alors qu'il n'y avait pas de fascisme ? »¹³⁵.

Questa comparazione tra Hitler e Stalin, e poi Mussolini, fu una costante degli scritti di Drieu negli anni Trenta; in particolare in seguito al suo primo viaggio in Germania egli iniziò a considerare Hitler l'unico tra questi che avrebbe potuto di fatto creare un nuovo ordine europeo.

Parlando della sua idea del nuovo ordine europeo nel 1940 assunse toni molto più negativi quando scriveva che

« En Europe l'apparition de la fédération des états de langue allemande devenue sous Hitler un empire puissamment fondu selon les méthodes jacobines rend

¹³² Pierre Drieu La Rochelle, *Mesure de la France*, Parigi, B. Grasset, 1922

¹³³ Pierre Drieu La Rochelle, *L'Europe contre les Patries*, Parigi, Gallimard, 1931

¹³⁴ Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit., p.109

¹³⁵ Ibid., p.158.

impossible la subsistance non seulement des États de quelques millions mais même des États de 40 millions comme la France. [...] En tous cas, la pure autonomie de la France est finie »¹³⁶.

Tuttavia secondo Drieu a morire a causa della decadenza non era solo la Francia, bensì tutti gli altri stati, anche la Germania stessa, una volta che questa fosse diventata imperialista. Scriveva che « la démocratie parlementaire ne pouvait faire l'Europe, elle qui ne pouvait plus déjà administrer les patries »¹³⁷. Dal 1943 in poi il fascismo stesso era affetto dalla decadenza che dilagava in Europa: « le fascisme démontre par sa faiblesse la faiblesse de l'Europe, la décadence de l'Europe »¹³⁸. Inviduava la causa di questa decadenza del fascismo nel conservatorismo borghese che aveva « perverti le fascisme par l'intérieur »¹³⁹.

Nei confronti di Maurras provava diffidenza, lo considerava un reazionario, ma ne riconosceva l'importanza storica per quanto riguardava il pensiero politico. Riguardo al suo rapporto con Maurras, pur riconoscendolo come un pilastro della politica odierna, non condivideva il suo favore nei confronti della monarchia, e nel 1939 scriveva « je suis obsédé par l'idée que Maurras va mourir sans successeur. [...] J'aurais dû être ce successeur »¹⁴⁰. Un punto in comune a entrambi fin dagli anni Trenta era stato che non si professavano come filotedeschi, a differenza di molti altri intellettuali collaborazionisti. Tuttavia mentre Maurras manterrà questa posizione per tutta la durata dell'Occupazione, Drieu si schiererà con la Germania riconoscendo in essa una possibilità per riformare la Francia e farle avere il posto che le spettava di diritto nella futura Europa. Secondo Balvet « Drieu attend de l'Allemagne ce rôle salvateur parce qu'il a besoin de se raccrocher à cet espoir. Il n'avait pas vraiment souhaité la victoire de ce pays dans les moins qui avaient précédé l'offensive printanière, guettant encore un sursaut de la France. Mais après juin, il s'attache à l'idée d'une collaboration avec l'Allemagne »¹⁴¹.

¹³⁶ Ibid., p.205-206.

¹³⁷ Ibid., p.247.

¹³⁸ Ibid., p.349.

¹³⁹ Ibid., p.350.

¹⁴⁰ Ibid., p.86.

¹⁴¹ Marie Balvet, *Itinéraire d'un intellectuel vers le fascisme : Drieu La Rochelle*, cit., p.198

Terray¹⁴² scrive che negli anni Venti Drieu era stato attratto dalle idee antirepubblicane di Maurras, ma non ne condivideva il sogno di una restaurazione della monarchia e non si unì all'*Action Française* per questo motivo. Drieu si dichiarava un uomo di destra, ma rifiutava il nazionalismo estremista e sosteneva appieno la politica di riconciliazione franco-tedesca del ministro degli Affari Esteri Aristide Briand. Dunque Drieu si schiera con l'idea europea e con la politica della riconciliazione tra Francia e Germania già negli anni Venti, convinto che avrebbe trovato un modo per unire il suo socialismo con i vecchi valori della destra. Si definiva socialista già nel 1928, e tra il 1926 e il 1934, dopo un iniziale interesse nei confronti del comunismo, si allontanò dalla dottrina marxista e si avvicinò al fascismo, entrando nelle fila del PPF (Parti populaire français) nel 1936. Della sua entrata nel partito di Doriot scriveva « je souffrais [...] de renoncer à mon internationalisme et j'espérai compenser cette perte par les effets internationaux d'une fusion de la France avec l'Angleterre ou avec l'Allemagne »¹⁴³. Il suo rifiuto verso la dottrina comunista nasceva sia dalla sua educazione, di cui ricordava l'antipatia del nonno per la Comune, sia dalla sua scarsa attrazione nei confronti del comunismo francese. Di vitale importanza furono i disordini del 6 febbraio 1934, che lo spinsero definitivamente in grembo al fascismo. Nel *Journal* scriveva che « à partir de 1934, j'ai trouvé la fin de mes doutes et de mes hésitations. En février 1934, j'ai définitivement rompu avec la vieille démocratie et avec le vieux capitalisme »¹⁴⁴. Abbracciando del tutto questa sua fede verso il fascismo, si iscrisse più volte al PPF di Doriot. Nel 1942 tornò ad iscriversi al partito, e commentava questo fatto scrivendo

« pour le principe seulement pour marquer cruellement mon appartenance fasciste. Le détail de l'action m'est encore plus indifférent, depuis que je l'ai un peu connu. Je ne m'intéresse qu'à la maïeutique de l'âme humaine par l'action et à la versatilité des combinaisons d'idées au feu des événements »¹⁴⁵.

¹⁴² Aude Terray, *Les derniers jours de Drieu La Rochelle : 6 août 1944-15 mars 1945*, Parigi, Bernard Grasset, 2016

¹⁴³ Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit., p.411-412

¹⁴⁴ Ibid., p.500.

¹⁴⁵ Ibid., p.306-307.

La parte pratica del partito non fu mai d'interesse per Drieu poiché voleva dedicarsi esclusivamente alla parte ideologica e la sua adesione al PPF rispecchiava la sua appartenenza al fascismo più che il suo sostegno alla visione di Doriot. Secondo Drieu il fascismo era la via migliore poiché non si era sviluppato in seno alla piccola borghesia come il capitalismo ed era, anzi una reazione contro il capitalismo. Individuava come elementi portanti del fascismo il nazionalismo, come reazione al trattato di Versailles, una nuova spinta della piccola borghesia e la crisi del sindacalismo. Nel *Journal* scriveva « en résumé, on peut dire que le fascisme a été une tentative par les éléments de toutes les classes pour échapper au destin marxiste menaçant, en s'incorporant une partie, une trop faible partie de l'impulsion et de la méthode marxistes »¹⁴⁶.

Della situazione in Francia nel 1939 scriveva nel *Journal* « nous sommes sans une situation étrange, que je suis sans doute le seul à sentir. [...] La France est pourrie de littérature. »¹⁴⁷. Con quest'affermazione si lamentava della situazione letteraria, politica e culturale presente nel paese: i suoi ideali di un'Europa unita si infransero quando venne la guerra, poiché questa situazione metteva in risalto ancor più di prima la decadenza della nazione francese e le problematiche presenti all'interno della società. Era consapevole che la Francia necessitava di una rivoluzione, ma questa non sarebbe potuta avvenire dalla Francia stessa bensì dall'esterno. Drieu era pronto a scendere a patti e ad accettare l'egemonia della Germania per il bene dell'unità europea, certo di poter di difendere l'autonomia francese anche nell'ambito della collaborazione.

Riguardo al governo Pétain-Laval scriveva che secondo lui « on imite grossièrement le fascisme sans lui prendre ses vertus et en accueillant la moitié et demie de ses inconvénients. Autoritarisme sans autorité parce que sans autoritaires, autocratie sans autocrate, sans impulsion mâle »¹⁴⁸, sostenendo che il governo di Vichy fosse una mera imitazione fantoccia del fascismo. Quando si chiedeva se e come avrebbe potuto servire il governo di Vichy, dichiarava che non si considerava né un conservatore né un reazionario, e che voleva servire la Francia in quanto individuo, spinto da una motivazione puramente personale e non dettata dal governo collaborazionista del maresciallo Pétain. Descriveva Vichy come « très pauvre et très triste. Cette vieille France

¹⁴⁶ Ibid., p.468.

¹⁴⁷ Ibid., p.76-77.

¹⁴⁸ Ibid., p.266.

de droite, tout usée et rongée par la longue soumission aux préjugés de gauche, et qui essaie de remplacer la France de gauche »¹⁴⁹. Poche pagine dopo osservava che la Francia non faceva altro che ricadere nei propri errori sia della destra sia della sinistra, invecchiando a vista d'occhio e diventando una caricatura fallita e inefficace dell'Inghilterra. Commentava scrivendo « moi, je voulais autre chose, une fusion de la droite et de la gauche, une nouvelle création. Mais pour cela il faudrait beaucoup de jeunes gens qui noient dans leur masse les vieilles oppositions. C'est le secret du fascisme, du nazisme, du bolchevisme »¹⁵⁰. Questo desiderio di rinnovamento è molto radicato in tutta la produzione letterarie e politica di Drieu, il quale aveva teso prima verso il fascismo e poi verso il nazismo anche grazie alla forza dimostrata dai loro leader e alla coesione delle masse fasciste e naziste. Tuttavia negli anni Venti il trentenne Drieu non si era focalizzato sui dettagli che differenziavano queste due dottrine, quando piuttosto sul fatto che tutte e tre rappresentavano la terza via, la via del rinnovamento.

Alla notizia della ritirata tedesca in Russia, Drieu iniziò a perdere le speranze nella capacità della Germania di rinnovare la Francia e l'Europa, rimase però attivo nella Collaborazione perché era convinto che il fondamento della Francia fosse l'Europa e che senza questa tutto sarebbe andato in frantumi nel caso in cui la Russia fosse risultata vittoriosa. Nel giugno del 1944 ritornava sulle sue affermazioni riguardo il comunismo e dichiarava « je rattache mes dernières pensées au communisme »¹⁵¹, si augurava il trionfo del comunismo poiché in seguito alla perdita di forza di Hitler solo il comunismo gli sembrava essere la forma politica in grado di permettere « le triomphe de l'homme totalitaire sur le monde »¹⁵². Nel dicembre del 1944 riportava nel suo diario che non si pentiva delle sue scelte, ma che « j'étais pour l'Europe et l'Europe a été ruinée èar Hitler en 1940; j'étais pour un socialisme européen et il n'existe plus, l'Europe étant déchirée entre les Saxons et les Russes »¹⁵³.

¹⁴⁹ Ibid., p.275.

¹⁵⁰ Ibid., p.276.

¹⁵¹ Ibid., p.386.

¹⁵² Ibid., p.386.

¹⁵³ Ibid., p.439.

2. La “questione ebraica”

A partire dagli anni Trenta l'antisemitismo di Drieu si fece più deciso e spinto. Arrivò a proporre una scelta agli ebrei: o essere assimilati nella società francese dopo due generazioni nel paese, o essere espulsi dal paese per sempre. Nel 1936, una volta iscrittosi al PPF, iniziò a sostenere ferventemente la linea antisemitica del partito. All'inizio del diffondersi della nuova ondata di antisemitismo dopo l'affare Dreyfus, Drieu sembrava non essere toccato dalla cosa, tanto che la sua prima moglie Colette e molti suoi amici erano ebrei. Nel 1934 in *La comédie de Charleroi* iniziò tuttavia a dimostrare il suo antisemitismo anche nei suoi romanzi con una descrizione razzista di Madame Pragen: « a les signes juifs – sa nuque était un peu servile, ses hanches un peu relâchées »¹⁵⁴. Gilles invece è un romanzo apertamente antisemita, dove gli ebrei rappresentano ciò che lo scrittore più odia: il denaro e la modernità; egli accusa gli ebrei di essere la causa del liberalismo economico, della democrazia parlamentare e del razionalismo scientifico.

Nel 1939 scriveva nel suo *Journal* che « la question juive, la question des vieilles castes épuisées, de toutes les vieilles formes politiques à balayer. [...] tous les Juifs que je vois, jouent battus, Défaitistes. Les rats s'agitent sur le bateau touché »¹⁵⁵. Definendo gli ebrei come « ratti » Drieu si dimostra, come Brasillach e Rebatet, uno di quelli intellettuali che considerava la razza ebraica come inferiore, al pari livello delle bestie. Paragonando gli ebrei a uno degli animali più infimi e lerci della società voleva trasmettere lo squallore che questa casta rappresentava per lui. Il suo antisemitismo fu da sempre chiaro, e con gli anni divenne sempre più radicale sul punto di vista ideologico.

Riguardo alle sue considerazioni ideologiche il 15 settembre 1939 scriveva nel suo testamento religioso e politico:

«Je meurs dans la religion catholique, héritière beaucoup plus que de la religion juive de la religion antique, grecque et aryenne. Je meurs antisémite (respectueux des Juifs sionistes). Je meurs maurrassien, avec le regret de n'avoir pas mieux servi Maurras et l'*Action française*. Que ne me suis-je rendu digne d'être le

¹⁵⁴ Pierre Drieu La Rochelle, *La comédie de Charleroi*, Parigi, Gallimard, 1934

¹⁵⁵ Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit., p.80-81

successeur de Maurras. Je crache sur le radicalisme et la franc-maçonnerie qui ont perdu la France »¹⁵⁶.

Questa dichiarazione, scritta di suo pugno, in cui afferma che morirà come antisemita è la conferma di come anche egli stesso si considerasse esplicitamente tale. Anche negli anni successivi non negò mai questa sua estrema presa di posizione contro gli ebrei, nonostante di fatto avesse avuto vari rapporti con persone ebraiche nella sua cerchia sociale. Non nascose mai la sua antipatia per gli ebrei e neppure il suo disgusto come si può leggere in un passaggio del *Journal*: « avant tout, ils me répugnent physiquement. Bien sûr. Mais ensuite, je les trouve peu intelligents, peu profonds. Et pas du tout artistes. Privés de goût, de tact »¹⁵⁷. L'antisemitismo di Drieu è dunque non solo verso la razza ebraica in quanto casta che detiene grandi ricchezze e potere (punto principale dell'antisemitismo di Brasillach), ma si unisce alla critica antisemitica tipica di Rebatet cui ripugnava lo stesso individuo ebreo: brutto, sporco, succube dell'istinto animalesco e poco intelligente. Come gli altri suoi colleghi comparava l'ebreo a un parassita della società: « le Juif doit avoir un rôle biologique dans l'organisme de l'humanité. Rôle de microbe ou de globule blanc »¹⁵⁸.

L'attribuzione di un ruolo parassitario agli ebrei è una caratteristica comune a molti intellettuali collaborazionisti, in particolare a coloro che facevano parte di *Je suis partout*; Drieu, pur non facendo parte della rivista, non mancò di scrivere articoli dal taglio fortemente antisemita ispirati a questa idea.

Trattando della questione ebraica a livello politico Drieu osservava che nel 1939 ancora non vi era un attacco diretto da parte dei politici nei confronti degli ebrei, anche se « comme la plupart des Français de l'élite, nous les détestons sans oser les attaquer de front »¹⁵⁹. Quando si domandava come sarebbe stata la Francia di fronte alla Germania senza l'esistenza degli ebrei, dichiarava che « sans doute les Français devenus nonchalants s'en remettent aux Juifs de cette agressivité: s'il n'y avait pas de Juifs, certains Français

¹⁵⁶ Ibid., p.84.

¹⁵⁷ Ibid., p.88.

¹⁵⁸ Ibid., p.93.

¹⁵⁹ Ibid., p.89.

rempliraient leur office »¹⁶⁰. Anche secondo Drieu, come per Brasillach, gli ebrei occupavano posti di potere che sarebbero dovuti appartenere ai francesi, e nel 1940 scriveva che « la France est une république judéo-française. Chaque corporation, chaque institution a ses Juifs »¹⁶¹. Questa considerazione veniva indirizzata in particolare nei confronti della stampa; a ciò seguiva un elenco dei capi ebrei dei giornali francesi. Così facendo Drieu voleva mettere in luce la quantità di ebrei nascosti all'interno del tessuto sociale francese. Qualche pagina dopo attaccava con rabbia gli ebrei scrivendo « comment pourrais-je aimer les Juifs? Pas un que j'ai connu, lu ou observé qui ne m'ait blessé. Et pas un qui ait pris souci de la blessure faite, qui en ait pris conscience »¹⁶². Dunque secondo Drieu gli ebrei, in quanto esseri viventi, facevano del male, coscienti di farlo e in qualunque situazione.

Nel 1940 scriveva che

« la situation des Juifs dans un pays me donne toujours l'idée de cette parabole. Une famille est réunie dans sa maison. On frappe a la porte. Entre un inconnu demande l'hospitalité ! Son air étranger étonne, mais on le reçoit. Il reste. Après le couvert, c'est le lit qu'il réclame, puis bien d'autres choses. Après avoir apitoyé ou amusé, il agace, importune, puis encombre et effraie. On le rabroue, il se cabre et vous traite d'inhumain. Non seulement on n'ose le chasser, mais même pas le réprimander. Peu à peu on lui cède son argent, son esprit, le gouvernement de la maison »¹⁶³.

Questa metafora dimostra l'idea di Drieu che l'ebreo fondamentalmente fosse un approfittatore, e che anche quando riceveva del bene non sarebbe mai stato in grado di provare un sentimento di gratitudine, ma invece avrebbe tentato in tutti i modi di ingannare il proprio benefattore in qualunque situazione.

¹⁶⁰ Ibid., p.101.

¹⁶¹ Ibid., p.184.

¹⁶² Ibid., p.188.

¹⁶³ Ibid., p.189.

Per l'Europa del futuro si augurava che venissero sopresse le frontiere e i nazionalismi, ma soprattutto « une Europe nettoyée des Juifs, des bicots ed des nègres »¹⁶⁴. Uno dei prerequisiti essenziali per la realizzazione di questo nuovo ordine europeo era l'estirpazione degli ebrei dal tessuto sociale non solo francese, ma europeo e internazionale. Riguardo alle possibili soluzioni per togliere gli ebrei dal suolo europeo, Drieu proponeva nel suo *Journal* il 29 maggio 1940 un'emigrazione degli ebrei verso delle terre lontane: «une entente européenne organiserait l'émigration des Juifs vers quelque réserve mondiale: Madagascar? Une partie de l'Australie? »¹⁶⁵. E poche righe dopo aggiungeva questa frase colma di disprezzo verso gli ebrei, in cui li accusava di essere la causa del fatto che la Francia stava perdendo la guerra e di aver portato la decadenza nella società, « tous ces misérables Juifs, libéraux, démocrates, socialistes, qui espéraient se relever à bon compte grâce à notre effort et notre sacrifice. Au moins, ils seront déçus. Notre défaite apporte la suprême sanction à leur ignoble incapacité humaine »¹⁶⁶. Dunque l'antisemitismo di Drieu, che prevedeva l'assimilazione o l'espulsione degli ebrei, non era poi così diverso da quello di Brasillach, che professava la perdita del diritto di cittadinanza.

Osservando la linea politica adottata dalla Germania nei confronti degli ebrei - « que tous les Juifs soient expulsés » (in realtà deportati verso lo sterminio) - commentava con favore e con ammirazione la decisione ferma e risolutiva alla questione.

Nel 1942 riportava nel *Journal* che « le malheur des Juifs, ce n'est pas seulement d'avoir été racistes et d'avoir enseigné le racisme aux autres, c'est d'avoir lié leur sort au libéralisme, au rationalisme, au matérialisme, aux doctrines du XVIII^e et du XIX^e »¹⁶⁷, accusandoli di essere i primi ad utilizzare il razzismo nei confronti di tutte le altre etnie e di essersi schierati con tutti quei movimenti che nel tempo avevano contribuito in maniera preponderante alla decadenza della società francese ed europea.

Il 22 aprile 1942 scriveva di non crede più alla collaborazione argomentando questa sua affermazione come segue: « contradiction dans l'âme des fascistes français. Ils s'entendent avec les Allemands en tant qu'autoritaires, les admirent et les imitent. Mais

¹⁶⁴ Ibid., p.211.

¹⁶⁵ Ibid., p.226.

¹⁶⁶ Ibid., p.227.

¹⁶⁷ Ibid., p.285.

s'ils les imitent aussi dans le nationalisme, ils s'opposent à eux »¹⁶⁸. Il fatto che la Germania fosse diventata sempre più nazionalista andava contro i principi politici di Drieu, che fin dagli anni Trenta si era sempre professato contrario al nazionalismo, in quanto ciò avrebbe intaccato l'equilibrio europeo, e questa forte tendenza nazionalistica tedesca avrebbe reso la Germania una nazione non più adatta a condurre la Francia al rinnovamento.

La sua avversione verso gli ebrei risaltava anche quando, parlando della situazione di disgregazione in Francia, commentava che « le peuple est dispersé aux contre vents comme de vulgaires Juifs ou Polonais »¹⁶⁹, questa comparazione del caos che regnava in Francia con la disgregazione tipica degli ebrei racchiudeva un forte disgusto. Nel 1944 definiva questa sua avversione come « pas de haine, mais une répugnance pour moi devant les Juifs. Horreur des Juives : presque pas couché avec elles. Approchées, puis fuies »¹⁷⁰.

Tuttavia appena nominato direttore della *Nouvelle Revue Française* Drieu si adoperò molto affinché il suo predecessore, Jean Paulhan, membro della resistenza, venisse liberato dopo essere stato imprigionato dai tedeschi nel 1941. Inoltre fece appello alle sue conoscenze altolocate per cercare di liberare Sartre dal campo di prigionia.

Di Colette, la sua prima moglie, ebrea, nel *Journal* scriveva che

« certes elle avait cette sinistre faiblesse dans la démarche qui caractérise les femmes de son ethnie, cette indéfinissable claudication, cette évanescence du bassin dans les genoux- et cette ombre de gibbosité qui pèse sur leur nuque [...] ses mains étaient délicates, mais épouvantablement désarticulées. Et je ne lui ai jamais pardonné sa voix trop criarde ou rengorgée »¹⁷¹.

In questa sua descrizione si nota il suo forte antisemitismo verso Colette e verso l'etnia che ella rappresenta. In particolare si soffermava molto sullo stereotipo della donna ebrea, descrivendone tutti i difetti fisici che sono tipicamente attribuiti alle donne ebre.

¹⁶⁸ Ibid., p.294.

¹⁶⁹ Ibid., p.333.

¹⁷⁰ Ibid., p.396.

¹⁷¹ Ibid., p.376-377.

Terray¹⁷² osserva che nonostante questa descrizione Drieu avrà sempre un atteggiamento riconoscente nei confronti di Colette poiché fu lei a occuparsi di lui e a nascondere per mesi dopo la liberazione. Colette a sua volta doveva la vita a Drieu poiché nel 1943, quando era stata arrestata in quanto ebrea ed elemento della Resistenza e venne condotta a Drancy dai soldati della Gestapo assieme ai suoi figli, Drieu si era recato a renderle visita e in seguito si era adoperato per fare liberare tutto il nucleo familiare. Il rapporto tra Drieu e Colette si può definire come un legame di reciproca conoscenza e affetto, tuttavia Drieu nel suo *Journal* non utilizzava parole gentili nei suoi confronti in quanto ebrea. L'odio ideologico di Drieu verso gli ebrei era più forte dei suoi rapporti personali e sociali quando doveva mettere le sue idee per iscritto. Nel 1942 scriveva « je hais les Juifs. J'ai toujours su que je les haïssais. Quand j'ai épousé Colette Jéramec je savais ce que je faisais et quelle saloperie je commettais. Je n'ai jamais pu la baiser à cause de cela »¹⁷³. Il suo odio per il fatto che Colette fosse ebrea rimase intatto negli anni, indipendentemente dal loro rapporto di riconoscenza.

Riguardo le sue amicizie con ebrei nel *Journal* scriveva che

« les amis juifs que je gardais sont mis en prison ou sont en fuite. Je m'occupe d'eux et leur rends quelque service. Je ne vois aucune contradiction à cela. Ou plutôt – la contradiction des sentiments individuels et des idées générales est le principe même de toute humanité. On est humain dans la mesure où l'on fait entorse à ses dogmes. Les humanitaires deviennent humains en mettant un peu de violence dans leur douceâtre disposition »¹⁷⁴.

Giustificava le sue amicizie chiamando in causa il fatto che dopotutto era umano, e che quindi la sua vita privata era piena di contraddizioni poiché i sentimenti non sono definibili con le ideologie e le visioni politiche. Nonostante il suo antisemitismo Drieu non mancò mai di aiutare come poteva i suoi amici ebrei che si trovavano in difficoltà a causa della loro situazione. Questo però non interferì mai con il suo aperto antisemitismo.

¹⁷² Aude Terray, *Les derniers jours de Drieu La Rochelle : 6 août 1944-15 mars 1945*, cit.

¹⁷³ Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit., p.302.

¹⁷⁴ Ibid., p.365.

3. Sulla Germania

Nel 1939 Drieu scriveva che a suo avviso la decadenza era presente anche in Germania in quando « *Mein Kampf* sent aussi la décadence »¹⁷⁵, aggiungendo che «ni elle ni l'Angleterre n'ont des idées vivantes pour refaire l'Europe »¹⁷⁶. Queste frasi testimoniano come Drieu fosse sempre stato simpatizzante per l'Inghilterra più che per la Germania, ma che allo scoppio della guerra né una né l'altra si erano dimostrate in grado di realizzare il suo ideale di Europa. Questa mancata capacità di formare la federazione europea veniva giustificata da Drieu con una decadenza di base nelle società inglese e tedesca che rendeva impossibile la realizzazione del suo ideale.

Drieu contrapponeva la Germania alla forza degli ebrei: se la Germania avesse vinto allora sarebbe stato possibile formare una nuova Europa, al contrario se a vincere fossero stati gli ebrei questi avrebbero portato ancora più decadenza nel mondo e avrebbero avvelenato l'intera società. Nel *Journal* scriveva che

« qui triomphera dans cette guerre? Les Allemands ou les Juifs. Une nouvelle Société des Nations sera le définitif triomphe des Juifs qui la prendront en main ouvertement. Eux seuls pourraient la faire. Mais ils sont si faibles, si abstraits, si brouillons, si inaptes à la politique, si divisés, si honteux d'eux-mêmes. Et déjà si épuisés. Je ne crois pas que les Russes triomphent. Ils seront disloqués comme les Goths ou les Vandales, à l'instant, par leurs succès »¹⁷⁷.

Questa inadeguatezza degli ebrei per la politica sottolinea il perché questi non dovessero mai ricoprire posizioni di potere e di responsabilità all'interno della società francese e di quella europea. Per il rinnovamento della Francia riteneva possibili solo tre strade: il fascismo italiano, il nazismo di Hitler e il comunismo di Stalin. Riguardo questa lotta tra regimi scriveva: « il ne s'agit plus de démocratie, de communisme, de fascisme, tout cela est déjà confondu à la base. Il s'agit d'une bataille entre deux ou trois césars, dont on ne

¹⁷⁵ Ibid., p.80.

¹⁷⁶ Ibid., p.86.

¹⁷⁷ Ibid., p.122.

sait celui qui deviendra Auguste. La bataille est entre Staline, Mussolini et Hitler »¹⁷⁸. Poche pagine dopo confermava il suo sostegno nei confronti della Germania quando scriveva che « l'Europe sera faite. Hitler sera le faiseur de l'Europe après Napoléon. Celui-ci était venu trop tôt »¹⁷⁹. Rivedeva dunque in Hitler un nuovo Napoleone che, con circostanze più favorevoli, sarebbe stato il fautore di un nuovo ordine europeo.

Riguardo il nazionalsocialismo scriveva che

« c'est une nouvelle forme de civilisation qui en écrase une autre. Le socialisme ayant trouvé en Allemagne sa forme souple et forte, utilisant des parties du capitalisme et de la démocratie sociale, écrase la vieille démocratie ploutocratique et parlementaire »¹⁸⁰.

Individuava così nel nazismo come la terza via rispetto al fascismo e al comunismo. Per quanto riguarda la percezione che si era avuta in Francia di questo movimento politico, Drieu sosteneva che la destra era affascinata di fronte all'autorità della figura di Hitler, del suo patriottismo e del suo razzismo; la sinistra invece era rimasta esterefatta di fronte al suo "socialismo" e all'applicazione di questo in tutta la società. Drieu stesso affermava di non essere germanofobo, ma nemmeno filotedesco; il susseguirsi della storia nel tempo in cui viveva lo aveva portato dalla parte dei tedeschi perché in quel preciso momento storico gli sembravano gli unici in grado di realizzare il suo ideale europeo. A tal proposito nel suo *Journal* scriveva « je ne suis pas germanophile, je suis prophète et philosophe de l'histoire. Je vois la part présente que la fatalité et la fortune et les lois de la nature humaine font aux Allemands. Mais je ne puis goûter en particulier l'esprit allemand »¹⁸¹.

Il ruolo della Germania nei confronti della Francia era quello di una forza esterna che doveva risvegliare e far rinascere la nazione francese per aiutarla ad essere uno stato forte e prestigioso nel futuro ordine europeo: « la France a besoin que l'Allemagne l'arrache à

¹⁷⁸ Ibid., p.149.

¹⁷⁹ Ibid., p.155-156.

¹⁸⁰ Ibid., p.197.

¹⁸¹ Ibid., p.225.

son encellulement provincial et la jette dans le grand courant d'une autarcie aux grands moyens »¹⁸².

Nel 1942 scriveva che « les Allemands sont des cons, moi aussi. Ils représentent admirablement tout ce que j'ai voulu être. Je ne veux que mourir avec eux. Je suis d'une race et non d'une nation »¹⁸³. Quest'affermazione dimostra sia che Drieu non si era mai identificato nel nazionalismo, ma nell'europesismo, e che quando i tedeschi fossero caduti lui voleva seguire il loro destino in quanto appartenevano alla sua stessa razza. Poche pagine dopo scriveva che « c'est au fascisme et à l'hitlérisme que j'ai lié mon sort, non aux Italiens ou aux Allemands »¹⁸⁴ sottolineando come la sua appartenenza a una razza non corrispondeva alla razza biologica o nazionale, ma con la razza ideologica. Il concetto di razza è molto forte in Drieu poiché anche gli ebrei sono considerati come una razza, e in questo scontro tra razze gli europei dovevano unirsi contro gli ebrei per estirparli dai loro territori e rinnovare l'Europa. Quando si chiedeva se gli ebrei sarebbero riusciti a impedire un conflitto tra Stalin, Roosevelt e Churchill rispondeva dichiarando che era possibile poiché il mondo dell'epoca era governato da loro sotto la maschera della democrazia e del comunismo. La visione secondo cui gli ebrei non solo si era infiltrati nel tessuto sociale europeo e controllavano l'economia mondiale, ma si erano anche installati nei movimenti democratici e comunisti, portò Drieu a detestare tutti questi movimenti in quanto avvelenati dalla presenza di ebrei al loro interno. Tuttavia nel definirsi più razzista che internazionalista, e più internazionalista che nazionalista, sottolineava che per principio avrebbe accettato tutte le razze se queste si fossero limitate a stare nel loro territorio, come ad esempio quando scriveva « j'aurais aimé sincèrement les Juifs chez eux. Cela ferait un beau peuple. »¹⁸⁵. Concludeva scrivendo di essere razzista nei confronti di tutte le razze e che il suo internazionalismo si basava sul culto della razza. Il 22 aprile 1942 scriveva che non credeva più alla collaborazione argomentando questa sua affermazione come segue: « contradiction dans l'âme des fascistes français. Ils s'entendent avec les Allemands en tant qu'autoritaires, les admirent et les imitent. Mais

¹⁸² Ibid., p.247.

¹⁸³ Ibid., p.302.

¹⁸⁴ Ibid., p.312.

¹⁸⁵ Ibid., p.385.

s'ils les imitent aussi dans le nationalisme, ils s'opposent à eux »¹⁸⁶. Il fatto che la Germania fosse diventata sempre più nazionalista andava contro i principi politici di Drieu, che fin dagli anni Trenta si era sempre professato contrario al nazionalismo in quanto intaccava in maniera negativa l'equilibrio europeo; e questa forte tendenza nazionalistica tedesca rendeva la Germania una nazione non più adatta a condurre la Francia al rinnovamento. Questo mix di ammirazione e di sfiducia nei confronti dei tedeschi veniva ribadito anche più avanti quando Drieu osservava che la Germania voleva mantenere il governo di Vichy per una questione di apparenza e per contrastare il movimento gaullista. Aggiungeva però che i nazionalisti francesi dovevano lottare per l'autonomia della Francia in onore del loro spirito europeo, « nous devons être à la fois nationaux et internationaux »¹⁸⁷. Riguardo al suicidio era consapevole di esserne attratto e di ricercare la morte, « si j'étais absolument sûr d'être en tous cas réduit au suicide, je n'aurais plus peur, car la mort m'attire et me séduit, à l'infini »¹⁸⁸.

Drieu giustificò la sua collaborazione con due motivazioni precise: l'inevitabilità di un "impero" tedesco e l'importanza per la Francia di avere un suo posto preciso in questo nuovo "impero". Queste motivazioni lo convinsero fin da subito a prendere attivamente parte alla politica della collaborazione. Tuttavia riconosceva che già a partire dalla fine del 1942 le intenzioni della Germania nei confronti della Francia erano cambiate e nel *Journal* si chiedeva se i tedeschi volesse che la Francia fosse un paese governato dalla democrazia in modo da renderla debole e manipolabile. Da un lato alla Germania andava bene il governo fantoccio di Vichy perché era controllabile, dall'altro i tedeschi consideravano la Francia sempre più come uno stato da sfruttare. Grazie al suo forte patriottismo prese le parti della Collaborazione e dichiarava che « sans quoi [le patriotisme] je n'aurais pas été collabo car je l'ai été avant tout pour tirer quelque chose des Allemands pour la France »¹⁸⁹. Lo spirito di collaborazione di Drieu fu sempre finalizzato a rialzare le sorti della Francia e rivolto verso la realizzazione dell'ideale europeo, in cui la Francia doveva essere una forza trainante. Inoltre aggiungeva che « je n'ai jamais été germanophile ni germanomane. [...] ce qui m'a attiré c'est Hitler et

¹⁸⁶ Ibid., p.294.

¹⁸⁷ Ibid., p.308.

¹⁸⁸ Ibid., p.339.

¹⁸⁹ Ibid., p.394.

l'hitlérisme. Cela me paraît le meilleur, le seul système pour l'Europe »¹⁹⁰. La figura di Hitler fu decisiva per Drieu in quanto in lui rivedeva il suo ideale politico: « fierté, physique, recherche de l'allure, du prestige, héroïsme guerrier – et même besoin romantique de d'épuiser, de se détruire dans un élan non calculé, non mesuré, excessif, fatal »¹⁹¹. Tuttavia affermava che il capo nazista non era riuscito a realizzare il suo ideale sociale poiché non aveva distrutto il capitalismo e la vecchia casta militare, tanto odiata da Drieu. Della dottrina nazista affermava che « si l'hitlérisme avait été européen, je me serais entièrement donné à lui, sans besoin de retour »¹⁹²; tuttavia la mancanza di una linea europea nelle idee di Hitler fu il motivo principale del suo pentimento negli ultimi mesi di vita. L'idea della prossima sconfitta di Hitler e la realizzazione che né il fascismo né il nazismo avrebbero mai potuto costruire il suo ideale europeo, portarono Drieu a tornare sui suoi passi e a riconsiderare la propria posizione nei confronti della Germania. Il suo errore, secondo lui, era stato quello di aver creduto che la Germania sarebbe stata in grado di trasformare il suo nazionalismo in europeismo e il socialismo nel socialismo comunista. Già nel gennaio del 1943 Drieu era consapevole che la Germania avrebbe perso la guerra e la delusione per questa realtà lo aveva portato a riconsiderare la Germania come una nazione soggetta alla decadenza europea come tutte le altre nazioni. Concludeva scrivendo che questa sua delusione non era altro che « l'éternelle histoire de l'intellectuel qui assène son rêve impossible sur la tête des pauvres types qui sont dans le bain politique »¹⁹³.

Riguardo la sua presa di posizione al fianco della Germania nella politica collaborazionista, nonostante la delusione, non aveva mai negato il suo operato e scriveva « je ne regrette pas [...] mes dix ans de fascisme; je suis un petit-bourgeois et je ne pouvais faire mieux »¹⁹⁴.

¹⁹⁰ Ibid., p.399.

¹⁹¹ Ibid., p.416.

¹⁹² Ibid., p.412.

¹⁹³ Ibid., p.403.

¹⁹⁴ Ibid., p.411.

4. Drieu come *Gilles*

Era una caratteristica di Drieu quella di per parlare di sé in tutte le proprie opere, e *Gilles* non faceva eccezione. Nella prefazione Drieu scriveva che all'epoca della scrittura del romanzo si era ritrovato, come tutti gli altri intellettuali, a confrontarsi con una società dominata dalla decadenza e dichiarava di volerla raccontare dal punto di vista dello storico, non da quello del romanziere. *Gilles* si caratterizzava « par l'observation systématique et par la satire »¹⁹⁵; ma secondo Drieu ciò avrebbe potuto risultare insufficiente poichè egli trattava proprio « de la terrible insuffisance française »¹⁹⁶.

Serra considera *Gilles* di Drieu La Rochelle come un'opera anti-ideologica. Pubblicato, censurato, nel 1939 e in edizione definitiva nel 1942, riflette il genere della rappresentazione anti-ideologica con uno sfondo narrativo, molto comune nella Francia degli anni Trenta. Serra descrive *Gilles* come « macchinoso, sovraccarico di influenze culturali e di esperienze politiche »¹⁹⁷ e lo stile di Drieu come « nervoso e iterativo, confonde messaggio e lirismo, storia e satira »¹⁹⁸, aggiungendo che la prima parte sembra un requiem a tutto ciò che rappresenta la Terza Repubblica. Balvet¹⁹⁹ osserva che in *Gilles*, Drieu descriveva la sua vita parigina degli anni Venti, che di fatto identifica con la decadenza della civiltà. Nel passo

« il rêvait que la civilisation d'Europe enfin s'arrêtat, comme s'était autrefois arrêtées les civilisations d'Asie et que, dans le silence enfin recouvré, on n'entendît plus que le son d'une note de musique ou le heurt de deux sabres dans quelque duel absurde ou le bruit très discret du paraphe du poète »²⁰⁰

Drieu rifletteva indirettamente sulla decadenza della civiltà occidentale. Per estirpare la decadenza bisognava ristrutturare la società francese; e pensava che solo il fascismo

¹⁹⁵ Pierre Drieu La Rochelle, *Gilles*, Parigi, Gallimard, 1939, p.10

¹⁹⁶ Ibid., p.16.

¹⁹⁷ Maurizio Serra, *Una cultura dell'autorità, la Francia di Vichy*, Roma, G. Laterza e Figli, 1980, p.188

¹⁹⁸ Ibid., p.188.

¹⁹⁹ Marie Balvet, *Itinéraire d'un intellectuel vers le fascisme : Drieu La Rochelle*, cit.

²⁰⁰ Drieu La Rochelle, *Gilles*, cit., p.503-504

poteva realizzare questa trasformazione. Nell'immaginare una società ideale Gilles applicava la discriminazione sociale : « il rêvait d'une société où la production et la jouissance des biens matériels seraient limitées à un prolétariat gras, cossu, bourgeois ; et pour une classe d'exception, une serie de noblesse, la générosité de l'homme serait reportée dans la contemplation »²⁰¹.

La narrazione va dal 1918 al 1937 passando per il fronte a Parigi, ad Algeri e a Barcellona; ma il narratore segue l'ottica di Gilles. Questi era presente, come Drieu, il 6 febbraio 1934, quando a dominare la narrazione era la folla, composta sia da dimostranti che da politziotti. Nelle pagine seguenti Gilles si faceva coinvolgere nell'azione « des visages sautèrent vers lui, ardents, ensanglantés, des corps bondirent animés d'une soudaine frénésie avec des hennissements, des écarts fous »²⁰². Quando Gilles dichiarava che « j'aurais voulu mêler les manifestants du 6 février et ceux du 9, les fascistes et les communistes »²⁰³ il suo giudizio era rivolto contro tutto e tutti. In quanto alle tematiche riguardanti gli ebrei e il bolscevismo si osserva che la prima moglie del protagonista Myriam era ebrea, mentre il figlio del presidente della Repubblica, Paul Morel, era stato plagiato dai marxisti. Serra individua quattro elementi in *Gilles*: il sincretismo, inteso come l'accostamento provocatorio tra categorie diverse di pensiero; l'individualismo monologico con frasi ad effetto; il lirismo mistico volto a rafforzare l'emotività del racconto; l'antievolutionismo inteso come il rifiuto degli stili moderni, tra cui l'avanguardia, da cui deriva la paura della contaminazione e la perpetua ricerca di un nemico²⁰⁴.

La macchina, intesa come il progresso, disgustava Drieu, ed egli esprimeva ciò in *Gilles* quando scriveva che « il est devenu scientifique parce qu'il ne peut plus être artiste »²⁰⁵. La macchina e l'omosessualità diventano per lui i simboli più lampanti della decadenza della civiltà, come evidenzia in *Gilles* scrivendo che un « homme moderne est affreux décadent. Il ne peut plus faire une guerre véritable »²⁰⁶.

²⁰¹ Ibid., p.365.

²⁰² Ibid., p.595.

²⁰³ Ibid., p.92.

²⁰⁴ Maurizio Serra, *Una cultura dell'autorità, la Francia di Vichy*, cit., p.190

²⁰⁵ Drieu La Rochelle, *Gilles*, cit., p.86.

²⁰⁶ Ibid., p.86.

In *Gilles* il fascismo è definito come « la misère du monde moerne, son immonde hypocrisie de capitalisme, de franc-maçonnerie, de juiverie, de démocratie socialisante »²⁰⁷; e Gilles inizialmente subisce il fascino del partito radicale, pur non disdegnando di partecipare alle riunioni degli esponenti comunisti. Per Gilles la democrazia era « un monde d'usurpation »²⁰⁸ e non a caso il suocero Falkenberg era un ebreo democratico. Gilles sosteneva di non potersi unire all'*Action française* poiché « il était attaché depuis toujours aux fondements de la pensée de Maurras [...] il le voyait petit et impuissant dans l'immédiat »²⁰⁹; pur riconoscendo l'importanza di Maurras a livello politico non si ritrovava nelle sue idee. Uno dei momenti chiave che riflette la situazione in Francia viene messo in luce in un dialogo tra Gilles e il tutore Carentan:

- « - Et comment tout cela va-t-il finir à ton avis?
- Victorieuse ou vaincue, la France sera noyée
- Elle l'est
- Noyée dans ses alliés comme sans ses ennemis »²¹⁰.

In un dialogo successivo Gilles osserva che la politica francese era bloccata senza essere in grado di decidere « soit de détruire l'Allemagne, soit de désarmer »²¹¹ a cui Carentan rispondeva che « Genève, c'est toute la misère du monde moderne, son immonde hypocrisie de capitalisme, de franc-maçonnerie, de juiverie, de démocratie socialisante, c'est toute son impuissance »²¹² individuando in Ginevra l'élite che comandava con il proprio denaro la società europea contribuendo alla decadenza.

Il tutore Carentan è una figura autonoma che si rinchiude nella sua casa di campagna a studiare le religioni orientali e l'esoterismo, isolandosi dalla società che lo digusta. Carentan giustificava il proprio odio per gli ebrei sostenendo che « je ne peux pas

²⁰⁷ Ibid., p.267.

²⁰⁸ Ibid., p.114.

²⁰⁹ Ibid., p.568.

²¹⁰ Ibid., p.152.

²¹¹ Ibid., p.266.

²¹² Ibid., p.267.

supporter les Juifs parce qu'ils sont par excellence le monde moderne que j'abhorre »²¹³. Arrivava anche a paragonare gli ebrei a una macchina calcolatrice senza un cuore. Quando Gilles presenta Myriam a Carentan l'unica reticenza di quest'ultimo è il fatto che lei fosse ebrea, e spiegava che « je ne suis pas antisémite parce que j'ai horreur de la politique. [...] Le juif, c'est horrible comme un polytechnicien ou un normalien »²¹⁴. In questo libro Myriam Falkenberg, la prima moglie di Gilles, rispecchia Colette, la prima moglie di Drieu. Inoltre l'impressione che Gilles ha del padre di Myriam è quella di « un des plus grands hommes d'affaires de Paris »²¹⁵, ripescando l'idea che gli ebrei francesi fossero quasi tutti detentori di posizioni di potere e di grandi risorse economiche. La sfera erotico-sentimentale occupa metà del libro, a tal proposito Serra osserva che « le donne sono l'oggetto migliore della doppia esigenza di Gilles: privare di autonomia ogni altro Io ed attrarlo nella propria alienazione »²¹⁶ aggiungendo che « le donne vengono innalzate a ripari allegorici contro la decadenza come scritto acutamente da Winock »²¹⁷. Tuttavia di queste donne che mette su un piedistallo, odia l'indipendenza. Le donne principali che hanno un ruolo chiave nella vita di Gilles sono la prima moglie Myriam, l'infermiera matura Alice incontrata al fronte che incarna l'ideale della vera francese, l'ereditiera americana puritana Dora e la seconda moglie Pauline, che gli ispira malinconia quando non c'è più. Drieu, come Gilles, dipese dalle sue donne per tutta la sua vita sia a livello economico sia a livello emotivo. Nei mesi in cui si nascose dalle autorità, riuscì a sopravvivere solo grazie all'aiuto delle sue ex mogli, Colette e Olésia. Drieu escludeva la donna dalla guerra poiché questa era riservata agli uomini. In *Gilles* opponeva la guerra al « pays des femmes »²¹⁸, e la donna serviva solo a soddisfare i bisogni del guerriero « c'est bon une femme pour se reposer »²¹⁹. Ad esempio Myriam, dicendo a Gilles « j'ai repensé toute la matinée... à ce que vous m'avez raconté hier sur la peur et le courage. C'est passionnant, c'est à regretter d'être femme »²²⁰ rimpiangeva di

²¹³ Ibid., p.111.

²¹⁴ Ibid., p.158-159.

²¹⁵ Ibid., p.44.

²¹⁶ Maurizio Serra, *Una cultura dell'autorità, la Francia di Vichy*, cit., p.200-201

²¹⁷ Ibid., p.201.

²¹⁸ Drieu La Rochelle, *Gilles*, cit., p.15

²¹⁹ Ibid., p.339.

²²⁰ Ibid., p.42.

non essere nata uomo per poter partecipare alle discussioni intellettuali, poiché secondo Drieu l'intelligenza apparteneva agli uomini in quanto esseri razionali. Gilles definiva le donne come « putains », « poules », « viandes », descrivendole come delle creature bestiali sottomesse ai loro istinti. La donna era inferiore all'uomo e ne era una deferente servitrice. Oltre all'impotenza fisica della donna Drieu ne descriveva anche quella intellettuale quando presenta le donne intellettuali come « cette vieille clocharde avec ses forrures pelées, ses cheveux comme des brins de paille sous son galurin, arborait la légion d'honneur... Elle commença un discours, écrit dans ce style vague et sentimental propre à la plupart des femmes et des nègres »²²¹.

Drieu scelse la via del suicidio, ma Gilles la rinnegava in quanto « c'est la vengeance antique, éternelle, le geste déprécatore du vaincu qui rejette son sang sur le vainqueur »²²². Leggendo il *Journal* di Drieu si intuisce come il suo suicidio esprima la sconfitta, quasi serenamente accettata, del mito di Gilles e rappresenti il rifiuto del peccato da parte dello sconfitto. Gilles attendeva la morte senza alcun rimorso: « il n'éprouvait plus cette ardente et forte curiosité métaphysique qui le faisait comme entrer tout armé dans la mort »²²³. La morte era accettata come una parte fondamentale e naturale della vita stessa; non vi è più traccia del romanticismo con cui veniva presentata in *La comédie de Charleroi*²²⁴, che rispecchiava la visione tipica dell'anteguerra. Il narratore Drieu scriveva che Gilles

« connaissait mal le fascisme italien et n'avait que des idées obscures sur le mouvement hitlérien. [...] il pensait que fascisme et communisme allaient dans la même direction qui lui plaisait. Le communisme étant impossible... Restait le fascisme. [...] sans le savoir, instinctivement, il avait poussé vers le fascisme »²²⁵.

Queste considerazioni di Gilles rispecchiano totalmente i pensieri del Drieu degli anni Venti e Trenta quando aveva iniziato ad entrare in contatto con il comunismo e il fascismo, per poi tendere naturalmente verso quest'ultimo.

²²¹ Ibid., p.221.

²²² Ibid., p.369.

²²³ Ibid., p.284.

²²⁴ Pierre Drieu La Rochelle, *La comédie de Charleroi*, cit.

²²⁵ Drieu La Rochelle, *Gilles*, cit., p.420

5. La scelta del suicidio

Il pensiero del suicidio è sempre stato una costante nella vita di Drieu: la chiamata alla leva nel 1913 divenne per lui una scappatoia a questo pensiero. Nel 1917 scrisse in una lettera indirizzata ad André Suarez che la guerra lo attraeva così tanto perché voleva morire. Pochi anni più tardi in *La Comédie de Charleroi* scriveva : « qu'est-ce que j'avais senti, quand on avait déclaré la guerre ? La libération de la caserne, la fin des vieilles lois, l'apparition de possibilités pour moi, pour la vie, pour de nouvelles lois, toutes délurées, surprenantes »²²⁶, la guerra diventò per lui l'occasione di rompere con il passato. Balvet ²²⁷ osserva che per Drieu il desiderio della guerra era animato dal rifiuto viscerale che provava nei confronti della società francese, quella stessa società che metaforicamente era rappresentata dalle caserme, intese come prigioni opprimenti da cui la guerra gli concedeva di uscire.

Al mito della morte eterna associava anche l'idea della morte. L'attrazione per quest'ultima iniziò verso i sei anni, quando per curiosità si tagliò il polso con un coltello. Balvet osserva che « chaque fois que Drieu va se trouver dans une situation qu'il ne peut accepter renaît aussitôt en lui l'idée du suicide »²²⁸.

L'8 dicembre 1942, in seguito allo sbarco in Marocco e in Algeria degli anglo-americani, Drieu si scoraggiò e scriveva « je suis foutu. L'Allemagne est foutue. J'espère que je vais trouver une mort conforme à mon rêve de toujours, une mort digne du révolutionnaire et de réactionnaire que je suis »²²⁹. Si può notare come a ogni difficoltà della vita Drieu reagiva pensando al suicidio, e lo invocava augurandosi di poter morire di quella morte violenta tipica del guerriero in battaglia. Poche pagine più avanti scriveva che

« le suicide ne me paraît pas en contradiction avec ma conviction religieuse. Si la vie ne me donne pas le temps de parvenir à une certaine sublimation intérieure, je me donne le droit d'éviter certaines conclusions triviales autour de la fin de mon

²²⁶ Pierre Drieu La Rochelle, *La comédie de Charleroi*, cit., p.66

²²⁷ Marie Balvet, *Itinéraire d'un intellectuel vers le fascisme : Drieu La Rochelle*, cit.

²²⁸ Ibid., p.92.

²²⁹ Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit., p.302

personnage de doctinaire politique et social. Cela marquera rétrospectivement le ton de ce personnage».

Questo passo mette in luce come la sublimazione del suicidio resti presente in Drieu nel tempo; il suicidio veniva visto come la soluzione a tutti i problemi, incluso quello della responsabilità ideologica e politica.

Dopo il Natale del 1942 si ricordò che tra pochi giorni avrebbe compiuto cinquant'anni e il solo pensiero lo spingeva a scrivere che da molti anni era convinto di dover morire proprio quell'anno perché era l'età limite prima che il corpo iniziasse a invecchiare e a decomporsi. Nel *Journal* si chiedeva « pourquoi encore vivre? J'ai cinquante ans, les infirmités apparaissent, sans compter les lésions graves du foie »²³⁰.

Il 28 gennaio 1944, nella piena consapevolezza della prossima sconfitta tedesca, scriveva

« j'ai l'intention de me suicider. Je me demande si au dernier moment cette démarche me paraîtra contraire à ma révolution intime ; alors je préférerai le supplice, bien qu'il me paraisse ridicule et inutile, car il m'obligera à vivre mes derniers moments dans une attitude politique qui ne correspond plus en moi à rien de réel »²³¹.

Per Drieu la morte era la scelta migliore, la più desiderata, non solo per il suo ideale della morte come sublimazione dell'uomo, ma soprattutto perché sia nel caso della prigionia sia in quello dell'esilio non avrebbe mai sopportato di rinnegare le sue credenze politiche e ideologiche, o ancor peggio di doversi dichiarare gaullista o democratico. Tuttavia si riteneva idealmente morto già dal 1942, da quando aveva realizzato che « l'insuffisance allemande » come « preuve de l'épuisement de l'Europe »²³². Quando si era dichiarato fascista scrisse anche che il suicidio per la mancata realizzazione del fascismo francese sarebbe stato il coronamento della sua solitudine poiché si sentiva isolato anche da tutti gli altri intellettuali che tendevano ad avere un'idea della collaborazione per amore della Germania più che per amore della Francia. Nel gennaio 1945 scriveva: « j'avais raison

²³⁰ Ibid., p.354.

²³¹ Ibid., p.363.

²³² Ibid., p.373.

de vouloir mourir: je crois au triomphe du communisme et je suis trop vieux et trop fourvoyé pour être communiste »²³³; l'avanzare dell'età e la decadenza del corpo riflettevano la decadenza della società e la disperazione per la vicina sconfitta della Germania; tutte queste motivazioni spingevano infine Drieu a credere nella realizzazione di un rinnovamento in nome del comunismo.

Nel *Journal* due giorni prima di suicidarsi scrisse « j'attends les Huns »²³⁴, cioè i soldati dell'Armata Rossa che avanzavano verso ovest, a indicare la sua speranza nella realizzazione di una nuova Europa per mano del comunismo. Secondo Balvet quello che realmente attirava Drieu verso il comunismo nei suoi ultimi mesi era « cette force capalde de réaliser ce que le fascisme n'avait pas pu faire »²³⁵. Il suicidio rappresentava per Drieu una morte onorevole e prestigiosa, a differenza della prigionia, che considerava peggio della morte stessa. Di fronte alla scelta di consegnarsi alla polizia o di suicidarsi scriveva « je ne voulais pas payer en 1944 la dette contractée en 1940. Alors qu'en 1942, 1943, j'avais peu à peu reconquis mon indépendance, mon éloignement, ma solitude, je me refusais à cette récurrence de tout cela que si délibérément je dépouillais par un progrès incessant »²³⁶. Dopo aver bramato la morte per molto tempo, e consapevole del destino che lo aspettava in prigionia, prese la decisione di essere il fautore della propria morte. Terray²³⁷ riporta che Drieu si occupò di scegliere la sua bara e le persone che avrebbero dovuto partecipare al suo funerale, diede indicazione di non volere una celebrazione religiosa e che non desiderava né fiori né il colore nero. L'unica scelta che gli rimase da fare riguardava il metodo per morire; dopo aver pensato a diverse modalità scelse quella dell'avvelenamento. Terray osserva che il suicidio con il veleno è tipicamente una morte femminile nella storia, ricollegandosi alla descrizione di Lacretelle di un Drieu dallo spirito femminile e debole, alla perenne ricerca della forza.

Tuttavia Drieu tentò il suicidio ben tre volte tra l'estate del 1944 e il 1945: al primo tentativo fu ritrovato dalla governante Gabrielle, che chiamò la prima moglie Colette, la

²³³ Ibid., p.442.

²³⁴ Ibid., p.458.

²³⁵ Marie Balvet, *Itinéraire d'un intellectuel vers le fascisme : Drieu La Rochelle*, cit., p.209

²³⁶ Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit., p.495

²³⁷ Aude Terray, *Les derniers jours de Drieu La Rochelle : 6 août 1944-15 mars 1945*, Parigi, Bernard Grasset, 2016

quale si occupò di farlo ricoverare all'ospedale Necker. Del trasporto si occupò Olésia, la seconda moglie; in seguito venne trasferito all'ospedale americano di Neuilly sotto lo pseudonimo Didier, in quanto ricercato dalla polizia. Qui tentò una seconda volta di uccidersi tagliandosi le vene dei polsi, ma venne nuovamente salvato. Il 15 marzo 1945 finalmente riuscì a compiere il suo atto, lasciando dietro di sé delle lettere d'addio per Victoria Ocampo, Malraux, Beloukia, Olésia, il fratello Jean e Suzanne Tézenas. Concluse il suo *Journal* dichiarando

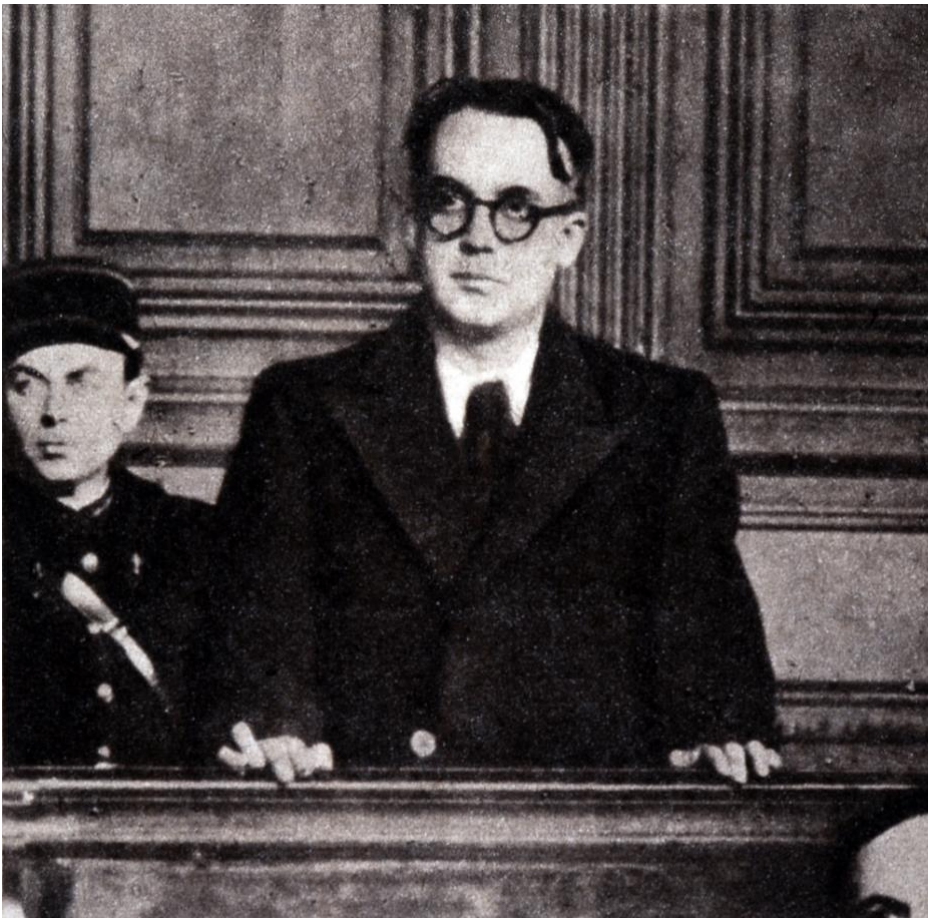
« oui, je suis un traître. Oui, j'ai été d'intelligence avec l'ennemi. J'ai apporté l'intelligence française à l'ennemi. Ce n'est pas ma faute si cet ennemi n'a pas été intelligent. Oui, je ne suis pas un patriote ordinaire, un nationaliste fermé : je suis un internationaliste. Je ne suis pas qu'un Français, je suis un Européen. Vous aussi vous l'êtes, sans le savoir ou le sachant. Mais nous avons joué, j'ai perdu. Je réclame la mort »²³⁸.

²³⁸ Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit., p.504.

La giustizia e le responsabilità dell'intellettuale

In questo capitolo si tratterà delle responsabilità dell'intellettuale nella collaborazione sia dal punto di vista giudiziario sia da quello politico in modo generale. Per primo prenderemo in considerazione il processo a Brasillach, unico nel suo genere sia per l'importanza dell'intellettuale al banco dei testimoni sia per le modalità di svolgimento del processo. In seguito verrà analizzato il clima presente in Francia dopo la Liberazione osservando i numeri delle epurazioni e la figura di Drieu la Rochelle all'interno di questo contesto. Per finire verrà trattato il concetto della responsabilità dell'intellettuale attraverso le considerazioni di Sartre e di Simone de Beauvoir.

1. Processo a Brasillach



Robert Brasillach durante il processo nel gennaio 1945

Alice Kaplan²³⁹ nota come l'esemplarità di questo processo stia anche nel fatto che all'epoca del secondo dopoguerra i processi in Francia riguardavano per lo più accuse di alto tradimento, e non accuse riguardanti argomenti come il genocidio, la complicità nella deportazione degli ebrei e l'antisemitismo. Questo processo fu uno dei casi più emblematici delle epurazioni nella Francia del secondo dopoguerra. Molti suoi colleghi intellettuali vennero accusati di collaborazionismo, ma solamente il caso di Brasillach portò alla pena di morte. Tuttavia il processo gli permise di dare un'ultima dimostrazione della propria retorica e i suoi interventi vengono considerati da molti studiosi come un chiaro esempio delle sue capacità intellettuali. La condanna a morte lo trasformò nel simbolo del collaborazionismo intellettuale e tutt'ora la decisione finale della corte di giustizia è discussa da molti poiché con questa morte la destra estrema ebbe un martire a cui fare riferimento.

Nell'agosto 1944 Brasillach si nascondeva presso un appartamento situato in rue de Tournon; il 21 agosto 1944 la madre di Brasillach venne imprigionata e il 1 settembre fu il turno di suo cognato Maurice Bardèche, Brasillach allora voleva costituirsi poiché si sentiva responsabile dell'accaduto. La notizia dell'arresto della madre fu troppo da sopportare e Brasillach decise di costituirsi. Rimase in prigione per cinque mesi, inizialmente a Noisy e poi a Fresnes fino all'inizio del processo. Secondo le analisi di Kaplan, durante tutto il periodo di prigionia il suo atteggiamento non fu mai quello « dell'apologia, del rammarico, del ritrattare ciò che aveva fatto o detto. Prima di tutto la dignità: era una strategia pericolosa, in grado forse di conquistargli le simpatie dei nemici di tutta una vita, ma non di salvarlo »²⁴⁰. Brasillach dunque non dimostrò mai di provare rimorso per le sue affermazioni e fu convinto fino alla fine di essere nel giusto, nascondendosi dietro il principio di libertà di espressione tipico francese e dietro la politica di collaborazione del regime di Vichy.

Il processo ebbe luogo il 19 gennaio 1945 ed ebbe una durata approssimativa di 6 ore; l'accusa vinse sulla base dell'articolo 75 del codice penale che puniva il crimine di tradimento della patria chiedendo la condanna di Brasillach per collaborazione con il nemico. La magistratura che si riunì per giudicare Brasillach era composta da Vidal come

²³⁹ Alice Kaplan, *Processo e morte di un fascista: il caso di Robert Brasillach*, Bologna, Il Mulino, 2003

²⁴⁰ Ibid., p.97.

giudice, Isorni come avvocato della difesa e Reboul come avvocato dell'accusa. La difesa e l'accusa concordarono di non utilizzare testimoni all'interno del processo poiché considerati inutili ai fini del caso. Brasillach venne condannato a morte dal governo di Liberazione francese con l'accusa di collaborazionismo e di tradimento; venne fucilato il 6 febbraio 1945 a Montrouge.

L'accusa basò la propria arringa su tre punti principali: il primo era l'accusa mossa a Brasillach di aver servito la Germania. Il secondo era la posizione importante svolta da Brasillach durante tutta l'occupazione presso la libreria *Rive Gauche* al 47 di Boulevard Saint-Michel: libreria nota per il suo appoggio e la sua propaganda a favore del Reich. Il terzo erano i due viaggi compiuti da Brasillach in Germania nel 1941 per il congresso internazionale degli scrittori di Weimar e nel 1943 a sostegno della Legione di Volontari Francesi; inoltre non passò inosservato il suo stretto rapporto con l'Istituto tedesco di Parigi.

A sostegno della prima accusa Reboul porta come prova vari articoli scritti da Brasillach su *Je suis partout*, tra cui quello del 21 marzo 1941²⁴¹, che secondo Reboul aveva favorito la liberazione di Brasillach nel 1941 inseguito alla cattura e alla reclusione in un campo di prigionia tedesco dal 25 giugno 1940; e quello del 19 febbraio 1943²⁴² in cui lo scrittore celebrava il genio tedesco sottolineando che in pochi anni la Francia avrebbe ricordato con dolcezza i momenti di collaborazione con la Germania. Brasillach non fece segreto della sua visione del governo di Vichy come l'unica entità legalmente riconosciuta nella Francia occupata, in confronto all'entità illegale in esilio rappresentata da Charles De Gaulle e dalla Resistenza. Vichy per Brasillach non rappresentava solamente l'entità legale del potere francese, ma anche un'entità sovrana approvata e sorvegliata dai nazisti. A suo avviso i rapporti stretti con la Germania erano tutti volti al bene della Francia nella speranza di poter far guadagnare al suo amato paese un ruolo di prestigio nella Nuova Europa. Perciò egli celebrava il nazismo per il bene della Francia, sostenendo che solo una Francia fascista avrebbe potuto portare il paese alla stabilità e salvaguardare la propria autonomia. Brasillach vedeva l'occupazione come una possibilità per la Francia di seguire la strada del fascismo con il fine di arrivare a una Francia indipendente sotto la tutela della sorella Germania.

²⁴¹ Robert Brasillach, *Vive la France!*, "Je suis partout", 21 marzo 1941

²⁴² Robert Brasillach, *Naissance d'un sentiment*, "Je suis partout", 19 febbraio 1943

Rispetto alla seconda accusa Brasillach sosteneva che la sua presenza all'interno del consiglio amministrativo della libreria *Rive Gauche* era per « maintenir la présence intellectuelle de notre pays »²⁴³, in contrapposizione al tentativo egemonico tedesco di instaurarsi all'interno del mondo intellettuale francese. Bilger sosteneva che a tal riguardo Brasillach

« justifiait son rôle en vertu d'une politique de présence qui avait à ses yeux en l'occurrence d'autant plus de prix qu'elle permettait de vendre en Allemagne les livres français classiques et de faire connaître aux Allemands occupant la France notre culture »²⁴⁴.

Il processo si aprì con la lettura di un brano del principale testo esibito dall'accusa: « Qu'on le veuille ou non, nous aurons cohabité ensemble ; les Français de quelque réflexion durant ces années auront plus ou moins couché avec l'Allemagne, non sans querelles, et le souvenir leur en restera doux »²⁴⁵, focus principale dell'interrogatorio condotto da Vidal. Isorni rispose a quest'accusa sostenendo che « Mon client n'a fait que suivre la politique du gouvernement légal de la France. On ne peut pas le juger tant que les membres de ce gouvernement n'auront pas été eux-mêmes jugés. »²⁴⁶. Tuttavia questa difesa non fu efficace in quanto il governo di Vichy era di fatto un ente politico sotto lo stretto controllo nazista, mentre Brasillach era un intellettuale libero di scrivere ciò che voleva e libero di non sposare la dottrina del regime o addirittura libero di non scrivere nulla riguardo a questo argomento.

Per quanto riguarda l'accusa di collaborazione con il nemico, vennero mosse a Brasillach forti accuse soprattutto alla luce del suo viaggio a Weimar nel 1941. Brasillach si difese proclamando che questo viaggio era stato promosso dall'ammiraglio Darlan in comune

²⁴³ Dominique Pado, *Maurras, Béraud, Brasillach : trois condamnés, trois hommes, trois générations*, Parigi, O. Pathé, 1945, p.53

²⁴⁴ Philippe Bilger, *Vingt minutes pour la mort : Robert Brasillach, le procès expédié*, Monaco, Éd. du Rocher, 2010, p.78

²⁴⁵ Robert Brasillach, *Naissance d'un sentiment*, "Je suis partout", 19 febbraio 1943

²⁴⁶ Dominique Pado, *Maurras, Béraud, Brasillach : trois condamnés, trois hommes, trois générations*, cit., p.48

accordo con Abetz nell'ottica del mantenimento e del miglioramento delle relazioni tra la Francia e la Germania. Uno dei maggiori punti dell'accusa fu un episodio del 1940: quando Brasillach fu imprigionato, venne prontamente rilasciato nel 1941 senza un apparente motivo, ma questo rilascio avvenne in concomitanza con un suo articolo dai toni molto accesi a favore della politica nazista, contro gli uomini della Repubblica francese e contro gli ebrei che apparve su *Je suis partout* il 21 marzo 1941²⁴⁷. L'accusa sostenne che questo comprovava un accordo tra Brasillach e i tedeschi, e quindi ne dimostrava la collaborazione. Brasillach si difese da quest'accusa sostenendo che il suo rientro fu dettato dalla volontà di Darlan, rappresentante del governo di Vichy, di nominarlo commissario generale del cinema. Infatti la Commissione di armistizio di Wiesbaden aveva ricevuto già nel luglio 1940 una domanda di liberazione di Brasillach: tale richiesta proveniva dal ministero dell'Informazione di Vichy. Purtroppo la difesa dello scrittore non poté essere comprovata in quanto l'ammiraglio Darlan era stato assassinato nel dicembre del 1942. Tuttavia la posizione di commissario generale del cinema era stata affidata a un altro personaggio, il che portò a pensare che effettivamente non ci fosse stata una correlazione diretta tra la pubblicazione dell'articolo in questione e la liberazione di Brasillach. In propria difesa di Brasillach continuò sostenendo che

« je n'ai pas retrouvé à *Je Suis Partout* l'atmosphère d'avant-guerre. Il y avait chez nous deux tendances : la mienne, pour une politique de collaboration française, et celle des "ultra", dirigée par Fabre-Luce. Après la chute du fascisme italien, l'opposition entre ces tendances devenant plus catégorique, j'ai quitté ce journal parce que je ne voulais pas que l'on dénaturât les faits en continuant à dire que tout allait bien pour le camp de l'Axe. Et puis, la relève, qui aurait pu avoir un sens – j'ai cru et je suis sûr que des milliers de prisonniers pensaient comme moi – était devenu une pure et simple déportation. »²⁴⁸

Aggiungendo che « Je suis plus français que national-socialiste ! »²⁴⁹.

²⁴⁷ Robert Brasillach, *Vive la France!*, "Je suis partout", 21 marzo 1941

²⁴⁸ Dominique Pado, *Maurras, Béraud, Brasillach : trois condamnés, trois hommes, trois générations*, cit., p.50

²⁴⁹ Ibid., p.50.

Vidal rispose chiamando nuovamente in causa i suoi evidenti rapporti intellettuali con i tedeschi e la sua collaborazione. Ma Brasillach rispose che per lui

« la collaboration était nécessaire! Elle dressait un rideau entre l'occupant et l'occupé. Il y avait deux ailes marchantes dans la défense de la France: nous, qui travaillions dans la cadre d'une victoire de l'Allemagne, et les gaullistes, qui luttèrent à Londres ! »²⁵⁰.

Per quanto riguardava il suo coinvolgimento all'interno della propaganda del regime, Brasillach sosteneva che il suo atteggiamento non era stato diverso da quello di tanti suoi colleghi che collaboravano con il governo di Vichy con il fine di rappresentare la Francia in ogni aspetto artistico e intellettuale. Alle accuse di Vidal rispose che « je ne faisais pas de propagande. Je jugeais qu'il était nécessaire que la France fût représentée à l'Institut allemand, où je rencontrais, du reste, Gallimard, Duhamel et Giraudoux »²⁵¹.

La questione ebraica non venne lungamente trattata durante il processo poiché nei primi mesi del 1945 non vi era ancora la consapevolezza di tutti gli atroci crimini commessi dal Reich nei confronti degli ebrei. Brasillach si era dimostrato fortemente antisemita già prima della guerra durante il governo di Blum; alcuni storici sostengono che durante l'Occupazione mantenne dei toni molto più pacati rispetto ai suoi colleghi di *Je suis partout* spesso paragonandolo a Rebatet, tuttavia di fatto l'antisemitismo di Brasillach si dimostrò sempre estremo e feroce.

Bilger riportava come durante la difesa Brasillach sottolineò che

« la question juive, c'est un problème qui se pose indépendamment de toute question d'occupation [...] Néanmoins je n'ai jamais approuvé aucune espèce de violence collective. Je n'ai jamais approuvé que l'on séparât, par exemple, les familles, que l'on séparât les femmes des enfants. Je n'ai jamais approuvé les mesures violentes qui ont pu être prises par les Allemands contre les juifs »²⁵².

²⁵⁰ Ibid., p.52.

²⁵¹ Ibid., p.52.

²⁵² Philippe Bilger, *Vingt minutes pour la mort : Robert Brasillach, le procès expédié*, cit., p.83

Brasillach riconosceva quindi il proprio antisemitismo come politico, ma sottolineava che personalmente abbracciava anche un certo senso di umanità. Anche Kaplan scriveva che Brasillach dichiarò di aver assunto « una posizione “moderata” nelle polemiche antisemitiche di *Je suis partout* »²⁵³. Questa sua erronea valutazione – o difesa – delle proprie posizioni sul tema dimostra quanto Brasillach non si rendesse conto dell’estremismo dei propri scritti, in cui era giunto a utilizzare termini come “scimmie” riferendosi agli ebrei. Brasillach si era sempre difeso sostenendo di non volere scrivendo l’uccisione di massa degli ebrei, ma la loro deportazione fuori dell’Europa. Tuttavia questa difesa è fortemente contraddittoria poiché anche la sola idea di deportazione è di per sé persecutoria. Non bisogna ignorare che già nel 1939 Brasillach si era dimostrato un fervente sostenitore della necessità di emanare delle leggi razziali contro gli ebrei e che per tutta la vita aveva considerato i francesi cosiddetti “di razza ebraica” degli stranieri in terra francese. Arrivò addirittura a dedicare una sua rubrica settimanale di *Je suis partout* a *Il problema della scimmia*, dove si dichiarava favorevole a una presa di posizione antisemita da parte del governo francese. L’immagine dell’ebreo-“scimmia” era di derivazione nazista e nel caso di Brasillach significava che egli considerava gli ebrei alla stregua degli animali e che quindi non li riteneva degni di definirsi cittadini francesi e forse nemmeno uomini.

Nei momenti del processo in cui venne affrontata questa questione Brasillach dimostrò sempre un forte senso di fedeltà nei confronti delle proprie idee e quando Vidal trattò l’atteggiamento controverso di Brasillach riguardo la questione ebraica, l’intellettuale rispose che « l’étude du problème juif est une nécessité. Je l’ai toujours pensé, mais je n’ai pas plus approuvé des vidences contre les israélites que je n’approuverais des mesures contre les noirs »²⁵⁴. Quando venne accusato di aver mantenuto un atteggiamento favorevole alla Germania nei suoi scritti durante tutta la guerra, Brasillach si difese osservando che la guerra imponeva sempre delle situazioni limite e che « je pensais quel es atrocités allemandes étaient du domaine de la guerre »²⁵⁵. Aggiungeva che non si

²⁵³ Alice Kaplan, *Processo e morte di un fascista: il caso di Robert Brasillach*, cit., p.42

²⁵⁴ Dominique Pado, *Maurras, Béraud, Brasillach : trois condamnés, trois hommes, trois générations*, cit., p.54

²⁵⁵ Ibid., p.54.

pentiva dei propri scritti in quanto era consapevole che una ritrattazione della propria posizione avrebbe potuto essere fatale nel processo poiché ciò poteva essere percepito come un modo di salvarsi. L'imputato osservò anche che « je vous dirai donc que j'ai pu me tromper sur des circonstances, ou des faits, ou sur des personnes : mais je n'ai rien à regretter dans l'intention qui m'a fait agir »²⁵⁶. Egli affermava che poteva essersi sbagliato sulle circostanze o sui fatti nei suoi scritti, ma che riteneva l'accusa ingiusta poiché difendeva le intenzioni con cui aveva agito. Di fronte al mancato pentimento di Brasillach, Reboul rispose che chiunque aveva il diritto di essere antisemita, ma il problema in quel caso era che le manifestazioni antisemitiche dell'imputato erano state scritte proprio mentre venivano messe in atto le persecuzioni contro gli ebrei. La pena di morte venne richiesta da Reboul in quanto appariva l'unico modo per far riposare in pace le anime di tutti coloro che erano morti nei campi di concentramento.

Per quanto concerneva le molte accuse rivolte da Brasillach a personaggi politici francesi in vari articoli nel corso degli anni, Vidal lo accusò di aver sempre chiesto delle punizioni esemplari e violente per questi. Brasillach giustificò questo suo atteggiamento sostenendo che sentiva la necessità di punizioni esemplari per questi personaggi

« parce que j'ai toujours eu le plus vif sentiment de la responsabilité du chef. Ceux qui, à tort ou à raison, avaient ordonné des attentats contre les soldats allemands devaient payer. [...] J'ai toujours eu le plus vif sentiment de la responsabilité du chef. C'est pourquoi je suis ici aujourd'hui et non dans un pays étranger »²⁵⁷.

Brasillach sottolineò il suo atteggiamento di fedeltà verso la Francia dimostrando come, a differenza di altri intellettuali, egli fosse rimasto nel suo paese dopo la Liberazione, pronto ad assumersi le proprie responsabilità. In *Je suis partout* aveva dedicato anima e corpo a una rubrica denominata *Partout et ailleurs* in cui rivelava l'identità e i nascondigli dei personaggi ebrei conosciuti che tentavano di sfuggire alla persecuzione. Oltre agli ebrei, Brasillach prendeva di mira anche i leader politici del Fronte Popolare, artisti e intellettuali in esilio, rappresentanti della Resistenza e sostenitori di De Gaulle. A causa di questa sua rubrica molti personaggi sia del mondo imprenditoriale sia di quello artistico

²⁵⁶ Ibid., p.55.

²⁵⁷ Ibid., p.53-54.

furono arrestati e a volte deportati nei campi tedeschi. Questo è un esempio di come Brasillach fosse in qualche modo direttamente coinvolto nella morte di molti connazionali ed ebrei francesi: la penna dello scrittore aveva condannato a morte più persone di quante egli stesso potesse immaginare.

Nel febbraio 1937 apparve su *Je suis partout* un articolo profetico di Brasillach in cui scriveva che

« mourir pour une idée ne peut être un mal... Il faut accepter la mort et la prison pour les œuvres de l'esprit... Rien ne me paraît plus indigne que cette indulgence universelle qui, tenant les idées pour néant, s'étonne quand on veut faire porter les conséquences à ceux qui les ont proférées »²⁵⁸.

Le aggravanti che lo avrebbero portato sul patibolo furono proprio il suo successo, la sua bravura e la sua importanza nell'ambito letterario nazionale che avevano reso le sue parole più pesanti rispetto a quelle di qualsiasi altro intellettuale collaborazionista. Isorni tentò di difenderlo sostenendo che veniva considerata troppo la letteratura e troppo poco la politica nel processo, ma il suo intervento non ebbe nessun effetto le sorti dell'imputato. Nonostante l'esito del processo Brasillach mantenne sempre un atteggiamento di gratitudine nei confronti di Isorni, tanto che nell'epiteto dei *Poèmes de Fresnes* scriveva all'avvocato che

« je ne sais pas les jours qu'à cette amitié laissent les fantoches narquois qui règlent nos vieillesse, je ne sais pas le temps qui nous reste promis, mais qu'importe le temps lorsqu'on a des amis. [...] je crois voir quelquefois le fantôme léger d'une amitié qui naît filleule du danger, et je me dis alors qu'il me suffit d'y croire pour emporter ce temps au fond de ma mémoire »²⁵⁹.

Brasillach scriveva nel poema *Le testament d'un condamné* che « quel don offrir à ma patrie qui m'a rejeté d'elle-même ? J'ai cru que je l'avais servie, même encore

²⁵⁸ Robert Brasillach, "Je suis partout", 12 febbraio 1937

²⁵⁹ Robert Brasillach, *Poèmes de Fresnes*, Ginevra, A. Bernet, 1947, p.5-6

aujourd'hui je l'aime »²⁶⁰. Egli era fortemente convinto delle sue idee nazionalfasciste predicate negli anni precedenti e per la prima volta metteva in discussione il fatto che queste idee avessero beneficiato o meno il suo amato paese, ma non le rinnegava. La mattina del 6 febbraio scriveva nel suo ultimo poema *La mort en face* « je n'avais plus beaucoup d'illusions, surtout depuis le jour où l'ai appris le rejet de mon pourvoi en cassation, rejet pourtant prévu. [...] Mais j'essayais le plus possible d'accepter »²⁶¹.

2. La sindrome di Vichy e Drieu

Conan e Rouso definiscono sindrome di Vichy quell'atteggiamento che si manifestò dall'immediato dopoguerra fino all'inizio degli anni Cinquanta con un atteggiamento di lutto incompiuto; e fino agli anni Ottanta, con il processo Barbie, per quanto riguarda la necessità di trovare i colpevoli dei crimini nazisti. Queste epurazioni furono scatenate dal sentimento di lutto incompiuto e dalla necessità di dimenticare e di abiurare gli orrori della guerra. Le epurazioni vengono definite da Azéma e Wieviorka²⁶² come dei provvedimenti extra-giudiziari e ritengono che

« l'article 75 du code pénal permettait, avec quelques ajouts juridiques, de punir le crime le plus grave, celui de trahison, de connivence avec l'ennemi. [...] Quatre juridictions spéciales allaient concourir à cette épuration judiciaire:

1. des tribunaux militaires, une formation très classique;
2. des cours de justice, comportant un magistrat et quatre jurés (dont des femmes) choisis par les Comités de libération, faisaient fonction de cours d'assises ;
3. les *chambres civiques* qui prononçaient soit l'acquittement soit une peine d'indignité nationale ;
4. une Haute-Cour, composée de trois magistrats et de vingt-quatre jurés choisis par les parlementaires de l'Assemblée consultative au sein de deux listes,

²⁶⁰ Robert Brasillach, *Poèmes de Fresnes*, cit.

²⁶¹ Ibid., p.56-57.

²⁶² Jean-Pierre Azéma, Oliver Wieviorka, *Vichy, 1940-1944*, Parigi, Perrin, 1997

l'une de cinquante parlementaires qui n'avaient pas voté les pleins pouvoirs à Pétain, l'autre de personnalités de la Résistance. »²⁶³

Conan e Rouso riportano che su 100 dossier esaminati dall'Alta Corte, 45 non si svolsero o ebbero come risultato l'assoluzione, 15 furono condannati alla degradazione nazionale, 22 condannavano alla prigione o ai lavori forzati, 18 erano le condanne a morte di cui 5 vennero commutate (tra cui quella di Pétain) e 3 furono eseguite (Laval, Joseph Darnand e Fernand de Brinon). Per quanto riguarda le corti di giustizia e i tribunali civili i dossier esaminati furono 310.000, coinvolgendo circa 350.000 individui. Le corti di giustizia si espressero con un 12% di assoluzioni, un 6% di degradazione nazionale, un 70% di prigione o lavori forzati, un 12% di pena di morte (767 eseguite). Invece i tribunali civili si espressero con un 67% di degradazione nazionale, un 28% di assoluzioni e un 5% di pene per atti di resistenza. Per quanto riguarda i tribunali militari non sono disponibili dei numeri precisi, ma la stima delle condanne a morte si aggira attorno alle 800 persone.

Oltre ai processi ai singoli individui venne messo in atto anche un processo contro Vichy, non solo con lo scopo di individuare e punire i crimini commessi, ma soprattutto per dimostrare che il governo di Vichy non era il successore legittimo della Terza Repubblica francese, bensì un regime illegale. Questo accanimento nei confronti della classe dirigente di Vichy e degli esponenti della collaborazione divenne una priorità per l'opinione pubblica francese.

Sulle epurazioni degli intellettuali Riding ha scritto che

« si les écrivains collaborateurs subirent finalement une épuration sévère, ce n'est pas seulement à cause de leur influence sur l'opinion publique, c'est aussi parce que en leur accordant une grande importance les écrivains résistants mettaient en évidence leur propre rôle et renforçaient leur statut social »²⁶⁴.

²⁶³ Ibid., p.331-332.

²⁶⁴ Alan Riding, *Intellectuels et artistes sous l'Occupation et la fête continue*, traduzione di Gérard Meudal, Parigi, Flammarion, 2013, p. 385

Tra i comitati per l'epurazione culturale quello per gli scrittori era uno dei meglio organizzati e uno dei più radicali. Il primo personaggio ad essere condannato a morte da questo comitato per i suoi scritti fu Georges Suarez, il direttore di *Aujourd'hui*.

Secondo Terray « les Français sont favorables à l'épuration sévère des intellectuels et sont beaucoup plus indulgents envers les politiques »²⁶⁵, indicando come la percezione dell'opinione pubblica fosse molto più severa nei confronti dei personaggi di spicco del mondo letterario e artistico.

I destini di Brasillach e di Drieu La Rochelle si incontrarono e intrecciarono ripetute volte, le loro morti avvennero a poco tempo di distanza: come detto, il primo venne fucilato dal plotone di esecuzione il 6 febbraio 1945, il secondo invece si tolse la vita il 16 marzo dello stesso anno. Drieu La Rochelle aveva l'opportunità di fuggire in Spagna o in Svizzera grazie a un visto procuratogli da Abetz, ma scelse di rimanere a Parigi. Allo stesso modo quando si presentò l'occasione di fuggire, Brasillach la respinse rifiutando l'aiuto dei suoi amici e di Karl Epting. Tra gli altri intellettuali collaborazionisti molti tentarono la fuga, altri invece non furono altrettanto fortunati. Il romanziere Ramon Fernandez morì per un colpo al cuore, Robert Denoël venne fucilato per strada, Maurice Bunau-Varilla morì proprio quando Parigi veniva liberata. Alcuni degli intellettuali e artisti che presero con successo la via della fuga furono Paul Morand, Alfred Cortot, Horace de Carbuccia, George Simeon e Céline.

Il 9 e il 16 settembre 1944 vennero pubblicate le *Lettres françaises*, una lista che denunciava gli intellettuali collaborazionisti: in questo elenco figuravano personaggi come Maurras, Céline, Rebatet, Brasillach e Drieu. In seguito alla denuncia, a partire dal 10 settembre Drieu risultò ufficialmente come ricercato dalla polizia.

Drieu si nascose in vari appartamenti e case di campagna dall'estate del 1944 fino al marzo del 1945, quando il suo terzo tentativo di suicidio ebbe successo. Durante questo periodo venne aiutato dalle sue ex mogli e da vari amici, che lo esortavano a scegliere la via della fuga. Nell'inverno del 1944 Malraux, sotto lo pseudonimo del colonnello Berger, si disse favorevole ad accogliere Drieu, sotto falsa identità, tra le truppe degli Alleati per permettergli di uscire dal paese, tuttavia Drieu rifiutò anche questa proposta a causa dell'incoerenza della situazione con i suoi ideali.

²⁶⁵ Aude Terray, *Les derniers jours de Drieu La Rochelle : 6 août 1944-15 mars 1945*, Parigi, Bernard Grasset, 2016, p.183

Tra le varie motivazioni per cui l'opinione pubblica riteneva Drieu colpevole di collaborazionismo, preminenti erano i suoi due viaggi a Weimar nell'ottobre del 1941 e del 1942, in cui aveva avuto contatti diretti con Hitler e aveva lodato le dottrine tedesche. Inoltre venne attaccato per la sua amicizia con lo scrittore tedesco Ernst Jünger, con il direttore dell'Istituto tedesco Karl Epting e con il capo dei servizi letterari dell'Ambasciata Gerhard Heller. Nell'*Exorde* Drieu rispose a queste accuse scrivendo: « Oui, je suis un traître. Oui, j'ai été d'intelligence avec l'ennemi. J'ai apporté l'intelligence française à l'ennemi. Ce n'est pas ma faute si cet ennemi n'a pas été intelligent. Mais nous avons joué, j'ai perdu. Je réclame la mort »²⁶⁶. Come commento personale aggiungeva che temeva la prigionia più del suicidio perché non aveva fiducia nella giustizia francese: « D'abord, je ne reconnais pas votre justice. Vos juges sont choisis et vos jurys sont choisis d'une façon qui écarte l'idée de la justice »²⁶⁷. Egli accusava i tribunali di essere corrotti e di organizzare dei processi politicamente schierati. Inoltre scriveva che secondo lui

« ni l'instruction ni le procès ne sont menés selon les règles qui font la base même de votre conception de la liberté. D'ailleurs, je ne me plains pas d'être devant une justice sommaire, arbitraire, partisane – une justice qui a presque tous les caractères d'une justice fasciste ou communiste »²⁶⁸.

Secondo la sua percezione personale aveva agito come un intellettuale francese avrebbe dovuto agire, scriveva « je ne plaide pas coupable »²⁶⁹ e sosteneva di aver scritto quello che aveva scritto in quanto uomo francese ed europeo. Per quanto riguarda le accuse di simpatia per il nemico Drieu si difendeva descrivendo i suoi ideali: « je n'ai jamais été germanophile, je l'ai hautement dit. Et je gardai toute ma sympathie particulière pour le génie anglais que je connaissais beaucoup mieux »²⁷⁰. Tutte le sue azioni e tutti i suoi collegamenti con i tedeschi erano sempre stati volti all'ideale di utilizzare l'aiuto tedesco

²⁶⁶ Pierre Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, Parigi, Gallimard, 1992, p.504

²⁶⁷ Ibid., p.498.

²⁶⁸ Ibid., p.499.

²⁶⁹ Ibid., p.499.

²⁷⁰ Ibid., p.502.

per rievare la Francia, Drieu scriveva che aveva sempre cercato di « défendre l'autonomie française »²⁷¹.

Nel *Journal* riportava che a gennaio 1945 si era preoccupato di seguire con attenzione il processo a Brasillach dai giornali, e ricordava di averlo visto spesso alle cene di Abetz all'ambasciata tedesca e all'Istituto tedesco: scrivevano per gli stessi giornali e condivisero un viaggio a Weimar; tuttavia Drieu vedeva in lui un arrogante con talento, « un normalien comme il ne les aime pas. Tout lui réussit, tout semble facile, rien ne l'impressionne »²⁷².

Secondo Drieu l'intellettuale non era come gli altri uomini, non era un cittadino comune, nel *Journal* scriveva che « il a des devoirs et des droits supérieurs à ceux des autres »²⁷³ e che il ruolo di un intellettuale è quello « de se porter au-delà de l'événement, de tenter des chances qui sont des risques, d'essayer les chemins de l'Histoire »²⁷⁴. A tal riguardo Terray commenta che « il a serré la main aux nazis dans l'intérêt de la France. C'est l'Histoire qui l'a rendu coupable, il s'est trompé de camp »²⁷⁵. La Storia dunque era la vera e unica colpevole secondo Drieu di quello che era successo, il suo unico errore era stato quello di scegliere lo schieramento perdente. Terray concludeva le sue osservazioni riguardo al trattamento degli intellettuali nei processi delle epurazioni così: « après Brasillach le fusillé et Drieu le suicidé, aucun écrivain français ne paiera plus de son sang le tragique fourvoisement »²⁷⁶.

La “colpa” che Kunas attribuisce sia a Brasillach sia a Drieu fu quella di aver voluto identificare lo spirito di un'ideale con la politica.

Le corti di giustizia si trovarono a dover gestire la questione delle responsabilità intellettuali in un paese dove le idee erano considerate più importanti dei fatti. Il problema quindi verte attorno al fatto se sia giusto o meno accusare o condannare gli intellettuali sulla base delle loro idee non tenendo conto delle loro azioni.

²⁷¹ Ibid., p.502.

²⁷² Aude Terray, *Les derniers jours de Drieu La Rochelle : 6 août 1944-15 mars 1945*, cit., p.177

²⁷³ Pierre Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit, p.503

²⁷⁴ Ibid., p.503.

²⁷⁵ Aude Terray, *Les derniers jours de Drieu La Rochelle : 6 août 1944-15 mars 1945*, cit., p.183

²⁷⁶ Ibid., p.233.

3. La responsabilità della figura dell'intellettuale

La questione che si delineò nell'immediato periodo successivo alla Liberazione fu quella di individuare e processare tutti coloro che avevano preso parte alla collaborazione con il Reich in ogni possibile forma, dagli intellettuali ai cittadini; l'opinione pubblica francese richiedeva veementemente dei responsabili per gli orrori commessi e l'applicazione di una giustizia priva di clemenza. Trattando del processo di Brasillach non si può dimenticare questo clima che imperversava nel paese a causa del fenomeno delle epurazioni.

In questo contesto avvenne la discussa quella che Bilger²⁷⁷ definisce "giustizia di compromesso" di cui fu oggetto Brasillach: nonostante le sue idee e le sue affermazioni non fossero le uniche opinioni ad essere crudeli e violente tra gli intellettuali, la continuità nel tempo del suo pensiero antisemita e la sua posizione di spicco non avevano permesso che due soluzioni estreme nel processo: l'assoluzione o la condanna a morte. La prima era chiaramente un esito impossibile visto il clima sociale francese e mondiale dell'epoca. Le accuse che furono mosse a Brasillach erano di natura prettamente letteraria e al giorno d'oggi probabilmente non porterebbero alla stessa estrema soluzione; ma all'epoca schiacciarono Brasillach di fronte all'opinione pubblica. I suoi scritti non sono giustificabili, ma dal punto di vista legislativo attuale non sarebbero perseguibili con tale condanna.

Bilger²⁷⁸ si è posto la domanda se la soluzione proposta senza remore da Reboul fosse giusta da un punto di vista della legge e dell'etica: non lo sarebbero oggi, ma nel 1945 c'era l'estrema necessità di assegnare la responsabilità e la colpa dell'accaduto a qualcuno. Il processo non riuscì a delineare un legame diretto tra i violenti ed astratti attacchi letterari dell'imputato e le terribili realtà dell'occupazione. Il fattore decisivo che condannò Brasillach a priori per tutti i presenti al processo fu il suo talento e la sua posizione d'importanza e di prestigio nella comunità letteraria francese. Non furono tenute in considerazione attenuanti, Isorni tentò comunque di ricordare alla giuria che il padre di Brasillach era morto al servizio della Francia, commento che in qualsiasi altro

²⁷⁷ Philippe Bilger, *Vingt minutes pour la mort : Robert Brasillach, le procès expédié*, cit.

²⁷⁸ Ibid.

processo avrebbe sicuramente avuto una certa rilevanza nella decisione finale e avrebbe permesso di optare per una condanna differente; ma nella giustizia del 1945 era un'opzione utopica. Isorni provò anche la via della supplica per far avere al suo cliente un verdetto più clemente, ma nemmeno questa via si dimostrò efficace. Bisogna osservare che anche un altro avvocato non sarebbe riuscito a concludere il processo con un risultato differente: il verdetto era già stato deciso ancora prima che Brasillach entrasse in quell'aula giudiziaria. Isorni perse non perché preferì la via del sentimentalismo con la supplica piuttosto di un'opposizione alle accuse, ma perché non avrebbe mai potuto vincere. Questa situazione rendeva la presenza di Isorni quasi superflua ai fini della condanna, ma era una presenza necessaria dal punto di vista della legge per poter condurre a termine il processo. Bilger giustamente osserva che « il a perdu mais il ne pouvait pas gagner »²⁷⁹; eppure questo processo sembrava molto una formalità di cui se si fosse potuto si sarebbe fatto volentieri a meno.

Per Bilger la questione principale era se si può parlare di una responsabilità della figura dell'intellettuale in un paese in cui vi era un'alta considerazione della libertà di espressione e se fosse stato corretto o meno condannare Brasillach considerando la sua penna alla stregua di un'arma poiché la corte di giustizia trattò le sue parole come se fossero dei fatti compiuti da un soldato sul campo di guerra. Bilger osserva che all'epoca era impensabile chiedersi se l'azione intellettuale corrispondesse all'azione fisica in guerra o meno, in quanto entrambe le situazioni venivano identificate come tradimento della patria²⁸⁰. Per Bilger la responsabilità intellettuale che fu mossa come accusa derivava dal fatto che affermando le proprie convinzioni Brasillach si era soffermato su una visione rigida e a senso unico degli argomenti, dimenticando la qualità principale tipica dell'intellettuale di esporre le proprie idee osservando, dubitando, e considerando le conseguenze della situazione senza fermarsi rigidamente su una sola visione della questione.

Riguardo alle accuse e alla severa condanna nei confronti di Brasillach Ambroise-Colin scrive che nonostante la sua presa di posizione contro la guerra « non par amour par l'Allemagne, mais pour la France »²⁸¹, le sue parole non gli vennero mai perdonate.

²⁷⁹ Ibid., p.107.

²⁸⁰ Ibid., p.29.

²⁸¹ Charles Ambroise-Colin, *Robert Brasillach. Un procès de l'épuration*, Tours, Mame, 1971, p.37

Anche se secondo Ambroise-Colin, Brasillach era « loin d'être le plus violent »²⁸² tra gli intellettuali, ma furono fatali per il giudizio i suoi attacchi diretti agli intellettuali della Resistenza ed agli ebrei. Spotts scriveva che « in essence the defence argued that since it could not be proven that anyone has been executed as a result of this writings, it was his opinion for which he was being tried and these did not amount to treason »²⁸³.

Bilger riguardo all'accusa di Reboul, silenziosamente sostenuta anche dal giudice Vidal, osserva che

« en revanche, quel besoin y avait-il de laisser croire que Brasillach était évidemment hostile à toute circonstance atténuante alors que rien, rigoureusement rien, en tout cas pas son excellence littéraire sur laquelle on prétendait se fonder, ne permettait de soutenir une thèse aussi extrême. Mais si commode. En effet, il convenait d'une manière ou d'une autre, pour le commissaire du gouvernement, d'introduire l'alternative qui, inscrite brutalement, d'emblée au cœur de son propos, allait orienter la vie de Brasillach vers son destin fatal »²⁸⁴.

Pone così l'accento su fatto che di fronte alla possibilità di assoluzione o di condanna a morte, per Reboul l'unica cosa che contava era quella di arrivare alla soluzione estrema, anche se con metodi non convenzionali. Le parole dell'accusa furono più forti delle prove stesse mosse contro Brasillach: questo metodo ebbe successo anche grazie al clima generale del periodo.

Le epurazioni dunque si caratterizzavano per un giudizio affrettato e di parte, accettando nel caso di processi di intellettuali di giudicarli per i loro scritti e non per le loro azioni, finendo per far coincidere la penna con l'arma. Tuttavia bisogna osservare che nei processi del 1945 non era ancora in uso la condanna per crimini contro l'umanità poiché tutti gli orrori collegati alla "soluzione finale" tedesca non erano ancora considerati nella loro natura, in particolare le atrocità correlate ai campi di sterminio non erano ancora del tutto noti all'opinione pubblica.

²⁸² Ibid., p.37.

²⁸³ Frederic Spotts, *The shameful peace: how French artists and intellectuals survived the nazi occupation*, New Haven, Yale University Press, 2008, p.258

²⁸⁴ Philippe Bilger, *Vingt minutes pour la mort : Robert Brasillach, le procès expédié*, cit., p.98

La problematica della responsabilità intellettuale non si presentava per la prima volta nei tribunali francesi: il 31 maggio 1949 venne annullata la sentenza del 21 agosto 1857 che prevedeva la soppressione da *Les fleurs du mal* di Baudelaire di sei poesie: *Les bijoux*, *Le lèthè*, *À celle qui est trop gaie*, *Lesbos*, *Femmes damnées* e *Les métamorphoses du vampire*. Questo episodio evidenziava come fosse già da tempo problematico definire i limiti riguardanti la libertà artistica. Riguardo la funzione della letteratura, Baudelaire scrive che « la poesia non ha altro fine che sé stessa. Non può averne un altro, e nessun componimento poetico sarà così grande, nobile e veramente degno del nome di poesia, se non sarà stato scritto unicamente per il piacere di scriverlo »²⁸⁵ descrivendola come fine a sé stessa e per puro piacere. Nel tempo la visione della letteratura variò e fu diversa per ogni intellettuale, tuttavia ogni intellettuale francese si era sempre sentito libero di poter scrivere quello che voleva; e anche durante l'occupazione molti scrittori della Resistenza continuarono a pubblicare le loro opere, ben consapevoli dei rischi che correavano. L'intellettuale del 1945 si sarebbe aspettato di essere condannato per i propri scritti da parte di un tribunale tedesco, ma non da uno francese; Brasillach non si oppose al suo destino, ma al processo sottolineò più volte quanto trovasse ingiusta l'accusa di tradimento della patria poiché ogni cosa che lui aveva scritto era sempre stata rivolta al bene della Francia.

Richard affrontava la questione dell'evoluzione storica della condizione sociale dell'intellettuale e sostiene che nel XVII° secolo era nata la volontà di autonomia dell'arte, con il fenomeno dell'arte per l'arte, astraendola dalla politica e da altre influenze esterne. Riguardo all'atteggiamento tenuto da Baudelaire, Richard scrive che « smascherava il legame esistente tra morale e politica, lasciando chiaramente intendere che quando si condannava un'opera per delle ragioni morali, la si condannava in realtà per ragioni politiche »²⁸⁶. Prendendo come esempio il caso di Baudelaire, Richard si domanda « fino a che punto un governo ha il diritto di proibire un'opera d'arte? In nome di quali valori prende una tale decisione? »²⁸⁷. Nel caso del processo di Brasillach non si tratta di proibizione ma di condanna, eppure le domande che molti si posero riguardo alla condanna non cambiano da quelle poste da Richard nel caso di Baudelaire.

²⁸⁵ Charles Baudelaire, *Œuvres complètes*, Parigi, Gallimard, coll. La Pléiade, 1975, p.685

²⁸⁶ Lionel Richard, *Nazismo e cultura*, Milano, Garzanti, 1982, p.8

²⁸⁷ Ibid., p.9.

Riflettendo sulla responsabilità degli intellettuali nel 1945 Sartre si domandava come si potesse definire un collaborazionista in *Qu'est-ce qu'un collaborateur* e comparava il rapporto tra Francia e Germania a quello feudale tra padrone e servo per mettere l'accento sulla servilità del collaborazionista. Scriveva: « avendo stabilito che la forza è la fonte del diritto e la prerogativa del padrone, il collaborazionista ricorre all'astuzia. Egli riconosce la propria debolezza e, pur essendo un sacerdote della virilità e delle virtù maschiline, usa le armi del debole, della donna »²⁸⁸. Sartre descriveva una sorta di rapporto sessuale tra Francia e Germania, osservando che la Francia si era resa una donna servile in un rapporto sessuale dove era l'uomo (la Germania) a fare da padrone. Questo punto di vista indicava che il Terzo Reich era un'occupante sul suolo francese e che dava ordini a Vichy, si comportava da suo alleato ma non lo era e con la Francia manteneva un costante rapporto di superiorità e di comando. Inoltre secondo Sartre la Francia era stata "venduta" dalle parole degli intellettuali collaborazionisti che si prestavano a scrivere dei valori tedeschi, paragonandoli a un rapporto di letto con il Reich:

« In tutti gli articoli di Châteaubriant, di Drieu, di Brasillach troviamo delle curiose metafore che presentano le relazioni tra Francia e Germania come un rapporto sessuale del quale la Francia fa la parte della donna. Non vi è alcun dubbio che la relazione di tipo feudale tra il collaborazionista e il padrone ha un aspetto sessuale. Fintanto che possiamo parlare di una mentalità collaborazionista ci accorgiamo che essa ha un'essenza femminile. Il collaborazionista parla in nome della forza ma non è forte; è astuto, si basa scaltramente sulla forza, è addirittura affascinante e seducente e spera di sfruttare quella capacità di suggestione che secondo lui la cultura francese ha per i tedeschi. Egli costituisce uno strano miscuglio di masochismo e omosessualità: in verità, i circoli omosessuali di Parigi hanno fornito numerose reclute »²⁸⁹.

In particolare Sartre individuava come autori di queste relazioni amorose tra Francia e Germania Alphonse de Châteaubriant, Drieu e Brasillach. Nessuno di questi tre intellettuali aveva mai descritto quel rapporto identificando la Germania come la donna e

²⁸⁸ Jean-Paul Sartre, *Qu'est-ce qu'un collaborateur?*, in *Situation III*, Parigi, Gallimard, 1949, p.58

²⁸⁹ Ibid., p.58.

la Francia come l'uomo, utilizzavano queste metafore solamente per sottolineare lo stato di sudditanza della Francia nei confronti del Reich. Gli scritti di questi autori mettevano in luce anche come il collaborazionismo altro non fosse che un rapporto di sudditanza carico di ammirazione nei confronti del proprio padrone.

A tal riguardo Hamilton scrive che

« sostanzialmente, secondo Sartre, il collaborazionismo fu un fenomeno di “disintegrazione”. Coloro che si abbandonarono al fascino tedesco erano individui che non si erano mai integrati nella società esistente, elementi marginali di tipo criminale. L'integrazione, che non avevano mai raggiunto in una democrazia ma che avevano sempre desiderato ardentemente, sarebbe stata possibile soltanto in uno stato autoritario che punisse proprio quella società che li aveva respinti »²⁹⁰.

Per Hamilton dunque il problema era molto più ampio poiché sussistevano sia i collaborazionisti rivoluzionari sia i collaboratori passivi. Egli definiva i primi come « coloro che si erano impegnati così completamente durante i primi anni di guerra da non avere altra alternativa che collaborare fino alla fine, ben oltre qualsiasi speranza di vittoria tedesca e qualunque calcolo opportunistico »²⁹¹. Invece i secondi erano quelli che seppur inizialmente sedotti dal nazismo, in un secondo momento avevano deciso o di non scrivere e ritirarsi oppure erano passati nelle fila della Resistenza. Drieu invece scriveva in *Chronique politique* che secondo lui collaborare era « prima di tutto uno sforzo per difendere i buoni francesi dall'orrore di non poter fare qualche cosa »²⁹².

Trattando sempre della questione della responsabilità dell'intellettuale, Simone de Beauvoir osservò che uno scrittore “impegnato” si caratterizzava per la « présence totale de l'écrivain à l'écriture »²⁹³, sottolineando che le opere dello scrittore erano il riflesso dello scrittore stesso, presentavano i suoi ideali e i suoi punti di vista politici. Dunque,

²⁹⁰ Alastair Hamilton, *L'illusion fasciste : les intellectuels et le fascisme, 1919-1945*, traduzione di Magdeleine Paz, Parigi, Gallimard, 1973, p.247

²⁹¹ Ibid., p.256.

²⁹² Pierre Drieu La Rochelle, *Nouvelle mesure de la France*, in *Chronique politique 1934-1942*, Parigi, Gallimard, 1943, p.291.

²⁹³ Simone de Beauvoir, *La force des choses*, Parigi, Gallimard, 1963, p.53

secondo de Beauvoir, uno scrittore che prendeva posizione nei suoi scritti lo doveva fare con la consapevolezza di avere anche la responsabilità della circolazione tra un vasto pubblico della propria visione. Questo punto di vista di de Beauvoir era valido sia in ambito artistico sia in ambito politico: di conseguenza considerava gli intellettuali impegnati, sia sul fronte della Resistenza sia quelli che sostenevano l'Occupazione, come responsabili della divulgazione delle loro idee, e quindi visti alla stessa stregua di un combattente con la sola differenza che la loro modalità di espressione non era l'azione brutta ma la scrittura. Secondo de Beauvoir gli intellettuali impegnati tuttavia avevano la responsabilità intellettuale dei contenuti delle proprie opere tanto quanto avevano il diritto di circolare in base al principio di libertà d'espressione presente in Francia. Tuttavia de Beauvoir stessa continuò la propria attività in radio durante tutto il periodo dell'occupazione, andando in onda dalla stessa radio che si occupava di trasmettere programmi di carattere antisemita. Anche Sartre portò avanti la sua attività teatrale con il benestare del Reich durante la collaborazione. Entrambi non espongono idee antisemite, ma scesero a patti con il sistema dell'occupante tedesco pur di continuare le loro attività. In anni recenti sia Sartre sia de Beauvoir sono stati accusati di aver continuato a lavorare nella Parigi occupata poiché, pur non presentando lavori di carattere antisemitico, adoperavano strutture e risorse che venivano utilizzate anche da altre personalità per diffondere una politica persecutoria nei confronti degli ebrei.

La questione della responsabilità dell'intellettuale è stata largamente dibattuta nel tempo, sia durante l'Occupazione sia dai posteri negli anni a seguire. Si può osservare che quando vi è un diritto vi è anche una responsabilità; nel caso di Brasillach e Drieu i loro scritti si rivelarono strumenti politici di persuasione a favore della Germania, invece che a sostegno della propria nazione come essi avevano sempre sostenuto. In particolare sulla tematica della questione ebraica entrambi gli intellettuali avevano preso una posizione talmente estrema che non sarebbe possibile non giudicarli in tribunale per i loro scritti anche al giorno d'oggi.

Conclusioni

In conclusione si può osservare come la posizione del collaboratore sia stata fortemente contestata sia negli anni successivi alla Liberazione sia in anni più recenti. La collaborazione presenta una sottile linea tra l'impegno degli intellettuali a partecipare nella vita nazionale e il sostegno volontario di idee filo-tedesche da parte da alcuni intellettuali. Tra gli intellettuali che speravano nella vittoria della Germania si individuano quelli che guardavano a una futura Europa al fianco della Germania e quelli che credevano in un futuro in cui la Francia potesse tornare al suo passato splendore grazie all'aiuto della Germania. Mentre Drieu fu sempre un sostenitore della federazione europea, Brasillach si presentava più come un nazionalista; tuttavia entrambi verso il 1943 iniziarono ad essere delusi dalla Germania. Il primo perché non riscontrava più una correlazione tra gli ideali di egemonia tedesca e quelli europei; il secondo invece perché si era reso conto che la Germania considerava la Francia come uno stato satellite totalmente subordinato e non come una nazione sua pari come egli avrebbe auspicato.

Dal punto di vista politico Brasillach mostrava un atteggiamento sia filonazista sia nazionalista: per lo scrittore la Germania era il modello da seguire per riportare la Francia a un nuovo splendore; tuttavia senza la guida del Reich la Francia non avrebbe potuto farcela da sola. Nel momento in cui la Germania non si dimostrò più in grado di essere un modello, Brasillach continuò a sostenere l'ideologia filonazista, ma allo stesso tempo accentuò il proprio nazionalismo francese. La Francia aveva attraversato un lungo periodo di decadenza, ma sarebbe cambiata: se la Germania non aveva potuto portare questo cambiamento, aveva almeno indicato la via da seguire. Per Brasillach il legame con il Reich era dato principalmente da una condivisione di ideologie e da uno spirito di ammirazione nei confronti del sistema tedesco; tuttavia lo scrittore mantenne anche un atteggiamento fortemente nazionalista. Il nazionalismo di Brasillach aveva una matrice maurassiana, che gli derivava dagli anni della giovinezza passati tra le fila dell'*Action française*.

Drieu invece più che un nazionalista convinto, si dimostrò un europeista, certo comunque che la Francia avrebbe dovuto fare la sua parte all'interno della nuova Europa ed avere un ruolo di primordine nel continente grazie alla sua storia di successi e alla sua importanza storica della nazione per l'Europa. Anche quando si rese conto che la caduta

di Hitler era prossima e perse ogni speranza nella realizzazione di una nuova Europa per mano della Germania, non smise mai di sostenere la collaborazione franco-tedesca. Questo atteggiamento di costante supporto alla collaborazione era dato dal fatto che nell'ideale europeo di Drieu tutti gli stati europei dovevano essere interconnessi e collaborare tra loro: dunque anche la Francia aveva il compito di mantenere un atteggiamento di collaborazione, almeno sul piano culturale ed ideologico, con la "sorella" Germania.

La "questione ebraica" fu molto presente sia in Brasillach sia in Drieu in quanto entrambi, a loro modo, furono convinti antisemiti. Brasillach sosteneva di non voler la morte per la "razza ebraica", ma riteneva giusto privare ogni cittadino francese ebreo della cittadinanza francese e di utilizzare misure coercitive nei confronti degli ebrei. Anche Drieu proponeva misure persecutorie: desiderava che gli ebrei venissero espulsi dalla Francia e dall'intera Europa in modo che non potessero continuare a partecipare alla – o causare la – "decadenza" della società. Per meglio comprendere l'odio che c'era nei confronti degli ebrei, a questi scrittori è stato aggiunto Lucien Rebatet con i suoi articoli antisemiti e razzisti di *Je suis partout*. In Francia l'odio nei confronti degli ebrei aveva una lunga tradizione, ma Brasillach e Rebatet utilizzano parole molto estreme a sostegno delle loro idee persecutorie all'interno dei loro articoli su *Je suis partout*. Anche Drieu non fece mai segreto del suo disprezzo nei confronti degli ebrei nel proprio diario, pur riconoscendo l'esistenza di ebrei tra i suoi stessi contatti sociali e persino familiari, come nel caso della prima moglie.

Considerando che queste idee coercitive e persecutorie nei confronti degli ebrei circolavano largamente e riscontravano approvazione, risulta quasi incredibile il fatto che Brasillach sia stato processato e condannato per alto tradimento e non per antisemitismo. Il suo atteggiamento nei confronti della "questione ebraica" è stato poco trattato in sede processuale e non è stato considerato un capo d'accusa, ma una semplice aggravante della sua posizione già estrema. Lo stesso Drieu era ricercato per alto tradimento, ma non per il proprio antisemitismo o per il sostegno alla politica antiebraica. Apertamente razzista e antisemita, atteggiamenti riscontrabili anche nei suoi scritti, da *Gilles* al *Journal*, non venne mai incriminato per le idee antisemite.

Abbiamo infine riflettuto su come la giustizia del 1945 considerò entrambi gli scrittori colpevoli del crimine di tradimento della patria a causa dei loro scritti. L'opinione

pubblica si augurava che per entrambi venisse decisa la pena di morte come punizione per i loro crimini. Ma va anche notato come questi processi, pur legalmente adeguati, di fatto erano condizionati dalla necessità politica più generale di trovare e condannare i responsabili degli orrori della guerra. Le epurazioni sono ancor oggi fortemente contestate per la quantità e la velocità dei processi messi in piedi dal governo francese nell'arco di pochi mesi, sotto la pressione di trovare e incriminare i colpevoli. Si può notare questo atteggiamento anche nel processo di Brasillach: la presenza alla difesa di Isorni era solamente una prassi per far continuare legalmente il processo. Per molti versi non conta cosa Isorni avesse detto o cosa non avesse detto, la condanna a morte non poteva probabilmente essere evitata nel caso di Brasillach. Si potrebbe suggerire che sia Drieu sia Brasillach pagarono con la vita i loro crimini, ma non vennero mai messi sotto accusa per alcune delle loro colpe peggiori, ovvero l'atteggiamento antisemita.

Bisogna osservare che in entrambi gli scrittori l'antisemitismo è riscontrabile nei loro scritti ancor prima dell'istituzione della collaborazione tra la Germania e Vichy; il loro rifiuto verso gli ebrei era radicato già negli anni Venti per Drieu e negli anni Trenta per Brasillach. Il loro atteggiamento non è dunque dovuto al peso della collaborazione o alla forte influenza dell'ideologia nazista in Francia negli anni successivi al 1940, ma era frutto della loro formazione e del loro pensiero. L'antisemitismo di entrambi andò radicalizzandosi a contatto con le idee e per influenza dei rapporti con la Germania, ma ancor prima aveva un carattere estremo sia in Brasillach sia in Drieu. Nei primi mesi del 1945 non si era ancora pienamente a conoscenza dei dettagli della "soluzione finale" intrapresa da Hitler contro gli ebrei, e dunque i magistrati del tempo non erano probabilmente in grado di misurare fino in fondo la gravità e le conseguenze dirette o indirette degli scritti antisemiti dei due scrittori. Tuttavia gli scritti di Brasillach e di Drieu non erano solamente antisemiti ma anche fortemente razzisti e questo avrebbe forse potuto essere un ulteriore capo di imputazione durante i processi. Si può dunque affermare che Brasillach e Drieu furono giustamente condannati, ma non per tutti i capi d'accusa che avrebbero meritato: almeno ai nostri occhi oggi.

Fonti e bibliografia

Scritti di Robert Brasillach

Présence de Virgile, Parigi, Alexis Redier, 1931

Le voleur d'étincelles, Parigi, Alexis Redier, 1932

Le procès de Jeanne d'Arc, Parigi, Alexis Redier, 1932

L'enfant de la nuit, Parigi, Plon, 1934

Portraits. Barrès, Proust, Maurras, Colette, Giraudoux, Morand, Cocteau, Malraux, etc., Parigi, Plon, 1935

Maurice Bardèche, *Histoire du cinéma*, Parigi, Denoël et Steele, 1935

Le marchand d'oiseaux, Parigi, Plon, 1936

Animateurs de théâtre, Parigi, R.A. Corrêa, 1936

Herni Massis, *Les cadets de l'Alcazar*, Parigi, Plon, 1936

Léon Degrelle et l'avenir de « Rex », Parigi, Plon, 1936

Comme le temps passe, Parigi, Plon, 1937

Pierre Corneille, Parigi, Arthème Fayard, 1938

Les sept couleurs, Parigi, Plon, 1939

Maurice Bardèche, *Histoire de la guerre d'Espagne*, Parigi, Plon, 1939

Il nostro anteguerra, (ed orig. Parigi, Plon, 1941), traduzione italiana di Claudio De Nardi, Roma, Ciarrapico Editore, 1986

La conquérante, Parigi, Plon, 1943

Poèmes, Parigi, Balzac, 1944

Les quatre jeudis : images d'avant-guerre, Parigi, Balzac, 1944

Poèmes de Fresnes, Ginevra, A. Bernet, 1947

Lettre à un soldat de la classe 60, in *Œuvres complètes*, Paris, Club d l'honnête homme, 1963-1966

Les Captifs, Parigi, Plon, 1974

Scritti di Pierre Drieu La Rochelle

- Fond de cantine*, Parigi, Editions de la Nouvelle revue française, 1920
- Etat civil*, Parigi, Editions de la Nouvelle revue française, 1921
- Mesure de la France*, Parigi, B. Grasset, 1922
- Plainte contre inconnu*, Parigi, La Nouvelle revue française, 1924
- L'homme couvert de femmes*, Parigi, Editions de la Nouvelle revue française, 1925
- La suite dans les idées*, Parigi, Au Sans-Pareil, 1927
- Le jeune européen*, Parigi, Editions de la Nouvelle revue française, 1927
- Bléche*, Parigi, Editions de la Nouvelle revue française, 1928
- Genève ou Moscou*, Parigi, Gallimard, 1928
- Une femme à sa fenêtre*, Parigi, Editions de la Nouvelle revue française, 1930
- L'Europe contre les Patries*, Parigi, Gallimard, 1931
- Le feu follet. Adieu à Gonzague*, Parigi, Gallimard, 1931
- Drôle de voyage*, Parigi, Gallimard, 1933
- Journal d'un homme trompé*, Parigi, Gallimard, 1934
- La comédie de Charleroi*, Parigi, Gallimard, 1934
- Béloukia*, Parigi, Gallimard, 1936
- Rêveuse bourgeoisie*, Parigi, Gallimard, 1937
- Avec Doriot*, Parigi, Gallimard, 1937
- Gilles*, Parigi, Gallimard, 1939
- Ne plus attendre*, Parigi, B. Grasset, 1941
- Notes pour comprendre le siècle*, Parigi, Gallimard, 1941
- L'homme à cheval*, Parigi, Gallimard, 1943
- Nouvelle mesure de la France*, in *Chronique politique 1934-1942*, Parigi, Gallimard, 1943
- Chronique politique 1934-1942*, Parigi, Gallimard, 1943
- Charlotte Corday*. 1944
- Le chef*, 1944
- Les chiens de paille*, 1944
- Journal 1939-1945*, Parigi, Gallimard, 1992

Periodici

“*Je suis partout*”, Parigi, 1936-1943

2. Bibliografia critica

Eric Alary, *Les français au quotidien 1939-1949*, traduzione di Bénédicte Vergez-Chaignon e Gilles Gauvin, Parigi, Perrin, 2006

Charles Ambroise-Colin, *Robert Brasillach. Un procès de l'épuration*, Tours, Mame, 1971

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, traduzione di Amerigo Guadagnin, Milano, Edizioni di Comunità, 1967

Pierre Assoluline, *L'épuration des intellectuels : 1944-1945*, Bruxelles, Complexe, 1990

Jean-Pierre Azéma, *Vichy-Paris: les collaborations: histoire et mémoires*, Bruxelles, Andre Versaille, 2012

Id., Oliver Wiewiorka, *Vichy, 1940-1944*, Parigi, Perrin, 1997

Marie Balvet, *Itinéraire d'un intellectuel vers le fascisme : Drieu La Rochelle*, Parigi, Presses universitaires de France, 1984

Maurice Bardèche, *Qu'est-ce que le Fascisme ?*, traduzione di Eggardo Beltrametti, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1980

Jean Bastier, *Drieu La Rochelle, soldat de la Grande guerre 1914-1918*, Parigi, Albatros, 1989

Philippe Bilger, *Vingt minutes pour la mort : Robert Brasillach, le procès expédié*, Monaco, Éd. du Rocher, 2010

Charles Baudelaire, *Œuvres complètes*, Parigi, Gallimard, coll.La Pléiade, 1975

Simone de Beauvoir, *La force des choses*, Parigi, Gallimard, 1963

Albrecht Betz, Stefan Martens, *Les intellectuels et l'Occupation 1940-1944: collaborer, partir, résister*, Parigi, Autrement, 2004

Marc Bloch, *L'Étrange Défaite*, Parigi, Gallimard, 1990

Jean-Baptiste Bruneau, *Le cas Drieu : Drieu La Rochelle entre écriture et engagement : débats, représentations et interprétations de 1917 à nos jours*, Parigi, Eurédit, 2011

Bernard Bruneteau, *Les collabos de l'Europe nouvelle*, Parigi, CNRS éditions, 2016

Philippe Burrin, *La France à l'heure allemande 1940-1944*, Parigi, Edition du Seuil, 1995

Monica Caiazzo, *Religione politica e riscrittura della memoria nella Francia di Vichy*, Milano, F. Angeli, 2008

Agnès Callu, Patrick Eveno, Hervé Joly, *Culture et médias sous l'Occupation: des entreprises dans la France de Vichy*, Parigi, CTHS, 2009

Michèle Cointet-Labrousse, *Vichy et le fascisme: les hommes, les structures et les pouvoirs*, Bruxelles, Ed. Complexe, 1991

Eric Conan, Henry Rousso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, Parigi, Fayard, 1994

Pierre-Marie Dioudonnat, *Je suis partout: 1930-1944: les Maurrassiens devant la tentation fasciste*, Parigi, La Table ronde, 1973

Roger Duhamel, *Témoins de leur temps: Chateaubriand, Barrès, Brasillach*, Montréal, Ed. la Presse, 1980

Christian Faure, *Le projet culturel de Vichy: folklore et révolution nationale 1940-1944*, Parigi, Edition du CNRS, 1989

Ingrid Galster, *Sartre, Vichy et les intellectuels*, Parigi, l'Harmattan, 2001

Bernard George, *Robert Brasillach*, Parigi, Éditions universitaires, 1968

Arthur Gobineau, *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, Milano, Rizzoli, 1997

Frédéric J. Grover, *Drieu La Rochelle*, Parigi, Gallimard, 1962

Alastair Hamilton, *L'illusion fasciste: les intellectuels et le fascisme, 1919-1945*, traduzione di Magdeleine Paz, Parigi, Gallimard, 1973

Adolf Hitler, *La mia vita*, Milano, Bompiani, 1940

Alice Kaplan, *Processo e morte di un fascista: il caso di Robert Brasillach*, Bologna, Il Mulino, 2003

Tarmo Kunnas, *Drieu La Rochelle, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Parigi, Les Sept couleurs, 1972

Jacques de Lacretelle, *Libérations*, New York, Brentano's, 1945

Pierre Laborie, *L'opinion française sous Vichy*, Parigi, Seuil, 1990

Pascal Louvrier, *Brasillach: l'illusion fasciste*, Parigi, Perrin, 1989

Alexandre Macleod, *La pensée politique de Pierre Drieu La Rochelle*, Parigi, Éditions Cujas, 1966

George Mosse, *Il fascismo verso una teoria generale*, Roma, Laterza, 1996

Id., *Le origini culturali del Terzo Reich*, traduzione di Francesco Saba Sardi, Milano, Il Saggiatore, 2015

Ernst Nolte, *Il fascismo nella sua epoca: i tre volti del fascismo*, traduzione Francesco Saba Sardi, Milano, SugarCo, 1993

Pascal Ory, *La France allemand. Paroles du collaborationnisme français 1933-1945*, Parigi, Gallimard, 1977

Id., *Les collaborateurs : 1940-1945*, Bagneux, Le Livre de Parigi, 1978

Id., *Du fascisme*, Parigi, Perrin, 2003

Dominique Pado, *Maurras, Béraud, Brasillach : trois condamnés, trois hommes, trois générations*, Parigi, O. Pathé, 1945

Robert Paxton, *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, traduzione di Giuseppe Bernardi e Erica Manici, Milano, Il Saggiatore, 1999

Gabriele Pedullà (a cura di), *Parole al potere: discorsi politici italiani*, Milano, BUR Rizzoli, 2011

Jean Plumyène, Raymond La Sierra, *Les fascismes français 1923-1963*, Parigi, Éditions du Seuil, 1963

Julien Prévotaux, *Un européisme nazi: le Groupe Collaboration et l'idéologie européenne dans la Seconde guerre mondiale*, Parigi, F-X de Guibert, 2010

Gilles Ragache, Jean-Robert Ragache, *La vie quotidienne des écrivains et des artistes sous l'Occupation 1940-1944*, Parigi, Hachette, 1988

Luc Rassinon, *Littérature et fascisme, les romans de Robert Brasillach*, Parigi, Minard, 1991

Lionel Richard, *Nazismo e cultura*, Milano, Garzanti, 1982

Alan Riding, *Intellectuels et artistes sous l'Occupation et la fête continue*, traduzione di Gérard Meudal, Parigi, Flammarion, 2013

Jean-Pierre Rioux, *La vie culturelle sous Vichy*, Bruxelles, Complexe, 1990

Laurence le Roy-Granet, *L'idéologie fasciste dans les œuvres de Brasillach, Drieu La Rochelle, Rebatet*, 1981

Léon Sabatié, *La censure*, Parigi, A. Pedone, 1908

Frédéric Saenen, *Drieu La Rochelle face à son œuvre*, Gollion, Infolio, 2015

Jean-Paul Sartre, *Qu'est-ce qu'un collaborateur?*, in *Situation III*, Parigi, Gallimard, 1949

- Maurizio Serra, *Una cultura dell'autorità, la Francia di Vichy*, Roma, G. Laterza e Figli, 1980
- Stenio Solinas, *Compagni di solitudine: un'educazione intellettuale: Drieu La Rochelle, Malraux, Lawrence, Saint-Exupéry, Hemingway, Céline, Morand, Gerbault, Chatwin, Thesiger, Rimbaud, Debray, de Roux, Ehrenburg, Münzenberg*, Milano, Ponte alla grazie, 1999
- Robert Soucy, *Fascist intellectual : Drieu La Rochelle*, Los Angeles, University of California press, 1979
- Frederic Spotts, *The shameful peace: how French artists and intellectuals survived the nazi occupation*, New Haven, Yale University Press, 2008
- Id., *Hitler e il potere dell'estetica*, traduzione di Ester Borghese, Milano, Johan & Levi, 2012
- Zeev Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993
- Simon Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Roma, Laterza, 2008
- Peter Tame, *La mystique du fascisme dans l'œuvre de Robert Brasillach*, Parigi, Nouvelles éd. latines, 1986
- Aude Terray, *Les derniers jours de Drieu La Rochelle : 6 août 1944-15 mars 1945*, Parigi, Bernard Grasset, 2016
- Jeannine Verdès-Leroux, *Refus et violences : politique et littérature à l'extrême droite, des années trente aux retombées de la Libération*, Parigi, Gallimard, 1996
- Michel Winock, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Parigi, Éditions du Seuil, 2014
- Frances A. Yates, *Astrea: l'idea di impero nel Cinquecento*, Torino, G.Einaudi, 1978